

il MONTEBALDO



Trimestrale edito dalla Sezione di Verona dell'Associazione Nazionale Alpini
Anno LXV · N° 1 · Gennaio - Febbraio - Marzo 2018



**OLTRE IL FANGO
IL CUORE ALPINO**



IL MONTEBALDO



IN COPERTINA

Gli uomini della protezione civile di Verona in azione dopo l'alluvione a Brescello (vedi servizio pagina 28)



4^a di COPERTINA

Monti Lessini 1915-1918. Postazione italiana a difesa della Valdadige (in Mario Peghini, *Un paese tra due frontiere*, 2009; immagine tratta dal fondo Archivio famiglia Brasavola de Massa presso Biblioteca Comunale di Avio. Si ringrazia il direttore dott. Peghini per l'autorizzazione alla pubblicazione

SOMMARIO

»»» La parola del Direttore.....	3
»»» La parola del Presidente	7
»»» Attualità alpina	8
»»» Attività della Sezione.....	17
»»» Storia	22
»»» Protezione Civile	27
»»» Penne Sportive	30
»»» Figure Eventi e Ricordi.....	32
»»» Cultura	34
»»» Vita dei Gruppi	43
»»» Anagrafe.....	49

COMUNICATO DELLA REDAZIONE:

La Redazione de "Il Montebaldo" avvisa i gruppi e i collaboratori che i testi per la pubblicazione del prossimo **numero di giugno** devono pervenire entro il **30 aprile 2018**, in formato digitale, al seguente indirizzo email: redazione.ilmontebaldo@gmail.com

ORARI APERTURA SEGRETERIA ANA VERONA

Lunedì - Martedì - Giovedì - Venerdì dalle ore 9.00 alle ore 12.30

**"Il Montebaldo" si è rinnovato
nella grafica e nei contenuti,
per una tiratura complessiva di oltre 20.000 copie**

**SE VUOI C'È SPAZIO
PER LA TUA PUBBLICITÀ**

DIRETTORE RESPONSABILE: Vasco Senatore Gondola

REDAZIONE: Luca Antonioli, Massimo Beccati, Vasco Senatore Gondola, Claudio Rondano, Giorgio Sartori, Daniel Scandola, Giuseppe Vezzari, Lucia Zampieri, Luca Zanotti.

Aut. del Tribunale di Verona 15.05.1952
n. 44 del Registro - n. 1018 Vol. 11 f. 137 (06.09.1983) del Reg. Naz.
Associato all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)

STAMPA: Edizioni Stimmgraf srl - S. Giovanni Lupatoto

Via del Pontiere, 1 - 37122 Verona • Tel. 045.800.25.46 - Fax 045.801.11.41
www.anaverona.it • verona@ana.it • redazione.ilmontebaldo@gmail.com

Ma chi mai ha paura della preghiera degli Alpini?



Nell'agosto del 2015 al Passo San Boldo nel Trevigiano, durante una festa dell'Assunta organizzata dal Gruppo Alpini di Tovena, era tornata di attualità la questione "lettura della preghiera dell'alpino in cerimonie religiose"; in quell'occasione la censura del testo integrale della preghiera da parte del sacerdote celebrante aveva provocato una reazione massiccia di tutto il mondo alpino, che aveva chiamato in causa lo stesso vescovo di Treviso; e qualche mese dopo, a Laghetto nel vicentino, la faccenda s'era ripresentata in forma aggravata, perché durante un funerale, al divieto della lettura della preghiera, s'era aggiunto anche quello di indossare in chiesa il cappello alpino. Infine era stato raggiunto un compromesso sulla base d'un ritocco al testo originale della preghiera. Nel febbraio del 2017, però, la questione è tornata d'attualità per le critiche di "anacronismo" della preghiera formulate da un paio di sacerdoti nel vicentino; si è continuato a discuterne, ma il mondo alpino vuole mantenere la versione originale della sua preghiera.

Il tema, in verità, è piuttosto complesso, perché comporta riflessioni e valutazioni non solo su significato e modalità del pregare e su attualità e valore storico e morale delle preghiere d'arma, ma anche su rapporti tra fedeli e pastori, nonché su ruoli, diritti e responsabilità all'interno della comunità cristiana; il tema della preghiera porta con sé anche la necessità di considerazioni di natura storico-culturale sul rapporto tra civiltà diversificate tra loro sulla base di posizioni religiose; inoltre induce pure, e doverosamente, a riflettere sulla necessità di riaffermare un'identità di civiltà e di valori cristiani nel mondo attuale caratterizzato da un lato da processi di crescente laicizzazione della società occidentale e dall'altro da una crescente pericolosa aggressività da parte di civiltà d'altre matrici religiose. In questo contesto, che senso può avere impedire di recitare la loro storica preghiera proprio agli alpini, uomini che certo non fanno della violenza e della bellico-

sità la loro bandiera e che non mancano mai di imprimere il sigillo del sacro in ogni loro manifestazione; e poi, diciamolo con franchezza, in quella preghiera non compare spirito di aggressività; vi sono solo amore per la Patria, desiderio di vita pacifica e serena, generosa disponibilità a sacrificarsi, armati di fede e di amore, per difendere da ogni possibile aggressione, nello spirito degli articoli 11 e 52 della Costituzione, patria, famiglie, contrade e civiltà cristiana; a tale scopo nella loro preghiera gli Alpini chiedono confidenzialmente a Dio di rendere forti e valide le loro armi, ed alla Madonna di benedire le loro formazioni: forse perché, abituati come sono alle montagne ed ai profondi silenzi dello spirito ben descritti dal filosofo Francesco Tomatis, essi si sentono e sono vicini più di altri all'Assoluto.

Riverberi del dibattito vicentino del 2017 si sono avuti anche nel Veronese, dove s'è manifestato qualche episodio di resistenza a consentire la lettura della preghiera dell'alpino; casi marginali, in verità, che non rispecchiano la posizione della Chiesa veronese: il suo Vescovo in primis e don Rino Massella, cappellano degli Alpini, e non solo loro, non mancano di sacralizzare le manifestazioni alpine con le loro celebrazioni religiose e di sottolineare la rispondenza tra i valori del cristianesimo e quelli concretamente praticati dagli alpini nella loro quotidiana e meritoria opera di solidarietà svolta con generosità a beneficio dei fratelli meno fortunati.



Nella foto mons. Carlo Alberto Ferrero (1903-1969), vescovo ordinario militare per l'Italia dal 1944 al 1953. Nel 1949, su proposta di don Pietro Solero, riprendendo il testo ideato nel 1935 dal col. Sora e già in uso presso gli alpini, egli definì e approvò il testo definitivo della "Preghiera dell'Alpino", che divenne la preghiera ufficiale. Nel 1985 il vescovo ordinario mons. Mario Schierano, su proposta di mons. Pietro Parisio, sostituì l'espressione "Rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria, la nostra Bandiera, la nostra millenaria civiltà cristiana" con l'espressione "Rendici forti a difesa della nostra Patria e della nostra Bandiera"; negli anni '90, però, si stabilì che il testo originario del 1949 fosse usato nelle cerimonie dell'ANA, invece quello modificato del 1985 nelle cerimonie in presenza di reparti alpini alle armi. In quest'ultimo, nel 2007 l'arcivescovo ordinario militare mons. Vincenzo Pelvi reintrodusse l'espressione "rendici forti a difesa della nostra Patria, della nostra Bandiera, della nostra millenaria civiltà cristiana".

Don Rino Massella, cappellano sezionale, sacralizza con garbata solennità e convinta partecipazione tutte le cerimonie religiose e civili degli Alpini veronesi

A chiusura di queste brevi considerazioni, autorizzato dall'Autore, ripropongo alla meditazione dei lettori, quanto su questo tema ebbe a scrivere con efficacia negli anni scorsi il direttore de "L'Alpino" don Bruno Fasani.

Abbiamo ancora nel cuore e negli occhi le celebrazioni dei tanti pellegrinaggi estivi. Quelli più importanti al Contrin, sull'Ortigara, all'Adamello e tanti altri sparsi sull'intero territorio nazionale, capaci di convogliare frotte di alpini, di simpatizzanti e turisti, sempre affascinati dal colore e dal calore di queste feste. Celebrazioni che hanno avuto per cattedrale gli spazi infiniti del cielo, senza pareti, senza dogane o barriere di altro genere. Tra poco i rigori climatici ci riporteranno dentro le chiese. Rigorosamente da copione, perché, se una cosa è evidente, questa è che gli alpini nelle loro feste ci mettono sempre dentro la celebrazione della Messa. Magari non saranno sempre e tutti credenti ma, a prescindere dalla fede, nessuno mette in discussione la profonda assonanza tra ideali evangelici e ideali alpini. Chi fa della propria vita un servizio, si identifica automaticamente in questa duplice appartenenza. Lo fanno molto bene tanti preti che hanno fatto dei gruppi ANA la loro longa manus nell'organizzazione di mille attività parrocchiali e iniziative sociali. Purtroppo, però, non sempre le cose vanno in questa direzione. A macchia di leopardo si incontrano, non raramente, religiosi che sembrano presi dall'orticaria alla sola idea di vedere un gagliardetto dentro la chiesa o di senti-

re proclamare la Preghiera dell'Alpino al termine della celebrazione. Quelle parole «rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra patria, la nostra bandiera, la nostra millenaria civiltà cristiana» sembrano loro una profanazione inaccettabile nella logica di un cristianesimo che tutti riconosciamo pacifico, senza che questo ci autorizzi peraltro a trasformarlo in ideologia pacifista. La verità è che non occorrono grandi doti di intelligenza per comprendere due cose essenziali. La prima riguarda la veste con cui sono espressi questi concetti. È chiaro che, nella loro formulazione, risentono del tempo in cui sono stati scritti. Qualcosa di analogo a quanto si riscontra peraltro nei Salmi biblici che zelanti sacerdoti dovrebbero recitare nelle loro liturgie e che la Chiesa continua giustamente a proclamare come Parola di Dio. Quando si parla di un «Dio degli eserciti, che addestra le dita alla battaglia e le mani alla guerra», che «rende forti contro i nemici» è chiaro che bisogna coglierne la metafora senza fermarsi alla forma. E che dire ancora dei Salmi imprecatrici che usano spesso espressioni di inaudita violenza o di brani biblici che si esprimono nello stesso tono? Per analogia, la Preghiera dell'Alpino va presa nel suo senso metaforico di impegno a tutelare e difendere un popolo e la sua identità culturale. Non ho mai incontrato, e sfido a smentirmi, un solo alpino favorevole alla guerra, amante delle armi, dei conflitti, voglioso di far divampare i fuochi dell'intolleranza. Al contrario ho visto e lo hanno visto tutti, compresi i preti pacifisti, alpini presenti nei luoghi toccati

dalle calamità, fuori dai supermercati per le collette alimentari, pronti ad ogni emergenza e richiesta di aiuto... perché «armati di fede e di amore», come recita la preghiera stessa. Prendere alla lettera le parole, facendone un'interpretazione fondamentalista, non è solo un'offesa verso gli alpini e il loro stile di operare, ma un insulto alla verità delle intenzioni. Ed ecco allora la seconda cosa essenziale da tenere presente. Quando gli alpini recitano la loro preghiera, facendo riferimento alle armi, conoscono perfettamente quell'indicazione costituzionale che ripudia la guerra come strumento di soluzione dei conflitti. Ma hanno altrettanto presente la cultura della difesa, quella stessa che ha mosso il beato Giovanni Paolo II a chiedere l'ingerenza umanitaria in Bosnia. Difendere chi non è in grado di farlo da sé, correndo il rischio della vita, è atto di guerra o atto d'amore? Mandare le truppe in Libano per evitare gli scontri tra fazioni nemiche è atto di pace o militarismo? Essere presenti in Afghanistan a fianco di gente inerme e indifesa è atto di guerra o esercizio umanitario? In realtà viene il sospetto che, tante volte, dietro il pacifista, si nasconda – per dirla con la battuta di un amico – più che il cristiano, il pacifinta. Se il pretesto della pace diventa motivo di rottura, risulta evidente che l'ideologia, quella fiorita sugli orientamenti politici o culturali di vario colore, ha preso il sopravvento sullo spirito evangelico vero, benché di questo si serva come si farebbe col belletto.

Bruno Fasani

LA PREGHIERA DELL'ALPINO

Su le nude rocce, sui perenni ghiacciai, su ogni balza delle Alpi ove la Provvidenza ci ha posto a baluardo fedele delle nostre contrade, noi, purificati dal dovere pericolosamente compiuto, eleviamo l'animo a Te o Signore, che proteggi le nostre mamme, le nostre spose, i nostri figli e fratelli lontani, e ci aiuti ad essere degni delle glorie dei nostri avi.

Dio onnipotente, che governi tutti gli elementi, salva noi, armati come siamo di fede e di amore.

Salvaci dal gelo implacabile, dai vortici della tormenta, dall'impeto della valanga, fa che il nostro piede posi sicuro su le creste vertiginose; su le diritte pareti, oltre i crepacci insidiosi, rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria, la nostra Bandiera, la nostra millenaria civiltà cristiana.

E Tu, Madre di Dio, candida più della neve,

Tu che hai conosciuto e raccolto ogni sofferenza e ogni sacrificio di tutti gli Alpini caduti, Tu che conosci e raccogli ogni anelito e ogni speranza di tutti gli Alpini vivi ed in armi, Tu benedici e sorridi ai nostri Battaglioni e ai nostri Gruppi. Così sia.



Caro Direttore, sono un romano, "Amico degli Alpini" di vecchia data, e per motivi affettivi legati all'indimenticabile padre Mario Tonidandel (che nei suoi sei anni di presenza a Roma con grande generosità seppe dare il meglio di se stesso scrivendo le pagine più belle della sua storia di umile frate francescano) faccio parte del Gruppo di Peschiera del Garda.

Ciò premesso, voglio dire che sono felicissimo di questa amicizia che mi consente di condividere quegli ideali purissimi di lealtà, generosità, coraggio e amor di Patria, caratteristiche peculiari delle Penne Nere, della cui storia sono appassionato e attento studioso e altrettanto tenace collezionista di tutto ciò che li riguarda.

Maestri di quello che bonariamente è stato definito il mio "folle innamoramento degli Alpini", sono stati due indimenticabili fraterni amici: padre Mario Tonidandel, reduce di Russia e Cappellano della Sezione ANA di Verona, e il prof. Vittorio Bozzini, anche lui reduce di Russia tornato in patria dopo una lunga e dolorosa prigionia, autore di un libro, "Neve Rossa", ritenuto tra le più forti testimonianze di quella tragedia.

È proprio di quest'ultimo che le trascrivo parte del discorso, tenuto a Peschiera del Garda l'8 ottobre 1972, in occasione delle celebrazioni per il primo centenario di fondazione delle truppe da montagna. Con il suo stile sintetico ed efficace Vittorio Bozzini rievocava le gesta degli Alpini nella Grande Guerra, della quale stiamo ricordando il centenario.

"... Il pensiero ripercorrendo le tappe della nostra storia va agli ardimenti leggendari del Montenero: "Giù il cappello davanti agli Alpini italiani", disse il comandante austriaco strabiliato dalla incredibile audacia degli Alpini dell' "Exilles" e del "Susa", fiamme del "3°". Va ai bianchi vertici che l'Adamello punta al cielo oltre le nubi, ai foschi dirupi del Pasubio e dei colli Zugna che pur lacerati di



padre Mario Tonidandel

bombe furono pilastri imperforabili contro i quali si frantumò la furiosa offensiva di Franz Konrad. Va ai roghi di fiamme che incendiarono le pietre del Pal Piccolo, del Rombon, del Vodice, che fecero del Cauriol un vulcano incandescente spaventoso. Va al San Gabriele, un'altra truce montagna dal nome gentile, i cui crateri distruggevano o assorbivano un Reggimento ogni due giorni. Va alle pietraie del Pertica, del Carso, del Grappa, del Valderoa, alle pendici dell'Ortigara letteralmente avvolte di carne maciullata. L'Ortigara che fu altare per il sacrificio corale, spaventoso, di 24 Battaglioni di Alpini, tra tutti quelli del nostro "6°...".

Se è vero quel si dice: "Una volta Alpini, Alpini sempre", è altrettanto vero, almeno da parte mia, "Una volta Amico degli Alpini, Amico sempre".

Un cordialissimo saluto Alpino.

Giuliano Marcantonio

Caro Giuliano,

ho letto con piacere e non senza commozione la tua bella lettera, testimonianza d'un legame d'affetto e di valori con il mondo alpino tutto e con la terra veronese in particolare. Mi parli di due personaggi che a Verona sono stati universalmente amati e stimati e continuano ad essere ricordati. Li ho conosciuti entrambi anch'io: padre Mario, in particolare, in occasione della celebrazione del sessantesimo della Sezione di Verona a Spiazzi, sul Monte Baldo, accanto al presidente nazionale Bertagnolli; il professor Vittorio Bozzini lo vidi e ammirai più volte quale oratore facendo capace di

commuovere le folle; gli sono ancora grato perché tanti anni fa mi concesse l'onore della sua prefazione ad un mio libro di poesie. Mi pare di vederli ancor oggi: entrambi protagonisti della tragica vicenda russa, nella quale si sublimò la loro grandezza umana e spirituale. La ricchezza della vita è fatta dei sentimenti, dei valori e dei ricordi, che vivono e sopravvivono luminosi oltre la banalità del quotidiano. Grazie, dunque, caro Giuliano, lontano ma anche vicinissimo "amico degli Alpini per sempre".

Spett.le Sig. Giorgio Sartori
Buongiorno, sono un socio aggregato agli alpini del gruppo di Stallavena. Mi riferisco all'articolo apparso sulla rivista "Il Montebaldo" del 04/12/2017 a pagina 40.

Ho conosciuto personalmente monsignor Angelo Grazioli nel lontano 1954, persona molto devota, il quale mi "batteva" su una spalla raccomandandomi di fare il bravo e se volevo entrare in seminario.

Io vidi il punto dove morì monsignor Grazioli sul monte Baldo.

In seguito a quel fatto molto drammatico per quel tempo, andai con altre persone a mettere una lapide nel punto esatto del dramma. Io allora avevo 12 anni e riuscii a fare questo non per merito mio, ma perché avevo un amico, Luigi, di 8 anni più grande di me e fu Luigi che organizzò il tutto: la costruzione della lapide, il viaggio, il trasporto, gli operai, il materiale necessario, l'acqua e il raggazzino di servizio (io).

Eravamo 11 persone: fratelli, nipoti, cugini di mons. Grazioli e solo io estraneo.

Dopo la posa i nipoti hanno fatto delle foto che non ho mai visto e neppure il luogo della lapide. Chiedo se avete qualche riferimento da indicarmi, sperando che ci sia ancora questo ricordo, mi piacerebbe visitarla anche se sono passati 62 anni.

Vi ringrazio cordialmente e nell'occasione porgo i miei più distinti saluti.

Francesco Bombieri

Caro Francesco, Giorgio Sartori, autore dell'articolo dedicato a Monte Vioz, e l'intera Redazione ti sono grati per il tuo personale e bel ricordo di mons. Angelo Grazioli, sacerdote appassionato della montagna. Cogliamo l'occasione per ricordare alcuni tratti della sua biografia, attingendo a quanto su di lui ha scritto mons. Dario Cervato. Nato a Grezzana nel 1883 da famiglia di origine trentina, fu ordinato sacerdote nel 1905, poi divenne vicario parrocchiale a Bardolino e Rivoltella; ma per la sua grande preparazione culturale fu ben presto chiamato ad incarichi di prestigio: docente di storia ecclesiastica e di teologia in Seminario, vicerettore dello stesso, docente di religione al liceo Maffei, membro del Tribunale ecclesiastico, direttore del Bollettino diocesano, delegato nelle organizzazioni cattoliche e storico ufficiale della chiesa. Fu padre spirituale e guida per generazioni di giovani e per tutto il mondo degli alpini e degli alpinisti. La morte lo colse "in azione", in montagna, il 9 maggio 1956, mentre stava scendendo dalla cima di Monte Altissimo. Nel 1987 gli fu dedicato in seminario un busto con epigrafe, ora scomparso, eseguito dallo scultore Pietro Scapini. Sarà nostro impegno scoprire se sulle pendici del Monte Altissimo sia ancora visibile la lapide che tu ragazzino contribuisti a collocare nel punto dove quel grande sacerdote aveva perduto la vita.

Caro Direttore ringrazio molto per la pubblicazione della mia letterina riguardante

Monte Ortigara ed osservazioni sulla Prima Guerra. Ringrazio per le buone parole di commento adoperate nei miei confronti. Non le merito. Tuttavia, prendo confidenza e con la presente desidererei importunarLa nuovamente per parlare dell'anniversario 4 novembre, che quest'anno scade di domenica. Cosicché la celebrazione-commemorazione sarà più facile e simultanea nelle varie comunità d'Italia, davanti ai sacri Sacelli. Non ci sarà bisogno, come in altri anni, di anticipare o procrastinare la data per farla coincidere con la Festa. Il giorno più caro, sacro agli italiani, con questa concomitanza solenne, avrà senz'altro gli onori che merita, con grande partecipazione di pubblico. Anche perché il 4 novembre 2018 coincide pure col centenario dell'evento. Per il grande avvenimento, avremmo un'umile proposta: vincitori e vinti insieme nel ricordare i caduti, martiri tutti per un mondo migliore fatto di pace. Qui da noi, per esempio, nella nostra bella città di Verona, ritenuta nel '15-'18 zona militare di guerra (come lo fu realmente subendo tragiche conseguenze), sarebbe bello vedere sfilare in piazza Bra tutti assieme, Italiani ed Austriaci. Insieme bandiere tricolore e bandiere bianco-rosse. Quale spettacolo di pace, di vera unione europea (UE)! Si mostrerebbe al mondo intero che il sangue di milioni di caduti fra entrambi gli schieramenti (Triplice Intesa e Triplice Alleanza) non fu vano, ma servì ad eliminare, insieme all'altro secondo conflitto, i confini degli stati europei che nel passato remoto erano sempre in battaglia fra di loro. Ora, da più di

settant'anni esiste la pacifica convivenza. Perciò il 4 novembre 1918 (insieme al 25 aprile 1945) ha insegnato anche questo: con la Pace tutto si guadagna, mentre con la Guerra tutto si perde, come disse papa Benedetto XV, mentre cristiani di tutta Europa si scannavano, violavano il V comandamento, non uccidere. Quindi, nel giorno dell'armistizio, deposizione delle armi, onoriamo tutti i caduti di tutte le guerre nel segno della Pace. Torno a ringraziare e augurare Buona Salute a Lei, Direttore e collaboratori, per il grande, importante impegno cui vi accingete, affinché el capel de l'Alpin, sia sinonimo sempre di pace e solidarietà,

Piero Pistori, Via Monte Purga 7
Verona- Gruppo Quinto Valpantena

Gentile e caro Piero, gli uomini saggi amano e desiderano la pace; per l'Europa, che oggi comprende con chiarezza d'essere non più la potenza mondiale, ma un'entità piccola e vulnerabile tra i blocchi mondiali, la scelta per la pace, la coesione e la collaborazione tra le realtà statali che la compongono e che si sono combattute per secoli è condizione necessaria di sopravvivenza. Anche sull'Ortigara nel luglio scorso abbiamo visto le diverse bandiere, un tempo contrapposte, sventolare assieme. Impariamo con i nostri giovani a conoscere, rispettare e valutare il nostro passato, ma anche a costruire una solida casa comune, che cancelli gli steccati inutili. Sicuramente la tua proposta non mancherà d'essere gradita e presa in considerazione.

DalColle

Maestri Pasticceri dal 1896

Vi aspettiamo presso i nostri spacci aziendali a Vago di Lavagno e Colognola ai Colli!

La panchina vuota e il dovere della memoria



La prestigiosa panchina della prima fila a loro da sempre riservata è ormai vuota. Si sta lentamente e tristemente riempiendo di solitudine.

Mentre quella più luminosa in cielo si sta affollando all'inverosimile, e ne siamo certi dopo 75 anni, nell'eternità il tempo perde il suo specifico valore, si stanno ritrovando e ricongiungendo amici che hanno condiviso la tragicità terribile degli eventi bellici. Questo potrebbe essere un aspetto quantomeno consolatorio che lenisce del distacco nel tempo e nello spazio, subito a causa dell'imperversare della guerra.

Sì, cari amici, i nostri amati Reduci, icone viventi e testimoni veri della 2° guerra, ci stanno inesorabilmente lasciando, ma cedono a noi l'incarico di continuare a tenere sempre vivo il loro ricordo.

Gennaio è il mese della Memoria... anzi delle Memorie.

Pensiamo alla sconvolgente ritirata di Nikolajewka.

Pensiamo alla drammaticità delle Foibe.

Pensiamo alle leggi razziali e alle deportazioni di massa, al genocidio della Shoah.

Pensiamo ai campi di concentramento, ad Auschwitz, liberato il 27 gennaio del '45

Ricordare di cosa può essere capace l'uomo, risulta scomodo - sgradito - imbarazzante - sgradevole. Meglio sorvolare, e consegnare tutto all'oblio del tempo.

• E vedete, si voleva dimenticare, già al ritorno dei nostri Reduci dalla Russia appena rientrati a Tarvisio. Vennero posti in quarantena, e poi rispediti a casa, carichi del loro dolore e della loro condizione esasperata. Nessuno osava tributare onori, quasi non dovuti, ad un manipolo di straccioni che avevano perso in ritirata tutto quanto era in loro possesso, compresa la loro esistenza totalmente distrutta.

• Malga Zures il sacrificio dimenticato degli Alpini avvenne il 31 dicembre del 1915: una battaglia infernale, costata troppi morti e feriti perché potesse trovare spazio nella memoria del primo anno di guerra che doveva essere lampo e vittoriosa, e così con i suoi 57 morti e 189 feriti più trenta dispersi fu seppellita una tragedia costata la vita agli alpini del btg. Verona e Valdadige

Il passato, per quanto bello o brutto possa essere stato, rimane parte integrante della storia dei Popoli, e il discernimento dei fatti e della storia deve far nascere in tutti noi il desiderio di poter migliorare e cambiare atteggiamenti e stili di vita.

Chi dunque nel futuro si farà carico di fare memoria del passato? È una domanda che lancio come un sasso nello stagno.

Farsi carico della memoria non è rinnegarla, ma viverla intensamente nel proprio intimo per riuscire a trasmetterla con adeguatezza, perché si formi in noi un efficace antidoto al vivere quotidiano.

Cari amici, esiste una società intollerante, perversa, incapace di amare e dialogare... una società esasperata e lucidamente folle. Le cronache quotidiane rivelano un crescente disprezzo della vita in ogni sua forma. Sta diventando prassi tagliare a pezzi e far sparire le vittime gettandole nei cassonetti o nei boschi. Stiamo impazzendo e perdendo la ragione. "il sonno della ragione genera mostri".

I fatti della cronaca non devono scalfire le nostre convinzioni, ci turbano, ci feriscono interiormente, ci fanno ribrezzo, ma non ci scalfiscono. Qualche anno fa un nostro presidente nazionale ebbe a dire "possiamo calare di numero ma non scendere di quota". Volare alto è il nostro compito e il nostro destino. Tutti al proprio posto dunque, tutti a fare la propria parte al di sopra del pantano che ristagna.

Vorremmo con tutte le nostre forze alimentare la cultura della fratellanza, della solidarietà, vorremmo continuare a respirare un clima di reciproco affetto e mutuo soccorso, duraturo e condiviso.

Accettiamo, quindi, questo carico di responsabilità, questo ricambio intergenerazionale di abnegazione per costruire un mondo migliore.

Raccogliamo con fierezza lo zaino che ci lasciano i nostri Eroi, certi che continueremo così ad onorare la loro memoria e il nostro passato.

*il vostro presidente
Luciano Bertagnoli*



Ha operato anche a Verona Il nuovo Capo di SME Salvatore Farina

Il 22 dicembre scorso il Consiglio dei Ministri ha proceduto a varie nomine di rilevanza nazionale tra cui quella del nuovo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. La scelta è caduta sul generale di Corpo d'Armata Salvatore Farina. Sessant'anni, nativo di Gallipoli (Lecce), il nuovo comandante proviene dall'Arma delle Trasmissioni, una delle più giovani dell'Esercito, in quanto nata come specialità "Telegrafisti", branca del Genio, è divenuta autonoma solo nel 1953. Tale Arma, però, costituisce uno dei fondamenti del nostro Esercito ed una delle sue formazioni di maggiore valenza tecnologica. Il generale Farina, che ha assunto di fatto il nuovo ruolo nel febbraio 2018, ha alle spalle una lunga e prestigiosa carriera, nel corso della quale ha avuto modo di collaborare anche con le truppe alpine. Nato nel 1957, si è formato all'Accademia di Modena e alla Scuola di applicazione di Torino; tra il 1980 e il 1989 ha comandato plotone e compagnie nel 33° battaglione di guerra elettronica e la 7ª compagnia

Trasmissioni di supporto al 4° Corpo d'Armata Alpino a Bassano. Nel biennio 1989-1990 ha operato presso il comando Nato a Verona. Successivamente ha comandato il battaglione Trasmissioni "Leonessa" a Civitavecchia ed ha partecipato alle operazioni Nato in Bosnia; dal 1996 al 1999 è stato responsabile del Centro Operativo Interforze presso la Stato Maggiore della Difesa; in successione è stato addetto militare presso l'ambasciata italiana a Londra ed ha ricevuto poi incarichi di comando sempre più rilevanti, fino al marzo 2016 quando ha avuto la responsabilità dell'Allied Joint Force Command di Brunssum in Olanda, uno dei due comandi strategici della Nato in Europa. Oltre ad una vasta esperienza internazionale, sul piano culturale il generale Farina possiede una preparazione di tutto rispetto con ben tre lauree: in scienze strategiche a Torino, in ingegneria elettrotecnica a Padova e in politica internazionale a Trieste ed ha frequentato un master in Defence Resource Management in California ed uno in Alta Formazio-



ne a Roma; ha anche pubblicato vari studi di natura militare in qualificate riviste specializzate e, particolare che non guasta, possiede il brevetto di paracadutista. Insomma, un militare di alto profilo, di grande esperienza per un incarico di somma responsabilità alla guida dell'esercito italiano, che in passato fu ricoperto da generali quali Pollio, Cadorna e Diaz e negli anni più recenti dai generali Danilo Errico, bersagliere, e Claudio Graziano, alpino.

Come veronesi e come alpini ci fa piacere che il generale Farina abbia operato in passato nella nostra città e ben conosca l'operatività delle truppe alpine. A lui l'augurio di buon lavoro.

V.S.G.

È nato il settimanale televisivo "L'Alpino"

Sotto l'albero del Natale 2017 gli Alpini e tutti gli Italiani hanno trovato un inatteso regalo di grande valore, il nuovo settimanale televisivo "L'Alpino", che sarà il "Telegiornale delle Penne Nere" a livello nazionale, realizzato grazie all'emit-

tente anaweb con una splendida sigla d'apertura e tanti contenuti. Per vederlo basterà cercare sul computer youtube in Google, digitare "L'Alpino settimanale televisivo" e l'attualità del mondo alpino, l'inesauribile creatività delle penne nere si spalman-

cherà davanti agli occhi, gli Italiani scopriranno la quotidiana generosità di quei quattrocentomila uomini che, dopo aver servito l'Italia in divisa, continuano ad amarla, a lavorare sodo per farla crescere nei valori fondanti della civiltà: la pace, la democrazia, l'onestà, la solidarietà, il rispetto per l'uomo e la vita, la libertà. Suo direttore è don Bruno Fasani, il prete alpino che da anni dirige con passione, capacità e competenza anche "L'Alpino" cartaceo e che per una decina d'anni s'è fatto apprezzare come direttore de "Il Montebaldo". Il 18 dicembre scorso don Bruno ha presentato il numero 0 del nuovo telegiornale. Egli ha sottolineato che finora le comunicazioni s'erano tenute all'interno del mondo alpino, "ma è giunto il momento di far sì che anche chi non appartiene al mondo alpino sappia cosa facciamo noi alpini, cosa siamo, quali sono i nostri va-



Immagini tratte dalla sigla d'apertura del Telegiornale degli Alpini



lazioni terremotate del centro Italia. Sono state pure presentate le immagini della cerimonia religiosa che la Sezione Alpini di Milano ha voluto far celebrare in Duomo a ricordo di tutti i caduti in guerra e in pace. L'officiante mons. Paolo Martinelli, vescovo ausiliare di Milano, ha espresso parole di vivo e profondo apprezzamento per gli Alpini; "essi, egli ha detto, incarnano uno spirito molto bello nella nostra tradizione; l'alpino è una figura che possiamo paragonare a Giovanni Battista, perché prepara la strada per la venuta del Signore, prepara il cuore ad accogliere il bene". In chiusura il presidente nazionale Sebastiano Favero ha espresso la sua soddisfazione per l'obiettivo raggiunto ed ha formulato l'augurio di buon Natale e buon anno alla grande famiglia alpina d'Italia. V.S.G.

lori; abbiamo l'impressione, infatti, che l'informazione sia carente e che le grandi testate televisive non ci abbiano in grande considerazione; oggi il linguaggio del vedere nell'epoca digitale è di un'importanza straordinaria; con questo strumento cercheremo di entrare in tutte le case per seminare quella coscienza civica e quella sensibilità per il bene comune che tante volte in questa società che

privilegia lo star bene da soli non incontriamo".

Nel corso del primo numero sono state presentate le immagini dell'inaugurazione dell'edificio polifunzionale che l'ANA ha realizzato a Campotosto in Abruzzo con i fondi raccolti dagli alpini: la prima di quattro opere progettate, che l'Associazione porterà a compimento in tempi brevi a beneficio delle popo-

Alpini "peacekeepers", in missioni di pace nel mondo

Tra le *mission* del nostro esercito, accanto a quelle della difesa della Patria e del controllo del territorio, hanno acquistato rilevanza sempre maggiore negli ultimi decenni, soprattutto dopo la prima guerra del Golfo, le missioni di pace all'estero, finalizzate a scongiurare lo scatenamento di possibili conflitti in aree "calde" del globo; in questo senso esse sono espressione di sensibilità e spirito di responsabilità dell'Italia per la costruzione di pacifici rapporti di convivenza tra i popoli. Per l'Italia, in verità, la partecipazione a missioni militari di pace non è una novità; essa iniziò con la spedizione di Crimea nel 1855, e proseguì nei decenni successivi con innumerevoli interventi ora nella penisola balcanica, ora a Creta, in Cina, in Venezuela ed in molti altri paesi fino alla seconda guerra mondiale, e riprese dopo di essa, portando nostri soldati in Somalia, Palestina, Corea, Congo, Namibia, Angola, Ruanda, Iraq, per citare solo alcune delle mete. L'Italia è, dopo gli USA e la Gran Bretagna, uno dei paesi maggiormente impegnati in tali operazioni a livello mondiale, che comportano spese non irrilevanti, ma assicurano nel contempo, visibilità e credibilità a livello internazionale per il nostro Paese.

Nel 2016 i nostri *peacekeepers* sono stati impegnati in 29 missioni di pace in 20 paesi, con il coinvolgimento di un totale di quasi 15.000 uomini, di cui oltre 8.000 in Italia nelle operazioni "Strade sicure" e "Mare sicuro", con un costo di 826 milioni di euro.

Tra i vari corpi protagonisti, vi sono sempre stati e continuano ad esserci pure gli Alpini, che si confermano uomini di pace, anche oggi, in Italia e nel mondo. Nel 2017 l'impegno è stato ancor maggiore, con una spesa complessiva di 1,132 miliardi e la presenza di nostri uomini in 24 paesi, fra cui 1497 in Iraq, 1125 in Libano, 900 in Afghanistan, 700 nel canale di Sicilia per "Mare sicuro", 538 in Kosovo, 400 nel Corno d'Africa antipirateria e 300 in Libia.

In questo anno sono stati ampiamente coinvolti anche i nostri Alpini. Nel corso dell'estate, infatti, a partire dal mese di giugno, circa 1200 alpini della brigata "Taurinense" sono stati destinati a tre distinte missioni internazionali di pace di durata semestrale in altrettante zone strategicamente "calde" del mondo. In giugno il 2° reggimento di Cuneo, con il 32° genio guastatori di Torino ed il reggimento logistico taurinense di Rivoli, è partito per l'Afghanistan, dove ha sostituito i bersaglieri della

brigata "Garibaldi", assumendo il comando della "Train Asvise Command" nell'ambito della missione NATO "Resolute Support". Questa, iniziata nel 2015 in luogo della precedente missione ISAF, coinvolge circa 13.000 soldati stranieri; gli italiani presenti in quel paese difficile e non ancora pacificato sono 900 nella base di Herat ed una cinquantina al comando a Kabul. Il loro compito è quello di assicurare addestramento, consulenza ed assistenza alle forze di sicurezza afgane. Gli alpini della Taurinense hanno concluso il loro mandato a metà dicembre lasciando il posto alla brigata Sassari; nella cerimonia di commiato hanno ricevuto il plauso e il riconoscimento da parte del generale della NATO Cripwell, il quale ha apprezzato il loro impegno soprattutto nel contrasto alla corruzione, nella tutela delle donne e nello svolgimento di una campagna d'informazione nelle scuole e nelle campagne per il riconoscimento di ordigni improvvisati.

Un altro reparto della "Taurinense", il 3° reggimento di Pinerolo, è partito in agosto per il semestre di servizio di protezione della grande diga di Mosul in Iraq, struttura fondamentale per l'approvvigionamento idrico di ampia zona del paese. Gli alpini, su-



La diga di Mosul in Iraq

bentrati al 1° reggimento bersaglieri, hanno assunto il comando della task force “Praesidium” ed hanno svolto con competenza il loro compito, pur in un ambiente ancora percorso da tensioni, non ultime quelle esistenti tra governo iracheno e curdi e tra curdi stessi; gli alpini, da appassionati scalatori quali sono, hanno pure allestito in zona una palestra di roccia ed un percorso aereo per il controllo delle strutture della diga. Un terzo reparto della “Taurinense”, il 9° reggimento de L’Aquila, è partito invece in luglio per un semestre di assistenza sanitaria alle popolazioni, a Misurata in Libia nell’ambito della missione “Ippocrate” che coinvolge circa 200 operatori con ospedale da campo.

Sempre a giugno erano stati inviati in Kosovo per un semestre di attività due reparti della brigata alpina “Julia”: il 3° reggimento artiglieria terrestre ed il reggimento logistico della “Pozzuolo del Friuli”. Le truppe italiane hanno costituito l’ossatura del “Multinational Battle Group” della missione KFOR (Kosovo Force), nata nel 1999 ed inglobata nel 2005 nella “Joint Enterprise” della Nato. È doveroso sottolineare che la guida di tale missione, che coinvolge una trentina di paesi, di cui 28 della NATO, e 4600 uomini, è stata affidata a comandanti italiani, dapprima al gen. Giovanni Maria Fungo e dal novembre scorso al gen. Salvatore Cuoci.

In conclusione è va ricordato che vari

reparti alpini sono stati ampiamente coinvolti in molte città italiane nei 9 anni di svolgimento dell’operazione “Strade sicure”, avviata nel 2008. In questi anni di attività l’Esercito ha collaborato con le forze dell’ordine nel controllo del territorio, ha consentito l’arresto di 15.500 persone colpevoli di reati, ha controllato 3 milioni di individui e sequestrato oltre 2 tonnellate di stupefacenti, e soprattutto ha fatto sentire i cittadini più sicuri e protetti. A Verona tale servizio di recente è stato prestato da militari del 17° reggimento contrerea “Sforzesca” e dagli alpini paracadutisti del 4° reggimento “Monte Cervino”.

V.S.G.

Il beato Teresio Olivelli, ribelle per amore

Nei giorni di commemorazione dei campi di concentramento sparsi nei territori occupati dai Nazisti durante la seconda guerra mondiale non possiamo dimenticare un uomo, un uomo nel senso più alto del termine, un alpino che diede un profondissimo esempio di fede, amore e grandezza d’animo: Teresio Olivelli. A lui, che forse pochi conoscono, è stata dedicata una mostra presso la biblioteca Frinzi dell’Università di Verona aperta fino al 20 febbraio. Ma chi è stato Teresio Olivelli? Nasce a Bellagio sul lago di Como il 7 gennaio 1916, ma poi la famiglia si trasferisce a Mortara (PV). Frequenta il liceo per poi iscriversi alla facoltà di

giurisprudenza presso l’Università di Pavia, dove si laurea nel 1938. Iscritto alla Azione Cattolica si adopera in un costante impegno sociale, non tralasciando attività sportive in cui emergeva. Il suo animo è pervaso da un forte sentimento di carità verso i poveri, i più deboli, ed in questa ottica egli svolge la sua vita separando, però, la sua grande fede religiosa dal Regime Fascista, con il quale è pur necessario trovare una convivenza, tanto che viene nominato primo segretario dell’Ufficio Studi e Legislazione dell’Istituto Nazionale di Cultura Fascista, retto da Bottai, a Roma. Ma le leggi razziali del 1938 e la folle entrata in guerra dell’Italia provocano in

lui interrogativi fortissimi sul Regime. Nel 1940 rifiuta l’esonero dal servizio militare, sentendo che non può lasciare andare a combattere solo i più deboli e vulnerabili del popolo in una guerra imposta. Si arruola volontario divenendo ufficiale dell’Artiglieria Alpina in Russia, ove si trova a fianco di Don Gnocchi. Di quella sciagurata campagna condive tutto, soprattutto le sofferenze dei “suoi alpini” prodigandosi in tutti i modi per alleviarle. Con la sua Batteria del Gruppo Bergamo della “Tridentina” percorre il Calvario della ritirata. Rimane con le slitte dei feriti e si prodiga per aiutarli, infondendo dignità, speranza ed amore in Cristo. Dopo Nikolajewka riesce

a tornare “a baita”, ma quell’esperienza lo segna profondamente sia sotto l’aspetto umano che religioso; soprattutto lo convince dell’inutilità di quella guerra assurda. Nel 1943, dopo un periodo di contumacia a Gorizia, a 27 anni, è nominato Rettore del prestigioso Collegio Ghislieri di Pavia (dove fu allievo anche Carlo Goldoni), è il più giovane Rettore d’Italia e può dedicarsi pienamente alla educazione dei giovani a cui tiene particolarmente. Ma arriva l’infausto 8 settembre 1943. Essendo ancora nominalmente sotto le armi, non si arrende ai tedeschi e viene arrestato; riesce a fuggire ed entra nella Resistenza cattolica, particolarmente attiva nel bresciano; rimangono ben saldi in lui i principi di fede e carità cristiana ai quali non ha mai rinunciato, la sua resistenza è una rivolta morale contro la negazione dei valori fondamentali dell’uomo, la tirannia e la violenza. In lui non c’è l’odio, ma un’azione di coscienza in cui prevalgono in assoluto i valori del Vangelo, di libertà e riappacificazione ed il rifiuto della “nazificazione” delle coscienze contraria alla sua fede cristiana. Con don Giovanni Barbareschi, Carlo Bianchi, Franco Rovida, Luigi Monti, dà vita al giornale partigiano “Il Ribelle” che esce “quando può”, voce dei partigiani cattolici, stampato a Milano in rischiosa clandestinità. In quel triste tempo è pure molto attiva a Milano l’Organizzazione “Oscar”, acronimo di “Organizzazione Soccorso Collocamento Assistenza Ricercati”, oggi quasi ignorata, che si occupa di accompagnare verso la Svizzera perseguitati, ebrei e prigionieri alleati. Il fulcro della organizzazione è don Barbareschi (oggi 96enne e Medaglia d’Argento al V.P. e Giusto tra le Nazioni; il sacerdote che avrà il coraggio di benedire le salme dei 15 partigiani uccisi nel 1944 a Piazzale Loreto); ad essa aderiscono sia Teresio Olivelli che don Carlo Gnocchi. Olivelli compone la “Preghiera del Ribelle” e pone pure mano alla “Preghiera dell’Alpino” nella sua quasi versione definitiva. Da tempo, però, la Gestapo e i fascisti erano sulle sue tracce. Viene arrestato il 27 aprile 1944 a Milano. Dal carcere di San Vittore viene trasferito

DIOCESI DI VIGEVANO

ORE 10,30 SABATO 3 FEBBRAIO 2018 PALASPORT di VIGEVANO

BEATIFICAZIONE DEL VENERABILE TERESIO OLIVELLI

Info: www.teresioolivelli.com
Mail: beatificazioneolivelli@gmail.com

nel Campo di Concentramento di Fossoli (MO), triste tappa italiana per i campi del non ritorno. Da lì giunge a Flossenbürg e anche qui, con la preghiera e tanta carità, svolge la sua azione aiutando i più abbruttiti, i deboli, lavando le loro piaghe. Ma lo attende Hersbruck, terribile campo di sterminio dove solo la morte è certezza.

Per rimanere con i più sventurati chiede di andare con loro ai lavori massacranti in miniera, ed è ancora la sua scelta serena di essere con l’uomo più debole, ora divenuto nulla. Prende su di sé la sua Croce e si avvia al suo Calvario sotto lo scherno e le percosse. L’epilogo è il 31 dicembre 1944. Olivelli difende un altro prigioniero dalle inumane angherie dei Kapò; gli fa scudo con il suo corpo ricevendo un violento calcio allo stomaco dal quale

non si riprende più e il 17 gennaio 1945 muore dopo una terribile agonia. Teresio Olivelli, giurista, tenente dell’Artiglieria da montagna, educatore, partigiano e uomo di grande fede, vede finalmente quella libertà a lui tanto cara e agognata passando per il camino di Hersbruck, vittima integrale e cosciente della violenza che ha sempre combattuto.

Il suo martirio “In odio fidei” gli aprirà la porta della Beatificazione, che è stata solennemente celebrata nel palasport di Vigevano il 3 febbraio 2018 dal Cardinale Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Un Santo ribelle per amore.

Chi salva una sola vita, salva il mondo intero (dal Talmud).

Carlo Chemello

Uomini e soldati di fronte alla guerra

La lettera di un lettore del *Montebaldo* di dicembre u.s., che ringrazio per il lusinghiero giudizio nei miei confronti, mi dà il pretesto di affrontare un tema difficilissimo e non scontato: i sentimenti degli uomini in guerra.

Difficilissimo, perché quale presunzione possiamo avere noi dopo cent'anni, in un contesto economico e sociale profondamente diverso, di conoscere o ancor peggio giudicare i pensieri e le azioni di uomini che divennero soldati comandati a combattere la guerra più sanguinosa della storia italiana.

Non scontato, perché le conclusioni che ciascuno può trarre dalla memorialistica, come dai racconti orali o dalla tradizione, possono a volte portare in direzioni diametralmente opposte.

Non si può affrontare il tema se non attraverso le parole che ci hanno lasciato quegli uomini e per questo di seguito proporrò alcune testimonianze, anche inedite, forse confuse, che offrono però un piccolo spaccato di quel mondo in guerra. Sono ufficiali entusiasti e interventisti, con accanto altri disincantati e pessimisti; soldati pronti al sacrificio per il senso del dovere ed altri disposti a tutto per salvare la pelle.

Certo è difficile scegliere tra i ricordi di cinque milioni di italiani chiamati al servizio militare di guerra,

coacervo di convinzioni e di moralità diverse, guidati da comandanti di ogni ordine e grado, che a loro volta dovevano prendere immediate e non sempre coerenti decisioni che ricadevano, inesorabilmente, sulle spalle e sulla testa dei semplici soldati. Erano pronti tecnicamente, culturalmente, psicologicamente questi ufficiali di carriera, formati sullo studio delle battaglie napoleoniche, ad affrontare la prima guerra dell'era moderna?

In Europa vi erano monarchie e sudditi che non sempre potevano aspirare ad essere considerati e trattati come cittadini. E così la scala delle classi sociali con tutti i suoi vizi e difetti si rifletteva nella scala gerarchica degli eserciti. Il Comandante Supremo Gen. Luigi Cadorna se a tratti, nelle sue lettere ai famigliari, intravedeva nei soldati anche degli uomini, li considerava pur sempre mezzo per vincere una guerra che la politica gli aveva affidato.

Cadorna era un prodotto del suo tempo, come il Capo di Stato Maggiore inglese, Gen. Douglas Haig soprannominato "*the butcher of the Somme*", "il macellaio della Somme", o il secondo Capo di Stato Maggiore francese, Gen. Robert Georges Nivelle, anch'esso soprannominato "*le boucher*": "il macellaio".

Non erano certamente pronti - e noi oggi lo saremmo ancor meno affondati in una società che bandisce ogni forma di sacrificio - gli uomini giovani o meno giovani che erano stati chiamati a vestire la divisa non per l'ennesima esercitazione sul campo, ma questa volta per fare veramente la guerra, per sopraffare un altro uomo, vestito anch'esso da soldato, divenuto nemico.

All'inizio del conflitto, i giovani ufficiali credevano nelle motivazioni che avevano portato l'Italia in guerra, come scrive il Ten. Domenico Giannasi, 6° Reggimento Alpini: "*Gli avvenimenti precipitano. Da tutti i preparativi vedo ormai la Patria mia diletta alla vigilia di porsi dalla parte del diritto per rivendicare dal secolare nemico la terra irredenta*".

Ma già dopo un primo lungo anno di combattimenti, prevale la disillusione come traspare dalle parole di un al-

tro ufficiale alpino anonimo: "*Mi trovo ora sull'Isonzo. Si passano di quei giorni veramente brutti in prima linea. Quanto è brutta la guerra! Non si vede la fine. Tutti mostrano di essere stanchi dal soldato all'ufficiale. Su queste cime di monti fa freddo e cade di molta neve. Questa sciogliendosi mette in mostra cadaveri insepolti, piccole croci bianche, ecco il trionfo della guerra. Ora non c'è più entusiasmo. Tanti dei nostri soldati passano dalla parte nemica*". Dunque disertori.

Le centinaia di migliaia di soldati arruolati non erano altro che lo specchio della società civile dell'epoca e allora come oggi vi si trovava tutta la scala dei valori, o disvalori, umani possibili. Tra loro vi erano degli uomini che divennero ben presto speciali agli occhi dei loro comandanti. Uomini arruolati nel Corpo degli Alpini, provenienti in prevalenza dalle montagne del territorio italiano, un contesto naturale dove vivere e abitare richiedeva, e ancor oggi richiede, spirito di sacrificio, rigore morale e disciplina fisica. Per tali motivi, rispetto ad altri erano sicuramente più attrezzati ad affrontare i disagi ed i pericoli di una guerra, forti di esperienze di vita che avevano sviluppato sentimenti di solidarietà e di coscienza del dovere coltivati in un ambiente naturale che solo così poteva consentire la sopravvivenza.

E gli ufficiali più a diretto contatto con la truppa non potevano che apprezzarne le qualità. Ecco cosa scrive alla madre il Ten. Eugenio Garrone, ufficiale del Battaglione Tolmezzo, medaglia d'oro al v.m. alla memoria: "*C'è tutto un gruppo di Alpini quassù. Soldati meravigliosi sotto ogni riguardo, sprezzanti delle fatiche, disposti a qualunque sacrificio e senza sforzi e senza borbottamenti. Che guerra fanno! Neanch'io non lo potevo immaginare. E che affiatamento fra l'uno e l'altro, fra loro e noi! L'uno per l'altro veramente*".

E che bello il rapporto che ha Eugenio con la montagna: "*Tra le nevi in cui vivo, solo coi miei sogni e le mie malinconie, con l'anima rinvigorita dalle fatiche e ingentilita da tutta la verginità di questa valle bellissima, ho acquistato una grande forza morale*





mondo, una famiglia ancora una volta lontana. Cosa avrebbe da scrivere di tanto speciale?

Lettere censurate, conservate ancora oggi negli archivi di stato, ci danno uno spaccato del pensiero di quei soldati che a malapena sanno scrivere: *“Carissimo inizio a dirti che neo le bale piene oramai sono proprio stanco di questo malle della vita questo non è più una vera vita e proprio una liquidazione completa non si po più andare avanti e una vergogna, se non mia masano mi fano morire questi cani sfrattatori dei poveri figli di mama che tanto soffrono”*.

E ancora un'altra: *“3.8.1916 Amato fratello di noi sapeste quanto abbiamo sofferto nella avanzata sul Trentino ma tanto abbiamo sofferto mango i cani aguro le mie sofferenze. Amato fratello riguardo alla merica mi è stato riferito che fa guerra col Messico ma lamerica devi pensare che non è una nazione scalcinata come l'Italia perchè e furba fino a troppo pensa primo a quello che fa, mentre Italia si tiene due soldi da spendere 10 per la guerra poveri noi soldati maledetto il giorno che partii per tornare qui. Caro fratello tu leggi i giornali mentre ai cretito a tutto quello che dicono ma io ti dico che sono tutte ma tutte bugie che la verità la veto io con gli propri occhi col mio dolore col proprio sangue dei mie compagni che non si sa il numero dei caduti al mio reggimento”*.

La morte è diventata abituale compagna di...vita.

Toccante il ricordo del Capitano Angelo Manaresi, quando nel gennaio 1918 porta le giovani reclute del '99 in linea sul Grappa: *“Giunsi fino al posto di vedetta: un piccolo fante vegliava, lo sguardo sbarrato sull'ignoto...Mi avvicinai e lo guardai: sotto il raggio della luna vidi brillare due lagrime...mi sussurrò “Non dubiti, signor Capitano, non mi muovo, ma il nemico dov'è?”... Mi rituffai nel fondo della trincea e continuai il mio giro: non avevo fatto due passi, che alcuni “ta-pum” vicinissimi, mi sibilarono alle orecchie: mi voltai di scatto, come colto da un presentimento: non vidi più la vedetta. ...il fante fanciullo, colpito al viso, era caduto bocconi, senza un lamento. Era caldo ancora: gli sentii il cuore: fermo! Due giorni prima, egli era forse accanto alla mamma, non ancora aveva visto il nemico e già il primo colpo di fucile era stato suo!”*.

Se ci domandiamo con che cuore Ca-

e quando posso cerco di comunicarla agli altri” (lettera del 25 aprile 1917).

Ma l'idillio uomo-montagna propagandato dai giovani ufficiali innamorati delle Alpi e dei suoi abitanti, si scontra con l'amara realtà, resa ancor più dura dalla scarsa considerazione che si gode da chi invece dovrebbe alimentare forza, coraggio, fiducia.

L'impareggiabile Paolo Monelli ce lo spiega fin troppo bene nel suo *Le Scarpe al sole*: *“Il soldato di fanteria (e l'alpino non è che un fante più testardo e più solido), lacero, pidocchioso, sudicio, confitto alla terra ed al fango che rosicchia insieme alla pagnotta dura e al rancio freddo, e se passa la granata tutta la faccia su quel fecciume per farsi più piccolo; che dorme fra un allarme ed un calcio, serrato dai suoi aggeggi di guerra, a caso, sotto la tenda, all'addiaccio anche se piovè,*

anche adesso ad ottobre riammucchia la neve sul suolo – gratta via la neve se vuoi fare un pò di fuoco, e sempre quell'umido addosso -; che la sua guerra più bella combatte il giorno di combattimento, ma gli resta poi l'altra ogni ora col topo con l'insetto col vento con le circolari che gli vietano di spogliarsi anche a riposo, col cantiniere che gli ruba sul vino, con la posta che si smarrisce; il fante non interessa gli onorevoli preopinanti”.

Questo soldato italiano, spesso analfabeta, poco incline a comunicare, o ad apprendere, non lascia molte tracce del suo pensiero sulla guerra. Del resto, ha ritrovato in trincea la gerarchia che lo accompagna nella vita civile: il superiore che gli ordina cosa fare, lo Stato che molto chiede e poco dà, il cappellano che promette una vita migliore, anche se non in questo

dorna mandasse a morire all'assalto quei giovani soldati, allora occorre anche domandarsi come fece Diaz ad avallare la chiamata della classe dei nati nel 1899 e subito dopo quella dei nati nel 1900, diciottenni ma anche diciassetenni costretti a diventare uomini troppo presto. Alcuni di loro non lo saranno mai.

Momenti storici che richiesero scelte difficili, ma necessarie per dar seguito alle scelte politiche, quelle sì da mettere sul tavolo degli imputati.

Ancora una testimonianza dal diario dell'Aspirante Ufficiale medico Guido Ricci, mentre al termine della guerra scende dal Grappa verso i territori feltrini liberati, ma ancora non c'è voglia di festeggiare: *"L'animo ci o meglio mi si stringe (l'esperienza crudele mi dimostra o meglio mi ammonisce dicendo che ben pochi meritano tali delicati sentimenti) alla vista di tanta distruzione e più al pensare ai poveretti conosciuti e sconosciuti, Ufficiali e soldati che vi lasciarono la vita...Il loro ricordo mi commuove profondamente e mi vado chiedendo angosciosamente se una Giustizia Superiore compenserà in qualche modo l'indicibile sacrificio di tanti poveretti e delle loro famiglie. Mi vado chiedendo con l'animo in pena se è giusto che molti abbiano pagato e paghino con l'incalcolabile sacrificio della vita propria e del benessere materiale e morale delle loro famiglie quel tributo alla patria che altri pagano con un sacrificio incomparabilmente minore e da cui molti traggono ogni sorta di profitti. Voglio sperare che una giustizia divina sostituisca in ciò l'umana assolutamente deficiente in questo e in moltissimi altri casi"*.

Non solo le famiglie persero i loro cari, ma il nostro paese non poté contare su uomini e cittadini di particolare forza morale, che spesso agirono con coscienza dovere e che avrebbero certamente contribuito, ne sono fermamente convinto, a formare una nazione migliore.

La lettera al figlio del Capitano Corrado Venini, Battaglione Vestone, morto a monte Maggio il 18 maggio 1916, è di un valore morale così alto che ancora oggi ci dà modo di riflettere sul nostro vivere civile.

"Figlio mio, mentre ti scrivo, tu, piccolo essere appena nato alla vita, starai suggendo dal seno materno, colle care piccole mani irrequiete, cogli occhini fissi in quelli di tua madre. Io ti penso così,

mentre poco lontano tuona il cannone nemico che incendia i nostri paesi, mentre da un giorno all'altro, da un'ora all'altra può venire l'ordine dell'"Avanti", ordine di gloria e di morte. L'animo mio è saldo, e saldo tanto più quanto so che, mancando io, tu saprai riempire il vuoto da me lasciato presso la mamma, che tu saprai circondarla, finché giovanetto, di amore e poi di cure e protezioni.

È saldo ancora l'animo mio, perché son certo che educato dalla mamma a un giusto concetto dell'onestà e del lavoro e a sentimenti nobili quali animano essa stessa, a prezzo anche di mute lacrime in questi giorni, sono certo, dico, che la vita per te sarà fonte di intime soddisfazioni.

E queste sole contano, Giulietto! Troverai ostacoli, troverai delusioni, incontrerai forse nemici: non dubitare mai di te stesso quanto senti la tua coscienza sicura, la tua volontà ferma, il tuo intelletto chiaro. Cerca sempre il bene, e cerca di farne agli altri. Quando talvolta l'egoismo ti tenterà, ricaccia: esso è fonte di rimorso. Potrebbe darsi che inconsciamente, irreflessivamente, tu facessi del male, ripara sempre subito, non temere di riconoscere un torto tuo: il ricredersi è dell'uomo degno. Abbi soprattutto un concetto chiaro e netto dell'onestà senza transazioni, senza eccezioni, senza restrizioni mentali, e ricordati che il nome che porti deve essere purissimo, deve essere simbolo di onestà, di laboriosità e di integrità. Se io cado per la Patria, dovrai nella mia morte trovare una ragione di più per amare questa nostra

Italia che, sentendo in sé la miseria di tanti secoli e pure la forza di superarla, si è cimentata in una lotta aspra, difficile e lunga, che potrebbe mettere a rischio tutto il suo avvenire.

Ama la libertà, ma non eccedere: ogni libertà deve avere un limite nella libertà altrui: diffida di chi in nome di essa spregiò la disciplina sociale, quella dello spirito e anche del corpo.

Difficilmente, se io cado, potrò dormire accanto ai miei cari a Varenna. Ma là verrà inciso il mio nome; e quando in qualche giornata chiara e folgorante, o in un mesto rosso tramonto del lago, ti recherai a portare un fiore ai Morti, comprendimi nel tuo pensiero, sentimi là vicino, e allontanati da quel luogo sacro più sereno e più forte di prima.

Mio Giulietto, figlio mio, tieni queste poche righe come una guida di chi nella vita ha provato e sa dolore, sforzo, lotta, ma anche morendo è tranquillo, poiché ha sempre compiuto il proprio dovere. La mamma ti dirà che cosa per me ha sempre rappresentato questa parola.

Addio ti bacio, creatura mia, e ti unico con un sol bacio all'adorata mamma tua.

Il tuo papà".

E mio nonno, ragazzo del '99, al quale chiedevo di raccontarmi della guerra, così mi rispondeva: *"La guerra è una brutta cosa"*. E con lo sguardo perso nei ricordi, si alzava dalla sedia e usciva dalla stanza.

Paolo Volpato*

* Di origini venete, residente a Verona, Paolo Volpato è storico riconosciuto a livello nazionale, autore di innumerevoli libri.



Cuore alpino per l'umanità:

L'Ospedale da Campo dell'ANA, una storia trentennale

Dopo l'importantissimo intervento italiano in **Armenia** nel **1989**, in seguito al devastante **terremoto del Caucaso** – raccontato nel numero 3/2017 de *Il Montebaldo* – la storia dell'Ospedale da Campo dell'ANA si è proiettata fino ai giorni nostri in un susseguirsi di interventi umanitari in Italia e all'estero, sempre all'insegna della solidarietà alpina.

Tra il **1991** e il **1992**, frutto dell'esperienza e dell'acquisizione di nuove tecnologie nasceva un **secondo Ospedale Campale** sostitutivo del primo lasciato agli Armeni che, completato e implementato di servizi, già rappresentava sul territorio nazionale quanto di meglio si poteva individuare nel settore delle grandi emergenze sanitarie.

In occasione dell'alluvione del **Piemonte** del **1994**, ad Asti e Alessandria veniva inviata la Colonna Sanitaria Mobile ed allestiti Posti Medici Avanzati nelle due città, operativi per oltre un mese.

26 Settembre 1997 il terremoto in **Umbria** e **Marche**; a distanza di poche ore dall'allarme, la prima auto-colonna sanitaria giungeva a **Nocera Umbra**. Successivamente e progressivamente potenziato per essere in grado di tutelare la salute pubblica in un territorio privato dai crolli di ogni struttura sanitaria, con personale sanitario locale non più in condizioni di operare e psicologicamente prova-



1988 Terremoto Armenia

to, l'Ospedale da Campo non avrebbe lasciato il territorio che dopo oltre quattro mesi d'impiego, nel **gennaio 1998**. Con il Premio Umbria D'Oro, anche una targa: "Un Grazie a quei Meravigliosi dell'A.N.A. che per 104 giorni hanno liberato i Nocerini dall'Emergenza Sanitaria".

Nel **1999** i "venti di guerra" dai **Balcani** preludono a una nuova importante operazione; dal mese di aprile alla fine del mese di novembre, il Gruppo di Intervento Medico Chirurgico sarà impegnato in **Albania** a **Valona**, dove l'Ospedale degli Alpini si conquisterà sul campo i più alti apprezzamenti internazionali per gli interventi di assistenza generale ai profughi di guerra, a tutela della salute degli operatori ci-

vili e militari internazionali operanti nell'area, e per importanti emergenze che hanno messo a dura prova volontari e struttura. Una nota "azzurra" e "rosa": in questo ospedale sono nati ben 22 piccoli Kosovari, dimessi in ottima salute con le loro mamme!

Al termine di queste operazioni, con l'inizio del **2000**, si realizza il **terzo Ospedale Campale** che raggiunge ora i migliori livelli internazionali e viene approntato un nuovo **Posto Medico Avanzato**, autonomo ed indipendente dal "grande" ospedale.

Il **2000** è anche l'anno del **Giubileo**. Per la **Giornata Mondiale della Gioventù** a Tor Vergata, in **Roma**, viene allestito un Posto Medico Avanzato con Colonna Mobile Sanitaria sotto l'egida della Regione Lombardia. In un mese di permanenza e nelle specifiche giornate si assistono molte centinaia di giovani in una "babele" di lingue, con momenti anche di grande tensione e impegno su più "fronti" nella circostanza dell'esodo di centinaia di migliaia di persone.

Nel **novembre** del **2000**, in seguito ad alluvione e successivo dissesto idrogeologico, **Macugnaga** con sette frazioni rimane isolata e raggiungibile solamente con elicottero. Verrà installato un modulo di pronto soccorso che opererà in quella sede per quattro mesi con personale e dotazioni rianimatorie, cardiologiche, di traumatologia e piccola chirurgia.

Nel **maggio 2003**, per richiesta delle Istituzioni Regionali Valdostane, in



1999 Albania



2005 Maremoto Sri Lanka

occasione della **76^a Adunata Nazionale degli Alpini**, per la prima volta si presta assistenza sanitaria all'Adunata dispiegando un dipartimento di urgenza - emergenza campale per contribuire al servizio dell'ASL e dell'ospedale di **Aosta**, in considerazione del grande afflusso di persone e del dimensionamento delle strutture sanitarie. Da allora, la presenza dell'Ospedale da Campo per l'assistenza durante l'annuale raduno alpino diventerà una tradizione.

Il **1° gennaio 2004**, in occasione della solennità civile della celebrazione dell'anniversario della entrata in vigore della Costituzione, il **Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi conferisce la Medaglia D'Argento Al Merito Civile all'Ospedale da Campo dell'ANA**.

Domenica **5 settembre 2004**, in seguito alla nota strage compiuta da terroristi nella scuola di **Beslan in Ossezia**, il Dipartimento della Protezione Civile, su richiesta del governo russo, chiede un intervento urgentissimo da parte dell'Ospedale da Campo per supportare gli ospedali locali invasi da centinaia di bambini e adulti.

Lo **"Tsunami" del 26 dicembre 2004** nel sud-est asiatico, la più grande catastrofe naturale a memoria delle nostre generazioni, ci mette immediatamente in preallarme all'arrivo delle prime notizie. Il **12 gennaio**, la prima parte della struttura ospedaliera e la 1^a équipe decolla da Orio con un C130 della 46^a Brigata Aerea. Destinazione finale **Trincomalee** nel nord-est dello **Sri Lanka** devastato. L'Ospedale Campale sarà installato nella penisola di **Kinnyia** per vicariare il "District Hospital" distrutto e nel quale sono morti pazienti e sanitari.

Inizia così un importante ponte aereo

che porterà l'Ospedale A.N.A., divenuto **Ospedale Italiano** di Kinnyia, inviato e coordinato dal Dipartimento della Protezione Civile, a un buon livello di strutturazione con Pronto Soccorso Rianimatorio e Internistico, Chirurgico - Traumatologico, Area Materno Infantile, Ambulatori diversi, Radiologia, Laboratorio, Day Hospital, Degenze e altri servizi. Tutte le competenze sanitarie in un'area con circa 100.000 abitanti, dove ci sono state distruzione, morti e feriti, vengono affidate al nostro ospedale, ai nostri operatori coadiuvati dal personale sanitario locale. In 7 mesi sono passati attraverso l'Ospedale Italiano circa **15 mila pazienti** con molte migliaia di prestazioni. Sono nati oltre 300 bambini!

Un'operazione di notevole rilievo è stata attuata in alta **Valle Seriana** dal **28 novembre** al **25 dicembre** con interventi di emergenza - urgenza in sostituzione dell'**Ospedale San Biagio di Clusone**. Per la prima volta in Italia un ospedale campale sostituisce un presidio sanitario del territorio al di fuori di una vera emergenza. L'operazione ha consentito un rapido trasferimento da un vecchio ospedale in

via di dismissione a un nuovo ente in tempi brevissimi, garantendo la nostra struttura l'assistenza alla popolazione per circa un mese.

Dal **30 aprile** all'**6 luglio 2009**, in seguito al **sisma dell'Abruzzo**, viene installato un modulo di pronto soccorso h.24, il quale opera nel Campo della Regione Lombardia "Monticchio 1", con assistenza anche ai campi "Monticchio 2" e "Paganica".

Dal **26 maggio** al **26 agosto 2012**, in seguito al **sisma** che ha colpito le regioni **Emilia - Lombardia - Veneto**, viene installato un modulo radiologico a supporto dell'Ospedale di Mirandola - Modena. Già dopo un solo mese, nel modulo radiologico, erano stati eseguiti 1239 esami radiologici e 311 esami ecografici. La stessa tipologia di intervento si ripeterà a **Norcia**, in seguito al **sisma in centro Italia del 2016**.

Nel **maggio del 2012** in seguito all'aggravarsi della situazione in **Siria** sfociata poi in aperta **guerra civile**, il Ministero degli Esteri Italiano ha deciso un intervento umanitario a favore dei profughi siriani in territorio giordano. Su richiesta del Dipartimento della Protezione Civile è stata inviata in **Giordania** una struttura campale dotata di attrezzature e strumenti sanitari.

L'Ospedale, posizionato presso il campo profughi di **Al Zaatari** verrà ceduto alla sanità militare giordana per proseguire l'attività di assistenza ai profughi.

Negli anni successivi verrà ripristinato per la **quinta volta** in 30 anni di operatività il **grande Ospedale dell'ANA** e vedrà la luce il nuovo **Ospedale da Campo Leggero**, struttura di ultima generazione, pronta all'impiego per nuove sfide in Italia e nel mondo.

Sergio Rizzini
Direttore Generale
Ospedale da Campo ANA



2012 Giordania

91° ADUNATA NAZIONALE TRENTO 11-12-13 Maggio 2018

ORDINE DI SFILAMENTO PER NOVE

PRIMO BLOCCO

REFERENTI: **MARINI - FERLINI**

CARTELLO SEZIONE DI VERONA: VERONA 2

STRISCIONE AQUILE DEL 6° ALPINI: VERONA 2

FANFARA DI PERZACCO

AUTORITÀ CIVILI E MILITARI

ALPINI IN ARMI

SINDACI ALPINI E NON CON FASCIA TRICOLORE

VESSILLO SEZIONALE CON PRESIDENTE

VICEPRESIDENTI E CAPPELLANO

CONSIGLIO DIRETTIVO SEZIONALE

GAGLIARDETTI SEZIONALI CON CASACCA TRICOLORE

BANDA DI BUTTAPIETRA

GRUPPO STORICO 6° ALPINI

STRISCIONE NUOVO PORTATO DAI GIOVANI CON MAGLIA

"DAL 1919 L'IMPEGNO CONTINUA"

SECONDO BLOCCO

REFERENTI: **SALAROLO - BUSSI - LAI**

STRISCIONE SEZIONALE PORTATO DALLA ZONA ADIGE GUA

TAMBURI DI PACENGO

ALPINI IN DIVISA DELLE ZONE:

ADIGE GUA - BASSO VERONESE - MEDIO ADIGE -

ISOLANA

CHIUDE IL BLOCCO ISOLANA CON STRISCIONE SEZIONALE

TERZO BLOCCO

REFERENTI: **GECHELE - DAL DOSSO - COSTA**

CONTINO - CIPRIANI - VANTI

STRISCIONE SEZIONALE

PORTATO DALLA ZONA VAL D'ILLASI

ALPINI IN DIVISA DELLE ZONE:

VAL D'ILLASI - VAL D'ALPONE

BANDA LA PRIMULA DI COGOLLO

VERONA 1 - VALPANTENA - LESSINIA OCCIDENTALE - VR2

CHIUDE IL BLOCCO ZONA VERONA 2

CON STRISCIONE SEZIONALE

QUARTO BLOCCO

REFERENTI: **PELLIZZATO - FUGATTI - BIASATO**

GIRAMONTI - VENTURINI

STRISCIONE SEZIONALE PORTATO

DALLA ZONA VAL D'ADIGE

ALPINI IN DIVISA DELLE ZONE:

VAL D'ADIGE VERONESE - MINCIO

BANDA DI CALDIERO

VALPOLICELLA - BASSO LAGO ED ENTROTERRA - BALDO

ALTO GARDA

ZONA BALDO ALTO GARDA CON STRISCIONE SEZIONALE

AMICI DEGLI ALPINI CON COPRICAPO NAZIONALE

COMANDANTE PARACADUTISTI

ALPINI PARACADUTISTI

***EVENTUALI CORI SEZIONALI SI SFILERANNO NEL BLOCCO DELLA PROPRIA ZONA DI APPARTENENZA.

***LE BANDE POTRANNO ESSERE SOGGETTE A EVENTUALI SPOSTAMENTI IN BASE AL NUMERO DI PARTECIPANTI IN SFILATA A DISCREZIONE DEI RESPONSABILI DEL BLOCCO.

TUTTE LE ZONE DEVONO RISPETTARE IL BLOCCO DI APPARTENENZA E L'ORDINE DI POSIZIONAMENTO COME INDICATO SUL GIORNALE "IL MONTEBALDO"

Come da disposizione nazionale i sindaci, alpini e non, che vogliono sfilare con la fascia tricolore, sono inseriti con le autorità nel PRIMO BLOCCO; altrimenti sfilano senza fascia con il loro Gruppo.

Si intendono Gruppi in divisa quelli che riescono a formare minimo TRE file da nove. Gli altri di numero inferiore potranno fare la loro fila senza distanziamenti all'interno dello schieramento

RACCOMANDAZIONI:

- Salutare il Labaro Nazionale al suo passaggio
- Mantenere atteggiamenti educati verso il pubblico
- Il gagliardetto deve essere affidato a personale idoneo, vista la lunghezza del percorso
- Tutti devono tenere un comportamento corretto e austero durante lo sfilamento; gli Alfieri devono indossare la casacca tricolore
- Divieto assoluto di portare striscioni, cartelli, e bandiere non autorizzati
- NON SI SFILA IN PANTALONI CORTI
- I responsabili del servizio sezione provvederanno ad allontanare dallo sfilamento tutti coloro che, con il loro comportamento, oscureranno la reputazione della Sezione

NOTE IMPORTANTI:

Possono sfilare con copricapo Nazionale (la Norvegese) esclusivamente i soci Amici degli Alpini regolarmente iscritti.

Il Triveneto candida Verona per l'adunata 2020

L'impresa, per ammissione dello stesso presidente sezionale Luciano Bertagnoli, è «titantica». Ma energia e voglia di mettersi in gioco non mancano certo alle Penne Nere veronesi. Specialmente dopo l'iniezione di fiducia ricevuta sabato 3 febbraio a Vittorio Veneto nel corso del 119° incontro dei presidenti del terzo Raggruppamento (Triveneto), al quale hanno partecipato anche le sezioni estere di Belgio, Germania, Lussemburgo e Nordica. Tutti compatti per supportare la candidatura di Verona ad ospitare l'Adunata nazionale 2020 in riva all'Adige. Un obiettivo da mesi ormai messo nel mirino dalla sezione veronese dell'Ana che, guidata dal presidente Luciano Bertagnoli, si sta impegnando per riuscire a coronare il sogno di riportare in città le Penne Nere di tutta Italia a distanza di 30 anni esatti dall'ultima volta. Era il 13 maggio 1990 e anche il sindaco Federico Sboarina, nelle scorse settimane ha garantito il pieno appoggio dell'amministrazione comunale all'organizzazione dell'evento. Perché un'Adunata non si organizza certo dalla sera alla mattina. Servono riunioni, comitati, organizzazioni. E fondi, soprattutto fondi. Ma la sezione guidata dal presidente Bertagnoli non ha certo intenzione di fermarsi di fronte agli ostacoli. La carica è quella giusta, come ha testimoniato l'entusiasmo degli alpini veronesi nelle ultime occasioni di piazza. Basti pensare alla folla che ha riempito piazza Bra in occasione dell'ultimo



anniversario della Fondazione delle Truppe Alpine a ottobre. Perché l'Adunata del 2020 ha un altissimo valore simbolico per le Penne Nere scaligere che proprio nel 2020 festeggeranno il centenario della fondazione della loro sezione. Era il 1920 e al Caffé Europa di piazza Bra si formalizzava ufficialmente la nascita di una sezione che oggi può contare su 200 gruppi e sull'energia e l'altruismo di 21 mila iscritti (e 3 mila simpatizzanti). Il Triveneto, come detto sopra, ha scelto Verona: Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia hanno deciso di sostenere all'unanimità la candidatura della città scaligera per l'Adunata nazionale. Entro maggio, la sezione scaligera dovrà presentare al direttivo nazionale il fascicolo di presentazione della propria candidatura, forte di un mandato delle sezioni che rappresentano circa il 40%

di tutte le Penne Nere d'Italia. Poi, a ottobre, il grande appuntamento con il verdetto dell'assemblea nazionale che dovrà prendere in esame le candidature arrivate dal resto d'Italia. «È per noi motivo di grande orgoglio poter contare sull'appoggio e il sostegno ampi e unanimi di tutto il Triveneto - ha commentato il presidente Bertagnoli -. Questo risultato premia gli sforzi fatti fino ad oggi dagli alpini veronesi e dai loro amici». Ma il cammino è ancora lungo. «Questa votazione ci dà la carica per proseguire e andare avanti in un'impresa titanica quale può essere l'organizzazione di un'adunata nazionale - ha proseguito il presidente -. Non siamo spaventati, ma orgogliosi di poter riuscire a riportare tra le mura scaligere la bellezza dell'abbraccio e dell'invasione di tutti gli alpini d'Italia».

Ulisse Nutri

Salvare una vita umana

La presenza di un defibrillatore nei luoghi frequentati da persone è diventato ormai un bene comune al servizio delle persone, anche nelle nostre baite e nelle nostre squadre di Protezione Civile. Soprattutto noi Alpini e Amici degli Alpini, impegnati nel sociale dovremmo sentire forte questo aspetto. Grazie alla mia abilitazione come istruttore DAE e al fattivo contributo di Roberto Favia, caposquadra della squa-

dra Medio Adige, da sempre sensibile al settore sanitario, che mi ha omaggiato con un manichino per esercitazioni, è data la possibilità a tutti i tesserati di acquisire l'abilitazione all'uso del defibrillatore, con un corso specifico. Per maggiori dettagli ed informazioni è possibile rivolgersi al sottoscritto Claudio Fraccarolo ai seguenti recapiti: cellulare 3291838550 e-mail cfraccarolo@gmail.com



Raccolta del Farmaco, Alpini sempre in prima fila

Anche quest'anno gli Alpini veronesi hanno partecipato in gran numero alla Giornata di Raccolta del Farmaco (GRF), giunta alla sua diciottesima edizione, svoltasi a Verona ed in tutta Italia il 10 febbraio scorso contro la crescente "povertà sanitaria". S'è trattato d'una straordinaria prova di quanto i sentimenti di solidarietà e generosità siano radicati nel cuore degli Italiani. In essa semplici cittadini d'ogni età in molteplici farmacie hanno acquistato e donato farmaci da automedicazione destinati a persone bisognose tramite il Banco Farmaceutico e innumerevoli enti socio-assistenziali. L'iniziativa era stata presentata in una conferenza stampa svoltasi presso la sede della Provincia di Verona, presieduta dal Vescovo di Verona mons. Zenti, cui avevano

partecipato vari responsabili (il coordinatore regionale Matteo Vanzan, il vicepresidente della Provincia Vito Caldana, il presidente di Federfarma Verona Marco Bacchini, i responsabili di Enti Banco farmaceutico Michele Lonardoni e di Assofarm Veneto Germano Montolli). La Sezione Alpini di Verona, da sempre attiva sostenitrice e protagonista dell'iniziativa, era rappresentata da Massimo Venturini. Alla giornata hanno aderito in tutta Italia oltre 3800 farmacie, 14.000 volontari e 1720 enti socio-assistenziali; nel Veneto le farmacie aderenti sono passate quest'anno da 403 a 427, i Comuni coinvolti da 214 a 220. A Verona le adesioni all'iniziativa hanno visto una crescita particolarmente elevata: le farmacie sono passate da 121 a 141, pari a ben il 60% di quelle esi-

stenti, contro il 31% veneto ed il 21% nazionale. Lo scorso anno la raccolta dei farmaci nel Veronese aveva raggiunto circa 11.000 pezzi, pari ad un valore di 75.000 euro, poi distribuiti a 31 enti caritativi; sicuramente quest'anno i risultati saranno ampiamente superati. "Questa iniziativa - ha detto il Vescovo - evidenzia quanta umanità alberga nei cuori dei veronesi". La nostra Sezione Alpini è stata co-protagonista attiva di questa prova di solidarietà, partecipando, come ha precisato Massimo Venturini, con 350 volontari, che hanno offerto ben 800 ore di servizio volontario: la presenza d'un cappello alpino e d'un viso sereno e fraterno, si sa, è sempre garanzia e invito alla generosità.



La conferenza stampa nella "Sala rossa" in Provincia. Da sinistra: Germano Montolli, Massimo Venturini, Pino Caldana, mons. Giuseppe Zenti, Matteo Vanzan, Marco Bacchini, Michele Lonardoni.

CATTOLICA
SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
DAL 1884

V.I.S.A. Sas di
Vezzari Giuseppe & C.



AGENZIA VERONA EST

SEDE: Via Unità d'Italia, 357 - 37132 VERONA

tel. 045 975411 - fax 045 97 68 00 - e-mail: veronaest@cattolica.it

Basovizza, dalle mostruosità del passato un auspicio di pace

Sole splendente; aria gelida; cerimonia austera e solenne; parole severe e profonde; muta e profonda commozione nel cuore di tutti. Ma, nell'anima, lancinanti come ferite aperte e sanguinanti, le immagini di centinaia, di migliaia di donne e uomini, rastrellati dai titini a guerra finita, seviziati, torturati, legati con fil di ferro a due a due, scaraventati nelle profondità carsiche delle foibe, in una lunga agonia. E sulla coscienza, rovente come fiamma, l'indignazione per il lungo, inammissibile silenzio calato per sessant'anni sulla barbara carneficina abbattutasi su tanti triestini ed istriani colpevoli solo d'essere italiani. Tutto questo è stata la cerimonia al sacrario di Basovizza svoltasi il 10 febbraio scorso, "giorno del ricordo", promossa dal Comune di Trieste e dal Comitato per i Martiri delle Foibe. Destino tragico quello di Basovizza; in quella landa carsica nel 1930 erano stati fucilati quattro antifascisti sloveni (poi ricordativi con un monumento); e nella medesima zona, a guerra finita, nel maggio 1945, in un ex pozzo minerario profondo oltre 250 metri era finito un numero imprecisato di vittime della brutale persecuzione etnico-politica attuata dai titini. Quel pozzo, divenuto nel 1980 monumento di interesse nazionale, fu riconosciuto nel 1992 monumento nazionale a ricordo di tutte le vittime degli eccidi consumati tra il 1943 ed il 1945. Il 10 febbraio, a Basovizza, "sacrario della memoria", erano presenti, oltre ai familiari delle vittime, autorità civili, militari e religiose, tra cui



La Sezione Ana di Verona dinanzi al monumento (foto Giorgio Carli)

il sindaco di Trieste Roberto Dipiazza, il presidente della Regione Debora Serracchiani, il ministro Beatrice Lorenzin, il prefetto di Trieste Annapola Porzio, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito del Friuli colonnello Felice Pierini, i gonfalonieri di Trieste, Muggia, Regione Friuli Venezia Giulia, Duino Aurisina, Pordenone, i labari di Lega Nazionale, Esuli Istriani Fiumani Dalmati, Federazione Grigoverde, varie associazioni d'arma, i medaglieri delle Associazioni Cavalleria e Alpini, tanti studenti d'Italia ed il picchetto d'onore del Piemonte Cavalleria. L'ANA era presente con i suoi più alti dirigenti, il presidente nazionale Sebastiano Favero, il vicepresidente Alfonso Ercole, altri dirigenti e numerose Sezioni tra cui la nostra di Verona, tra le più folte, con un centinaio di soci guidati dal presidente Luciano Bertagnoli e dal capPELLANO don Rino Massella. Nell'arida spianata sferzata dal vento, la cerimonia è iniziata con inno d'Italia, alza-

bandiera e deposizione delle corone dinanzi all'imponente rude monumento ideato da Ennio Cervi e Livio Schiozzi, realizzato nel 2006: un'enorme copertura metallica, scura come l'originaria imboccatura del pozzo sottostante, sormontata da un traliccio in bronzo terminante a croce: ricordo eloquente del traliccio usato in passato per l'estrazione dei resti degli infoibati. È seguita la Santa Messa con il toccante appello alla pace dell'arcivescovo di Trieste mons. Crepaldi e l'auspicio che la foiba divenga una cattedra di pace per i giovani e per il mondo intero; poi uno studente ha letto la commovente preghiera degli infoibati scritta nel 1959 dal vescovo mons. Santin, ed altri ne hanno riproposto il dramma attraverso la lettura di alcune intense poesie rievocative. Pungente ed energico è stato l'intervento del sindaco di Trieste che, come aveva fatto già nel 2007, ha denunciato le colpe del mondo politico che, per propri interessi di parte, ha volutamente misconosciuto per lunghi decenni le violenze, i drammi e le ingiustizie subite dalle popolazioni istriane, vittime della violenza titina, uccise o costrette a fuggire in cerca di salvezza e private dei loro beni. Parole commosse, infine, ha pronunciato il capitano di vascello Diego Guerin a nome dell'avv. Sardos Albertini, presidente del Comitato per i Martiri delle Foibe. Una giornata non certo di svago, che gli animi più attenti e sensibili hanno vissuto come occasione di arricchimento culturale storico e civico.

V.S.G.



A Basovizza i vertici dell'Ana nazionale e veronese: da sx Alfonso Ercole, Sebastiano Favero, Luciano Bertagnoli, Fausto Mazzi (foto Giorgio Carli)



OFFERTA PASQUA ALL INCLUSIVE

Offerta Valida dal 30/03/2018 al 03/04/2018

Soggiorno 2 notti/3 giorni a soli € 140,00 a persona pensione completa
Soggiorno 3 notti/4 giorni a soli € 195,00 a persona pensione completa
Soggiorno 4 notti/5 giorni a soli € 240,00 a persona pensione completa
Il pacchetto ALL INCLUSIVE comprende: Speciale Bimbo (in camera con 2 adulti):

- 0-2 anni Gratis
- 2-12 anni Sconto 50%
- Tassa di soggiorno inclusa;
- Trattamento di pensione completa, con 2 menu a scelta;
- Ricchi buffet e abbondanti colazioni di dolci fatti in casa e salato;
- Bevande ai pasti incluse (VINO/ACQUA);
- Gran pranzo pasquale con menù della tradizione;
- Lotteria con Uovo gigante ad estrazione;
- Stanze disponibili fino al pomeriggio il giorno di partenza;
- Wi-fi gratuito;
- Parcheggio privato.

PONTE DEL 2 GIUGNO IN MONTAGNA a COSTALOVARA

Offerta valida dal 31 maggio al 4 giugno 2018

OFFERTA ALL INCLUSIVE:

Soggiorno 2 notti/3 giorni a soli € 130,00 a persona pensione completa
Soggiorno 3 notti/4 giorni a soli € 180,00 a persona pensione completa
Soggiorno 4 notti/5 giorni a soli € 240,00 a persona pensione completa
Il pacchetto ALL INCLUSIVE comprende: Speciale Bimbo (in camera con 2 adulti):

- 0-2 anni Gratis
- 2-12 anni Sconto 50%
- Tassa di soggiorno inclusa;
- Trattamento di pensione completa, con 2 menu a scelta;
- Ricchi buffet e abbondanti colazioni di dolci fatti in casa e salato;
- Bevande ai pasti incluse (VINO/ACQUA);
- Stanze disponibili fino al pomeriggio il giorno di partenza;
- Wi-fi gratuito;
- Parcheggio privato;



OFFERTA PONTE 25 APRILE SOGGIORNO ALPINO RENON

Offerta Valida dal 21/04/2018 al 29/04/2018

SPECIALE OFFERTA IN PENSIONE COMPLETA ALL INCLUSIVE. Prenota ora:
Soggiorno 2 notti/3 giorni a soli € 130,00 a persona pensione completa
Soggiorno 3 notti/4 giorni a soli € 180,00 a persona pensione completa
Soggiorno 4 notti/5 giorni a soli € 240,00 a persona pensione completa
Il pacchetto ALL INCLUSIVE comprende: Speciale Bimbo (in camera con 2 adulti)

- 0-2 anni Gratis
- 0-12 anni Sconto 50%
- Tassa di soggiorno inclusa;
- Trattamento di pensione completa, con 2 menu a scelta;
- Ricchi buffet e abbondanti colazioni con dolci fatti in casa e salato;
- Bevande ai pasti incluse (VINO/ACQUA);
- Stanze disponibili fino al pomeriggio il giorno di partenza;
- Wi-fi gratuito;
- Parcheggio privato.

OFFERTA PONTE 1 MAGGIO AL SOGGIORNO ALPINO ALL INCLUSIVE

Offerta Valida dal 28/04/2018 al 02/05/2018

Speciale offerta in pensione completa all inclusive: Prenota ora:
Soggiorno 2 notti/3 giorni a soli € 130,00 a persona pensione completa
Soggiorno 3 notti/4 giorni a soli € 180,00 a persona pensione completa
Soggiorno 4 notti/5 giorni a soli € 240,00 a persona pensione completa
Il pacchetto ALL INCLUSIVE comprende: Speciale Bimbo (in camera con 2 adulti):

- 0-2 anni Gratis
- 2-12 anni Sconto 50%
- Tassa di soggiorno inclusa;
- Trattamento di pensione completa, con 2 menu a scelta;
- Ricchi buffet e abbondanti colazioni con dolci fatti in casa e salato;
- Bevande ai pasti incluse (VINO/ACQUA);
- Stanze disponibili fino al pomeriggio il giorno di partenza;
- Wi-fi gratuito;
- Parcheggio privato.

OFFERTA SPECIALE "PRENOTA PRIMA" ESTATE 2018:

**PRENOTA ENTRO IL 31/03/18 PER RICEVERE IL TUO PREVENTIVO CON IL PREZZO BLOCCATO DEL 2017
CHIAMA ORA PER RICEVERE IL TUO PREVENTIVO PERSONALIZZATO!**

Prezzi speciali per gruppi: min. 20 persone. Contattateci per richiedere preventivi personalizzati.

PER MAGGIORI INFORMAZIONI:

Soggiorno Alpino Società Cooperativa "SALCOS" Via S. Quirino 50/A - 39100 BOLZANO Tel e Fax 0471 - 285771:
e mail: ana.costalovara@alice.it - Sito: www.anacostalovara.it

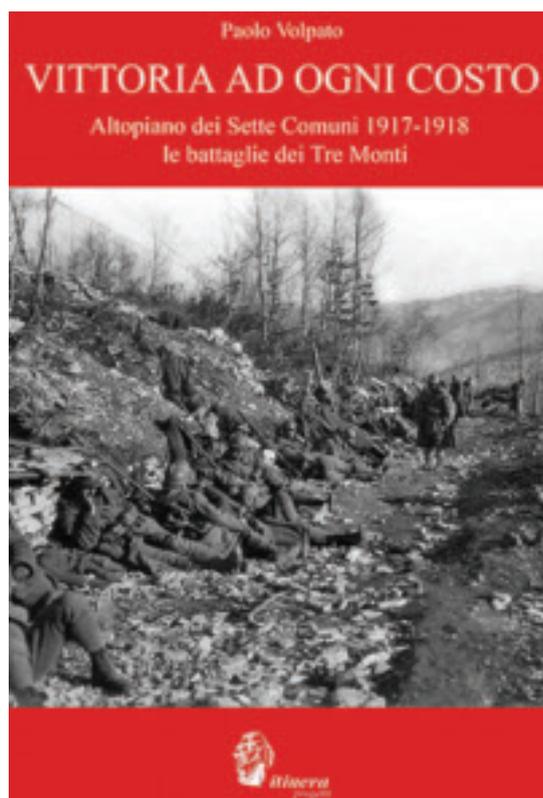
Cent'anni fa la battaglia dei Tre Monti: 28-31 gennaio 1918

Alla fine del 1917, la situazione dell'esercito italiano, in difesa dietro il Piave, era ormai consolidata; in gennaio '18 era venuta meno la presenza tedesca sul nostro fronte. Il gen. Pecori Giraldi, autorizzato dal Comando Supremo, al fine di risollevarne il morale delle truppe e saggiarne la capacità offensiva, decise di lanciare un attacco limitato sugli Altipiani, sua zona di responsabilità. Obiettivo i tre monti: il Col del Rosso, il Monte Valbella ed il Col d'Echele. La loro conquista avrebbe permesso di dare maggiore profondità alle nostre linee che, in quel punto, erano troppo vicine al margine inferiore degli Altipiani, assicurando una serie di posizioni in dominio di quota sul nemico. L'azione prevedeva l'impiego di un quantitativo limitato di forze ma con un supporto di ben 900 pezzi d'artiglieria, organizzato nei minimi particolari. Oltre alle brigate di fanteria e bersaglieri, vennero impiegati i battaglioni alpini della 52^a Divisione, già protagonista dell'Ortigara l'anno precedente: Bassano, Sette Comuni, Monte Baldo e Val d'Adige insieme a Stelvio, Tirano, Vicenza e Monte Berico. Alle 6.30 del 28 gennaio 1918 dopo un'iniziale tiro di preparazione (a gas in Frenzela e Val Miela) la 2^a compagnia del LXI btg. bersaglieri attaccò Zocchi. Le rimanenti compagnie del LXI attaccarono il Sisemol ed il LXX bersaglieri Ronco di Carbon col IV rep. d'assalto. All'alba mossero anche le colonne del 5^o reggimento bersaglieri. Alle 9.30 la colonna di sinistra (XIV btg.) attaccò da Valbella su Stenfle. La colonna destra (XXIV btg.) avanzò verso la Val Fonda tentando di avvolgere la ridotta di Costalunga, mentre al centro dovette serrare il LVI btg. ma furono subito costretti a ritirarsi. Alle 9.30 attaccò anche la B. Sassari su Col del Rosso. La colonna destra (III/151°) e la colonna sinistra (II/151°) avanzarono appoggiate dal I/151° verso Echele attaccato dal III/152°. Alle 10.30 arrivarono oltre Casera Melaghetto, alle 11.30 alla testata di Val Fonda e Val Fontana. Sulla destra si agganciarono i btg. Tirano e Monte Baldo a Case Echele ma vennero bloccati a case Ruggi. Col del Rosso fu preso. Ma il con-

trattacco austriaco ricacciò la Sassari sotto Col del Rosso e gli austriaci ritornarono alla selletta tra Rosso ed Echele ed a Case Caporai. Alle ore 11: avanzata sulla destra grazie alla conquista dei roccioni del Sasso Rosso (btg. Stelvio e Val d'Adige) mentre il Bassano, il Monte Baldo ed il Tirano ripresero q. 1039. Grazie a ciò la linea q.1039-Echele-Rosso fu in mano italiana. La linea austriaca del Sisemol - Valbella - Col del Rosso - Col d'Echele venne allora pesantemente battuta dal tiro delle artiglierie italiane che eseguirono anche un efficace tiro di controbatteria. Sul Valbella i bersaglieri del 5^o reggimento con arditi del II^o rep. d'assalto conquistarono le trincee sommitali. Intanto i fanti della Sassari, assieme ad un battaglione della Liguria, conquistarono Col del Rosso e Col d'Echele collegando la linea a monte Melaghetto. Sul Sasso Rosso, dove resistevano gli alpini del Vicenza, i rinforzi dei btg. Val d'Adige e Stelvio occuparono le posizioni austriache. Tra Val Melago e Val Frenzela caddero in mani italiane 1800 austroungarici prigionieri. Il 29 gennaio il gen. Piola Caselli ordinò l'attacco a Valbella su tre colonne: a sinistra la colonna Mozzoni (una compagnia di arditi con il LXI bersaglieri, reparti del XIV battaglione bersaglieri e due compagnie mitraglieri), al centro la colonna Besozzi (il XVI reparto d'assalto con parte del LXVI bersaglieri), a destra la colonna Ricciardi (una compagnia di arditi, il LIV bersaglieri e nuclei dei battaglioni XXIV e LXXII); riserve a Busa del Termine: XL bersaglieri e due compagnie mitraglieri. Tra le 9.30 e le 10 mossero all'attacco i bersaglieri. Alle 13 Valbella cadde. Alle 15.30 iniziò, però, pronto ed immediato il bombardamento nemico e il contrattacco con gli austriaci in cresta; ma i fanti della B. Bisagno riuscirono a ristabilire la linea. Venne poi consolidata la conquista del monte Valbella grazie a ripetuti assalti della IV brigata bersaglieri. La linea del

fronte rimase pressoché così definita per il resto del 1918. Le perdite austriache furono ingenti: circa 2.000 uomini e circa 150 ufficiali tra morti, feriti e dispersi e circa 100 ufficiali e 2500 soldati caduti in mano italiana; ingente anche il materiale bellico: 6 cannoni, circa 100 mitragliatrici e materiale vario. Da parte italiana: 5240 uomini (268 ufficiali, di cui 45 morti, 185 feriti e 38 dispersi; 4972 soldati, di cui 534 morti, 3152 feriti e 1286 dispersi). La battaglia dei Tre Monti significò una svolta nelle tattiche d'attacco italiane in quanto vennero adottati metodi più elastici basati su agili manovre avvolgenti e azioni di sorpresa e sotto la copertura di un'artiglieria meglio gestita nei metodi e nell'armamento. Pur tenendo conto degli inevitabili errori di coordinamento dovuti al fatto che queste tattiche venivano applicate per la prima volta dal nostro esercito, questa battaglia rappresentò per le nostre Armi una vera riscossa morale. I battaglioni alpini Stelvio, Tirano, Monte Baldo e Val d'Adige furono citati nel Bollettino di Guerra del Comando Supremo, per il comportamento tenuto in battaglia.

Massimo Beccati



La Grande Guerra e gli eroici "Ragazzi del '99"

L'Ordine del Giorno firmato dal Generale Armando Diaz il 18 novembre 1917, così recitava: *"I giovani soldati della classe 1899 hanno avuto il battesimo del fuoco. Il loro contegno è stato magnifico. Li ho visti i ragazzi del '99. Andavano in prima linea cantando. Li ho visti tornare in esigua schiera. Cantavano ancora"*. Durante la 1ª Guerra Mondiale e, in particolare, nel 1917, i "ragazzi del '99" compivano diciotto anni e, pertanto, potevano essere impiegati sul campo di battaglia. I primi contingenti italiani, circa 80.000 uomini, furono chiamati alle Armi nei primi quattro mesi del 1917, vennero addestrati in tempi sicuramente troppo brevi ed inquadrati in battaglioni di milizia territoriale. Alla fine di maggio furono chiamati altri 180.000 uomini ed altri ancora sino al mese di luglio dello stesso anno. Fu l'ultima leva di 265 mila italiani chiamati a "resistere, resistere, resistere!" sul fiume Piave, come esortava Vittorio Emanuele Orlando, l'allora Presidente del Consiglio. Giovani di diciotto anni, a volte non compiuti, che hanno contribuito in modo decisivo alla vittoria e all'indipendenza dell'Italia il 4 novembre 1918. In tutto sono state 27 le classi chiamate alle armi, la più vecchia fu quella degli uomini nati nel 1874. Perciò quei diciottenni neo arruolati furono subito percepiti, dai soldati più anziani, come una sorta di fratelli minori, in grado di infondere speranza nel momento più buio e di grave crisi. Giovani del popolo, figli di contadini, artigiani, falegnami, che bisognava paternamente proteggere, perché anche il loro addestramento era stato rapido, in quanto era mancato il tempo per garantire a tutti loro un'accurata preparazione. L'arrivo di questi giovani, che cantavano con lo spirito innocente e temerario tipico dell'età e dell'epoca di sacrifici, fu un'iniezione di coraggio e di tenerezza per i veterani, che erano stanchi e demoralizzati da tre anni di conflitto sanguinoso, dal freddo, dalle malattie, dalla fame. Le giovanissime reclute del 1899 sono da ricordare in quanto, dopo la battaglia di Caporetto (24 ottobre 1917), in un momento di gravissima crisi per l'Italia e per il Regio Esercito, rafforzarono le unità sul Piave, sul Grappa e sul Montello, permettendo di condurre la controffensiva nel 1918, a un

anno esatto da Caporetto, con la battaglia di Vittorio Veneto e quindi la firma dell'armistizio di Villa Giusti da parte dell'Austria-Ungheria. I "ragazzi del '99" furono protagonisti di tre battaglie vittoriose e decisive, che capovolsero le sorti del conflitto: la "battaglia d'arresto" a cavallo fra il Trentino e il Veneto il 10 novembre 1917, quella del "solstizio" a metà giugno del 1918 e la "battaglia di Vittorio Veneto" fra il 24 ottobre e il 3 novembre 1918. Quando il Generale Diaz li vide in azione scrisse: *"Io voglio che l'Esercito sappia che i nostri giovani fratelli della classe 1899 hanno mostrato d'essere degni del retaggio di gloria che su essi discende"*. A ben undici di questi soldati-ragazzini, originari di Roma, Milano, Messina, Ariano Irpino di Avellino, Riva di Trento, Firenze, Cagliari di Pesaro, Longobucco di Cosenza, Novara e Lucca, cioè figli dell'Italia da quel momento libera e unita dal Brennero a Lampedusa, furono concesse le medaglie d'oro al valor militare, senza contare poi tutte le medaglie d'argento e di bronzo guadagnate sui campi di battaglia.

In tale contesto, mi sembra opportuno citare un altro Ordine del Giorno, pubblicato il 18 novembre 1917, in cui il Generale Armando Diaz rimarcò il valore di questi ragazzi: *"I giovani soldati della Classe 1899 hanno avuto il battesimo del fuoco. Il loro contegno è stato magnifico e sul fiume che in questo momento sbarra al nemico le vie della Patria, in un superbo contrattacco, unito il loro ardente entusiasmo all'esperienza dei compagni più anziani, hanno trionfato. Alcuni battaglioni austriaci che avevano osato varcare il Piave sono stati annientati: 1.200 prigionieri catturati, alcuni cannoni presi dal nemico sono stati riconquistati... In quest'ora, suprema di dovere e di onore nella quale le armate con fede salda e cuore sicuro arginano sul fiume e sui monti l'ira nemica, facendo echeggiare quel grido "Viva l'Italia" che è sempre stato squillo di vittoria, io voglio che l'Esercito sappia che i nostri giovani fratelli della Classe 1899 hanno mostrato d'essere degni del retaggio di gloria che su loro discende"*. Leggendo di recente alcuni spunti su questo argomento, mi hanno colpito sia alcune domande formulate da ragazzi nati esattamente 100 anni dopo rispetto ai "ragazzi del '99", sia la ri-

sposta che è stata loro data. Le domande sono state le seguenti: *"Cosa ha spinto questi ragazzi ad andare incontro alla morte?" "Perché non si sono ribellati?" "Tra morire o mettersi contro lo Stato perché hanno scelto di morire?"*.

Mi è piaciuta moltissimo la seguente risposta: *"Quei diciottenni non potevano ribellarsi. Erano cresciuti ereditando dai padri e dai nonni il patriottismo risorgimentale e l'ansia di un'Italia libera e unita; respiravano il nazionalismo dominante di quegli anni, avevano un forte senso di appartenenza alla Patria ed erano stati educati a pensare alla guerra come a una cosa giusta, virile, sacrosanta. Ribellarsi? Sarebbe apparsa viltà ai giovanissimi chiamati al fronte, sarebbe stato un ritrovarsi soli mentre tutti i coetanei partivano, fieri e ignari. Ignari delle trincee, del fuoco, del sangue, della morte che si sarebbero trovati accanto"*.

Tra i ragazzi di cento anni fa e quelli di oggi vi è una differenza sostanziale: oggi, purtroppo, manca il senso di appartenenza alla collettività; un senso di appartenenza quasi incomprendibile per la generazione di oggi, educata nell'individualismo; nell'arco di un secolo anche la percezione della guerra è stata totalmente ribaltata. Gli orrori della 2ª Guerra Mondiale hanno trasmesso ai figli e ai nipoti e ai loro figli, indelebilmente, una certezza morale: la guerra è il male.

Tornando ai "ragazzi del '99", il loro contributo, unito all'esperienza dei veterani, si dimostrò fondamentale per la vittoria finale. Gettati nella mischia a 18 anni, conobbero la guerra, con le sue privazioni, le sue sofferenze, le sue tragedie e ne uscirono tutti a testa alta. Grande onore, quindi, a quei "ragazzi" e a tutti coloro che per un ideale o perché costretti, si sono arruolati, hanno combattuto per la Patria, si sono immolati per la Patria, per garantire a tutti noi un futuro migliore.

Oggi, ai nostri giovani, dobbiamo far capire che devono ritenersi fortunati, perché grazie ai loro predecessori, hanno la possibilità di vivere i loro 18 anni nella spensieratezza e nell'inconsapevolezza di chi ha il bello e purtroppo anche il brutto della vita ancora dispiegati davanti, come è giusto che sia.

Claudio Rondano

Guerra e letteratura: le Melette di Foza

“Il colonnello cercò ancora la borraccia e ne bevette un altro sorso.

“Dica al suo comandante di battaglia che, evitando il terreno battuto dalle mitragliatrici, passando più a destra, attacchi la selletta. Il suo compito è di riprendere la selletta. Il suo battaglione è in gamba?”

“In gamba!”

“Disposto a tutto?”

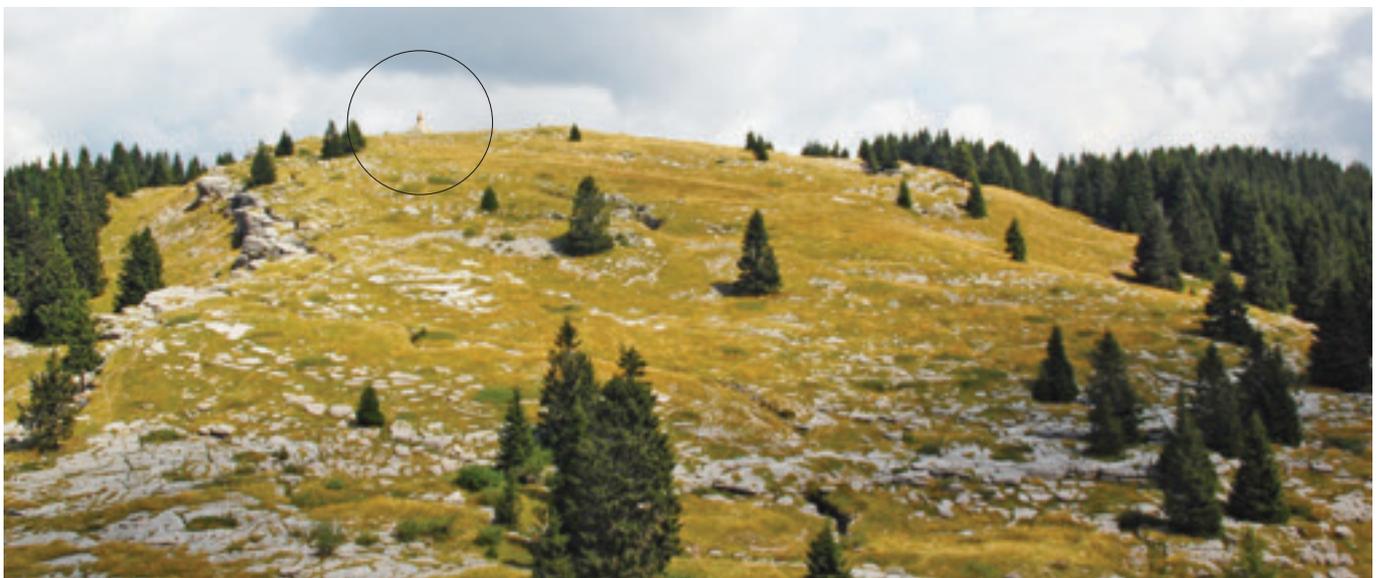
“A tutto.”

E' un dialogo preso da uno dei “libri culto” della nostra letteratura di guerra: Un anno sull’altipiano. Siamo ai primi di giugno del 1916 e la brigata “Sassari”, a riposo in retrovia dopo un anno sanguinoso sul Carso, viene mandata sull’altipiano con altri rinforzi per fermare l’offensiva austro-ungarica di primavera, alcuni battaglioni del 151° vengono inviati sulle Melette di Foza e lì il tenente Emilio Lussu, spedito dal suo comandante di battaglione a Malga Lora, incontra il tenente colonnello Pirio Stringa, comandante il “Gruppo Alpini Stringa” che ha difeso da giorni questa importante posizione. Le Melette sono un gruppo montuoso situato nella parte centro-orientale dell’altipiano di Asiago, divise a livello amministrativo tra i comuni di Gallio e Foza, lo sono anche dal punto di vista orografico; la conformazione calcarea della roccia rende il paesaggio molto simile alla nostra Lessinia, e le formazioni rocciose presenti nel versante est di Monte Fior (uno dei monti del gruppo) chiamate la “Città di Roccia” ricordano la

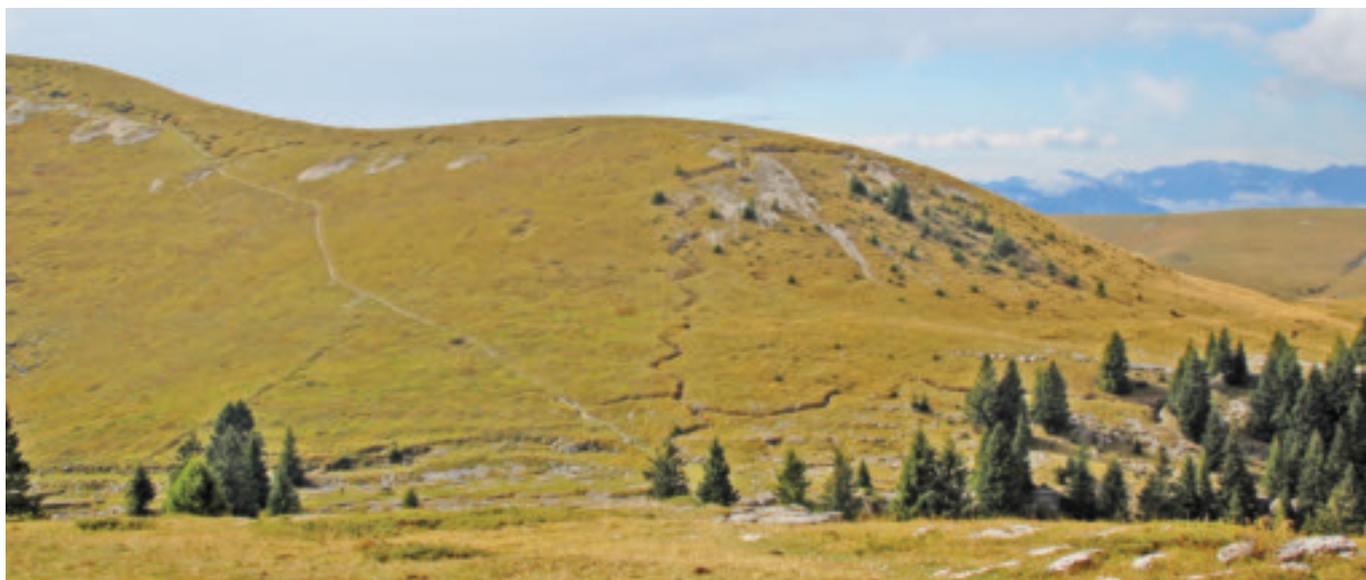
“Valle delle Sfingi” a Camposilvano. Nel giugno del 1916 le truppe austro-ungariche, rotto il fronte più a nord, scendono verso la pianura ed investono il gruppo delle Melette, nodo fondamentale per impedire la prosecuzione dell’avanzata, a difenderlo viene inviato il “gruppo alpini Stringa”, composto dai btgg. “Monte Argentera”, “Morbegno”, “Val Maira” e “Monviso”, con l’appoggio della 27ª batteria di artiglieria da montagna e di due battaglioni del 151° rgt. fanteria, brigata “Sassari”. Al mattino del giorno 5 l’artiglieria austriaca apre il fuoco, e lo continua fino alle ore 18,00, quando le fanterie muovono all’attacco, per tre giorni gli austro-ungarici reiterano gli assalti, e per tre giorni gli alpini ed i fanti italiani li respingono, a costo di gravi perdite. Il mattino del giorno 8, vista l’impossibilità di tenere la prima linea, il ten. col. Stringa è costretto ad ordinare di rettificare il fronte sulla linea Monte Spil – Monte Miella – Monte Tondarecar, lasciando in mano nemica la vetta di Monte Fior, ma frutto di questa accanita resistenza è l’arresto definitivo dell’offensiva nemica su quella linea, risultato che ha un’influenza decisiva sul corso della battaglia. Di quanto tenace è stata la difesa italiana è indice la valutazione nemica sulla forza dei difensori: sette battaglioni alpini (ed invece erano quattro) e due reggimenti di fanteria (erano invece due battaglioni). Il 16 giugno, con la fine dello sforzo offensivo, e la decisione del comando austro-ungarico di ret-

tificare la linea del fronte portandola su posizioni più facilmente difendibili, le truppe italiane avanzano, e dalle posizioni sulle Melette di Foza, vanno ad inseguire il nemico in ripiegamento, che si ferma e si arrocca sul formidabile bastione dell’Ortigara.

Nel 1917 il gruppo montuoso torna ad essere protagonista: la rottura del fronte giulio tra Plezzo e Tolmino alla fine del mese di ottobre galvanizza gli austro tedeschi che passano all’offensiva anche sull’altipiano di Asiago, dalle forti posizioni dell’Ortigara, teatro nel mese di giugno di una sanguinosa battaglia, le truppe austro-ungariche avanzano facendo arretrare gli alpini della 29ª e della 52ª divisione, ed anche questa volta le truppe italiane si fermano sulle Melette, nel tentativo di bloccare l’avanzata nemica. Per quasi tutto novembre, dal 10 al 24 del mese, le truppe austro-ungariche si gettano all’assalto della forte posizione italiana che gli alpini e fanti difendono strenuamente; vengono impiegate nella difesa due brigate di fanteria, prima la “Regina” sostituita poi dalla “Perugia”, ed i battaglioni alpini delle due divisioni (tra cui gli alpini veronesi dei battaglioni “Verona” e “Monte Baldo”), che rimangono in linea quindici giorni, senza cambi e senza complementi. Gli attaccanti premono continuamente, ma gli alpini ed i fanti si difendono con valore, contrattaccando ogni qual volta nella linea difensiva si viene ad aprire una breccia, il 23 novembre,



Monte Castelgomberto, si scorge quasi sulla vetta il monumento al gen Turba



Monte Fior, con la linea delle trincee

sul Monte Castelgomberto, cade il generale Euclide Turba comandante della brigata "Perugia" ed alla sua memoria viene concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Il giorno 24 l'Imperatore Carlo in persona, vista l'inutilità della prosecuzione dell'offensiva ne ordina la sospensione. Alla fine di novembre il maresciallo Conrad decide di attaccare nuovamente il gruppo delle Melette, cercando questa volta la manovra avvolgente sulle ali, evitando così l'attacco frontale; sono a difesa del caposaldo delle Melette di Foza gli alpini del IV Raggruppamento (btgg "Monte Pasubio", "Monte Cervino", "Monte Saccarello", "Cuneo", "Monte Marmolada", "Val Dora"). Il 3 dicembre inizia l'attacco Austro-ungarico, che preme soprattutto ai lati delle Melette, i battaglioni italiani sono esausti, dopo giorni in linea senza cambi e con scarsi rifornimenti, la sproporzione delle forze è notevole: 44 battaglioni nemici con 500 cannoni stanno attaccando 21 battaglioni sostenuti da 160 cannoni. Le forze italiane schierate ad oriente del gruppo, sul Tondarecar e sul Badenecche non riescono a trattenere l'attacco ed il nemico inizia a scendere nella Val Vecchia, e lo stesso accade ad occidente, sulle Melette di Gallio; i battaglioni alpini si dissanguano in inutili contrattacchi per ristabilire i contatti con il resto delle forze italiane, nell'arco di poche ore rimangono solamente alcuni resti dei btgg "Cuneo" e "Monte Marmolada" che sulle cime del Castelgomberto resistono con eroismo ai ripetuti attacchi nemici; sarà solamente nel pomeriggio del giorno 5 che le residue forze del

"Monte Marmolada", l'ultima unità ancora combattente sulle Melette, esaurite le munizioni, senza cibo, senza rinforzi depone le armi; l'ammirazione del nemico per l'accanita resistenza degli alpini è testimoniata dal gesto dell'Imperatore Carlo, che concede al maggiore Boffa, comandante del "Marmolada", l'onore di conservare le armi in prigionia. È in forza al btg, quale giovane comandante di compagnia, il capitano Paolo Monelli, che scriverà uno dei capolavori della letteratura italiana di guerra: *Le scarpe al sole*. Così nel libro ricorda quei momenti: *"Ma poiché non si mangia e non si beve da quarantotto ore, e non ci sono più cartucce e siamo pochi, il destino chiude l'atto. Cala il sipario. Lacrime amare, e uno strazio così forte che si ha il senso che nemmeno la morte l'annullerebbe [...] E vedo piangere per la vergogna della cattura i più vecchi dei miei alpini, reduci con me dalle battaglie della Valsugana e del Cauriol, da tre inverni di guerra, dai carnai dell'Ortigara, superstiti d'una lunga serie di morti per tutte quelle valli e quelle cime perdute."*

Oggi, cento anni dopo, sulle Melette di Foza placide brucano le vacche, che riforniscono di latte le numerose malghe presenti, ma nei prati, tra le rocce, sulle creste dei monti, come vecchie cicatrici sono ancora presenti i segni di quei giorni cruenti. Allora lo sguardo, che prima pigro aveva indugiato sul verde dell'erba, sul grigio della roccia, sugli abeti lontani inizia a riconoscere il solco di una trincea, l'ingresso di una galleria, l'elevarsi di un cippo, e più su, sulla cima del Castelgomberto, il monumento al gene-

rale Turba, caduto in mezzo ai suoi soldati. Ed ecco che il pascolo svanisce ed emerge forte il campo di battaglia, grazie anche al lavoro di istituzioni e volontari, che hanno pulito e ripristinato tratti di trincee, che hanno installato pannelli e targhe (molte delle quali riportano brani di Lussu e di Monelli), che hanno rimarcato sentieri, e tutto questo permette al visitatore di, se non rivivere, almeno ricordare e interpretare quei giorni cruenti, in cui giovani provenienti dalle più disparate contrade hanno versato il loro sangue, giorni in cui i nostri nonni e bisnonni, impastando sangue e fango delle trincee, hanno costruito l'Italia moderna, che da loro (e poi dall'esperienza della Resistenza) abbiamo ricevuto in eredità, ed è nostro compito preservare per consegnarla ai nostri figli.

Luca Antonioli

Indicazioni bibliografiche:

- E. Lussu, *Un anno sull'altipiano*, ed. varie.
- P. Monelli, *Le scarpe al sole*, ed. varie.
- E. Faldella, *Storia delle truppe alpine 1872-1972*, Cavallotti Editori, Milano.



Con la Grande Guerra si forma l'esercito nazionale: "l'organica"

In questo lungo centenario del primo conflitto mondiale, innumerevoli sono state, e probabilmente ancora saranno fino a tutta la "chiusura del ciclo", le pubblicazioni inerenti quel fatto spartiacque della storia della società occidentale e del mondo intero. Quali più sentite o meno, più metodologicamente rigorose o meno, dal carattere più locale o meno; tutte hanno apportato un qualcosa alla conoscenza comune. E per certi versi, la loro entità non poteva non essere tale: quello fu un evento che coinvolse in modo totalitario le masse e, per una sorta di contrappasso, non poteva non esserci una produzione bibliografica... di massa.

Un convegno tenutosi a Salò il 23 aprile 2016 organizzato dal Centro studi sul valor militare, mi ha dato modo di presentare una piccola relazione su un grande tema, affrontato in modo più ampio e approfondito nella mia tesi di laurea poi concretizzatasi in una monografia (*Bresciani alla Grande guerra. Una storia nazionale*), ossia l'"organica", una delle quattro parti dell'arte militare così come era allora concepita (le altre erano la strategia, la logistica e la tattica).

L'organica, ovvero "la conveniente preparazione dei mezzi (armi e uomini)", è assieme alla logistica la meno seducente delle quattro parti; eppure, specie in un esercito di masse e in conflitti sempre più tecnologizzati, la più basilare e direi anche decisiva. Il Regio esercito nei primi 18 mesi di guerra, dopo traumatiche e drammatiche esperienze, iniziò una colossale metamorfosi, modernizzante ed efficientante, che doveva poi portare all'esercito del 1918, della guerra difensiva e della vittoria.

I fulcri su cui poggiò il cambiamento furono due e di duplice natura. Le mutazioni del primo ceppo erano di natura logistica, ossia le mutazioni dei depositi di affluenza delle reclute, le modifiche dei sistemi di complemento ed i recuperi dei feriti e dei malati. Prima della guerra ogni reggimento di fanteria traeva le proprie reclute da specifici distretti militari, anche molto distanti dalla propria sede. Ciò per due motivi: una maggiore affidabilità delle truppe nei servizi di ordine pubblico e la necessità di creare un'identità nazionale, assente per ovvie ragioni storiche. Con la guerra, per portare i reparti allo

stato operativo si ricorse invece al sistema regionale, il che diede a tutti i reggimenti di fanteria, bersaglieri e anche artiglieria da campagna delle venature regionali-provinciali bene riconoscibili (gli alpini erano un caso a sé). Con il prosieguo del conflitto, per comprensibili ragioni logistiche si trassero le reclute dai distretti vicini, circostanza che contribuì ulteriormente a mutare i profili territoriali dei reparti (anche alpini). Allo stesso modo i sistemi di complemento e le reintegrazioni delle perdite recuperabili si razionalizzarono, divennero più efficienti ma, come logico, contribuirono entrambe a mutare la composizione delle unità.

Il secondo grande gruppo di mutazioni fu di natura tattica, e comprendeva: la nuova articolazione dei reparti combattenti e tecnico-auxiliari, l'ampliamento del Regio esercito, e l'inizio del fenomeno della "grande prigionia". Le prime due circostanze erano intimamente interconnesse e riguardavano l'adeguamento del Regio esercito alle rivoluzionarie caratteristiche della nuova guerra tecnologica e industriale. L'ultima, invece, ebbe la sua epifania con la *Strafexpedition*, preludio dei fatti d'autunno del 1917 (ritirata del Friuli e la troppo dimenticata battaglia d'arresto); fatti che contribuirono potentemente a mescolare le provenienze dei soldati d'Italia nei rispettivi reparti.

I fattori suesposti portarono a mutare in modo progressivo ma continuo il profilo organico del Regio esercito, da una compagine di distinte identità locali al *melting pot*, la mescolanza del 1918. Questa metamorfosi impensata, che indeboliva le secolari differenze fra



gli italiani, fu oltremodo utile e propedeutica al tipo di guerra *difensiva* che l'Italia combatté dal novembre del 1917 e offrì agli italiani un'occasione, un mezzo per sentirsi davvero tali in *difesa* di qualcosa che loro già possedevano o che fu promesso loro dalle classi politiche e militari.

L'organica è sì un tema abbastanza complesso, ma non è d'impossibile comprensione, basta un po' di metodo, molto entusiasmo e pazienza. Io ho studiato il caso della mia provincia d'origine, che ebbe una certa entità demografica e diversità socio-orografica, e fu piuttosto rilevante dal punto di vista strategico, logistico e industriale. Tuttavia, dalla mia esperienza, mi sentirei di auspicare che gli studi scientifici e sistematico-comparati sui ruoli matricolari avessero una certa diffusione in tutta Italia: senz'altro sarebbero utili per definire con maggior precisione le storie di sacrifici dei rispettivi macro-territori e delle ricadute sociali della guerra nella costruzione (nel bene e nel male) dell'identità nostra; il tutto in un periodo (pare una beffa) di estrema incertezza sul domani, di crisi d'identità e di valori quale è il nostro.

Emanuele Cerutti

Direttore del Museo Storico del Nastro Azzurro di Salò



Nelle foto, sale espositive del Museo Storico del Nastro Azzurro di Salò

Con Marco Semprebon spirito alpino nella protezione civile veronese

La Protezione Civile del Comune di Verona, settore tra i più importanti della vita cittadina, oltre a far capo ad uno specifico assessorato, attualmente affidato a Daniele Polato, e ad un dirigente, che è il dott. Luigi Altamura, comandante della Polizia Municipale, può contare su un autentico piccolo esercito di volontari di oltre quattrocento uomini, perfettamente addestrati ed equipaggiati, pronti ad intervenire per ogni necessità ed evenienza. Essi sono suddivisi in diciotto squadre, provenienti da altrettante associazioni, distinte per settori di competenza, che sono raccolte e coordinate da un unico organismo, la Consulta Comunale della Protezione Civile, la quale è guidata da un Direttivo. Nei primi giorni di febbraio tale Consulta ha proceduto al rinnovo del proprio Direttivo per il triennio 2018-2020 e, con grande soddisfazione per la Sezione Alpini, la presidenza è stata affidata ad unanimità dei voti a Marco Semprebon, autorevole ed efficientissimo vicecaposquadra del Gruppo Cinofili Alpini veronesi. Appassionato di montagna, alpino, classe 1968, naia alpina in Friuli, di professione architetto, residente a S. Ambrogio di Valpolicella, Marco è entrato nel gruppo cinofili nel 2007, è stato vicepresidente della Consulta negli anni passati collaborando attivamente con il presidente Ernesto Chesta ed ora, in pieno accordo con lui, ne ha preso il posto.

“Con Chesta, egli ci ha detto, la Consulta in questi anni ha fatto un gran-

de lavoro di formazione, attraverso esercitazioni ed aggiornamenti in molteplici settori operativi: porteremo avanti tale opera alla luce anche del nuovo codice entrato in vigore il 6 febbraio scorso; sarà una sfida per migliorare ed anche per rendere sempre più efficace la collaborazione di noi volontari con tutte le forze in campo, comprese quelle istituzionali quali vigili, carabinieri e altri”. I gruppi che fanno capo alla Consulta si occupano di radiocomunicazioni, trasporti fuoristrada e interventi in zone impervie, antincendio, presidio territoriale, interventi sanitari, di pronto soccorso, subacquei e nautici, soccorsi in ambito speleologico, monitoraggio aereo e ricerche con unità cinofile. Essi costituiscono uno straordinario insieme di competenze che, grazie al coordinamento, può garantire sicurezza e pronto intervento in ogni emergenza. “Ci dobbiamo però occupare anche della sicurezza dei volontari che prestano la loro opera generosa”; “inoltre, prosegue Semprebon, le nuove direttive ci vedranno presenti anche negli eventi di grande impatto sociale, come feste, manifestazioni, così da scongiurare l’insorgere di fenomeni incontrollabili di caos e panico dalle conseguenze catastrofiche”. Tra i padri della protezione civile veronese Marco Semprebon ha un pensiero di particolare deferenza per l’alpino Sergio Zecchinelli, “È stato il nostro iniziatore, il nostro maestro, le unità cinofile sono nate con lui al rifugio Merlini. Esse sono apprezzate e ri-



Marco Semprebon, alpino, nuovo presidente della Consulta Protezione Civile di Verona

chieste in tutta Italia e quando arriva la chiamata siamo sempre pronti a partire. L’ultimo intervento importante l’abbiamo svolto ad Amatrice”. Lo stile cui gli operatori della Protezione Civile si ispirano, ci spiega Semprebon, è quello tipico del mondo alpino, “Operare con precisione, competenza e grande umanità, a servizio di persone che hanno bisogno; e soprattutto con unità: la cosa che ci dà maggior soddisfazione è il lavorare solidali, in unità, tutti insieme con l’unico obiettivo: allora siamo veramente una forza straordinaria”. Tre sono le realtà dell’ANA presenti nella Consulta della Protezione Civile veronese: il Volontariato ANA con specializzazioni polivalenti (rocciatori, subacquei, sanitari, telecomunicazioni radio, antincendio, unità cinofile da soccorso; la Squadra Cinofili per interventi su macerie e superficie, salvamento in acqua, spiagge sicure; il reparto volo con aeromobili per monitoraggio del territorio degli scenari di rischio. Da parte della famiglia alpina dell’ANA giunga un grande e corale ringraziamento a tutti gli uomini della Protezione Civile veronese per quanto fanno e l’augurio di buon lavoro a Marco Semprebon, che possiede preparazione, capacità, passione ed entusiasmo per l’impegnativo compito affidatogli.

V.S.G.



La Consulta Comunale Protezione Civile di Verona

Chiedi aiuto, l'alpino risponde

La nostra Protezione civile accorsa in dicembre tra gli alluvionati a Brescello

Il volontario di Protezione Civile è reperibile 24 ore su 24 e, quando entra nell'Associazione, sa già che in caso di eventi catastrofici quali terremoti, alluvioni ecc, se libero da impegni di lavoro e/o familiari, deve mettere a disposizione il suo tempo per intervenire a fronteggiare l'emergenza, a soccorrere i fratelli che hanno bisogno d'aiuto.

Già da alcuni giorni passavano notizie nei vari telegiornali dell'alluvione a Brescello e la mattina del 13 dicembre siamo stati allertati dal nostro coordinatore sezionale Luca Brandiele tramite i rispettivi Capi Squadra. Abbiamo avuto così un giorno per preparare tutto il materiale che poteva servire per il tipo di intervento: motopompe di varia portata, generatori, torri faro, badili, ecc.; ed ogni singolo volontario ha preparato individualmente la sua valigia con tutto il vestiario e i dispositivi di protezione individuale per essere autosufficiente per 48 ore.

Nel cuore della notte del 14 dicembre siamo partiti in 22 volontari di sei squadre della sezione di Verona e siamo giunti alle 7 di mattina a Brescello, dove era stato allestito il COC, Centro Operativo Comunale, il quale ci assegnò di operare a Lentigione, frazione di Brescello. Eravamo circa in 150 volontari da tutta Italia, ospitati poi nella palestra del centro sportivo di Castelnovo di Sotto; ci hanno fornito brandine, coperte e un pasto caldo. Sono stati molto accoglienti, hanno capito che eravamo andati là per loro, per donare a Brescello un segno della civiltà vera, quella fatta di solidarietà.

Arrivati sul posto ci si è presentato uno scenario impressionante e agghiacciante: tutto aveva lo stesso colore, quello del fango. I campi attorno erano un mare d'acqua, le strade erano a malapena percorribili.

Abbiamo cercato un luogo dove parcheggiare tutti i mezzi e creare la nostra base. Dopo essere scesi, la prima cosa che abbiamo fatto è stato infilare gli stivali. In alcuni punti si affondava nella melma anche di 40 cm.

Dopo un primo briefing con il responsabile del cantiere, ci siamo messi subito al lavoro.

Le case erano piene di fango al piano terra. Alcune motopompe di piccola

portata sono state usate per svuotare alcune cantine; le elettropompe invece sono servite per eliminare i residui di acqua in casa, coadiuvate da badili, carriole, e spatoloni tira acqua.

Il nostro compito in quei due giorni di intervento è stato quello di entrare nelle case che di giorno venivano aperte dai proprietari per darci la possibilità di lavorare.

Il problema era il fango. Con gli idranti dei moduli antincendio (che facevano avanti e indietro per rifornirsi ad una colonnina idrante nelle vicinanze) si puliva l'interno delle case e con gli spatoloni si portavano fuori l'acqua e il fango. In alcuni sottoscala è stato necessario riempire a mano i secchi di fango.

C'è stata una forte collaborazione tra noi volontari scaligeri che non ci fermavamo finché non calava il sole. Purtroppo le case erano tante e la situazione era peggiore di quello che pensavamo.

Le case a pianterreno erano devastate, i mobili e gli arredi distrutti, rovinati; dovevamo depositare tutto all'esterno delle abitazioni: frigoriferi, mobili, giocattoli, oggetti vari, dispense ecc. Il tutto veniva poi ritirato dagli operatori comunali.

Ciò che ci ha colpito è stata la scena apocalittica in cui ci siamo trovati: essere di fronte ad una vera montagna di fango che aveva investito i quartieri, vedere lo squarcio dell'argine del fiume e la quantità dell'acqua uscita, tanto enorme da sommergere chilometri e chilometri di campi; in alcuni punti la profondità dell'acqua aveva raggiunto i 4 metri. Desolazione, squallore, impotenza di fronte all'opera nefasta d'una natura inferocita.

A Brescello abbiamo vissuto due giorni intensissimi, intervenendo ovunque e prodigandoci in tutti i modi per dare



un aiuto, soccorrere quelle popolazioni; abbiamo fatto tutto quello che si poteva fare in quella situazione.

Sabato 16 abbiamo lasciato il campo e siamo rientrati nelle nostre case.

Questa, e le altre emergenze cui abbiamo partecipato, sono state per noi un'autentica scuola; in esse infatti abbiamo imparato sempre meglio a collaborare tutti assieme tra volontari di squadre diverse, anche se appartenenti alla stessa sezione. L'unione di squadra fa la forza e ci aiuta a prodigarci al meglio, in aiuto del prossimo.

A Brescello abbiamo dato aiuto, ma soprattutto abbiamo ricevuto gratitudine e umanità. Siamo tornati nelle nostre case con una nuova ricchezza interiore: là, toccare con mano la disperazione della popolazione e riuscire a infonderle coraggio, conforto e speranza; riuscire a farle sentire la nostra presenza, a rassicurarla che noi ci siamo, che siamo pronti ad accorrere dove e quando qualcuno ha bisogno, a dare la certezza che noi alpini con la nostra protezione civile siamo un punto di riferimento sicuro, un'ancora di salvezza, tutto questo per noi è stato un'esperienza straordinaria e la miglior forma di appagamento che potessimo desiderare. Siamo tornati a casa forti d'un'esperienza che ci ha fatto crescere e che ci ha rafforzati nella determinazione di essere sempre pronti a intervenire quando il dolore o il bisogno ci chiamino. Generosità, disponibilità e altruismo sono il DNA degli alpini, sono la loro missione.

Antonio Angeli
e Gianfranco Lorenzoni





A.N.A
UNITA' DI PROTEZIONE CIVILE
SEZIONE MONTE GRAPPA DI BASSANO



SEI /OTTO- GIORNI CON GLI ALPINI IN ATTIVITA' DI PROTEZIONE CIVILE

DA sabato 28 LUGLIO A domenica 05 AGOSTO 2018

PER RAGAZZI E RAGAZZE DELLE CLASSI DAL 2001 AL 1995

In collaborazione con: **VVF di Vicenza**, distaccamento di Bassano del Grappa,
Pronto soccorso ospedale San Bassiano, **CAI di Bassano del Grappa**
Comando truppe Alpine -

ATTIVITA' IN PROGRAMMA

Educazione alla cittadinanza:

la Costituzione, l'Inno Nazionale, l'alza e l'ammaina bandiera;
lezioni di storia sulle principali vicende della prima guerra mondiale nel nostro territorio;

Attività formative ed addestrative:

Corso anti-incendio rischio medio (8 ore) con rilascio di attestato valevole ai sensi del D. lgs 81/08;

Corso di primo soccorso (12 ore) con rilascio di attestato valevole ai sensi del D. Lgs 81/08

Corso di Protezione civile (fondamenti) (8 ore) anche con attività pratiche (montaggio smontaggio tende, utilizzo motopompa, saccate....)

Corso base guida sicura – cenni – solo per maggiorenni - (in fase di programmazione)

Corso Roccia con esperti squadra alpinistica ANA e istruttori CAI di Bassano del Grappa

Lezioni di difesa personale

Escursioni

monte Grappa, monte Pallon, monte Tomba, monte Ortigara

Sede e base logistica:

palazzina comando della Caserma "Monte Grappa" di Bassano in viale Venezia;

Costi: € 120 a persona pagabili, al momento dell'iscrizione con bonifico bancario intestato "Sezione Monte Grappa" di Bassano – causale: sei giorni con alpini edizione 2018

nome e cognome del ragazzo –IBAN

Per informazioni :

Busnardo Fabrizio cell 3939600288

Mail: pc.bassano@ana.it



CALENDARIO SEZIONALE GARE SPORTIVE GSA 2018

Data	Disciplina	Località	Denominazione	Gruppo organizzatore	Responsabile	Telefono
21 gennaio 2018	Podismo	Monteforte d'Alpone	17° Trofeo "S. Ferri" (Medaglia d'Argento V. M.)	Zona Valdalpone	Pressi Giovanni	349/0854525
27/28 gennaio 2018	Tiro	Poligono TSN Verona	13° Trofeo "Gruppo Alpini Avesa"	Gruppo A.N.A. Avesa	Brunelli Luciano	336/358277
04 marzo 2018	Pesca	Castelnuovo d. G. Via Ca' Brusà	Gara di pesca alla trota	Gruppo A.N.A. Castelnuovo del Garda	Baltieri Gianni	347/6069265
17/18 marzo 2018	Tiro	Poligono TSN Verona	1° Trofeo "Battaglione Alpini Uork Amba"	Gruppo A.N.A. Avesa	Brunelli Luciano	336/358277
08 aprile 2018	Pesca	Laghetto Al Maglio	Trofeo "Fiorentini Cirillo"	Gruppo A.N.A. San Martino B. A.	Pasetto Giancarlo	340/9316350
15 aprile 2018	Podismo	Tregnago	Trofeo "Alpini Tregnago"	Gruppo A.N.A. Tregnago	Dal Forno Gabriele	338/3900947
22 aprile 2018	Podismo	Villafranca di Verona	Trofeo "Gruppo Alpini Villafranca"	Gruppo A.N.A. Villafranca	Marabello Valerio	340/3400708
22 aprile 2018	Pesca	Laghetto Al Maglio	Trofeo Gruppo Alpini "Pesca alla Trota"	Gruppo A.N.A. Grezzana	Adami Paolo	377/1529711
28/29 aprile 2018	Tiro	Poligono TSN Verona	4° Trofeo "Manuel Fiorito" soft ex ordinanza	TSN Verona	Sartor Riccardo	339/7932246
29 aprile 2018	Corsa in montagna	Castelvero	1° Trofeo "Alpini Fabbri Gelindo e Giovanni"	Gruppo A.N.A. Castelvero	Maccadanza G.	349/5554125
05/06 maggio 2018	Tiro	Poligono TSN Caprino	47° Tiro accademico Trofeo "Alpini Tregnago"	Gruppo A.N.A. Tregnago	Dal Forno Gabriele	338/3900947
19/20 maggio 2018	Tiro	Poligono TSN Verona	Trofeo "Alberto Coltri"	Gruppo A.N.A. Chievo	Giardini Graziano	336/579261
20 maggio 2018	Corsa in Montagna	Badia Calavena	Trofeo "Memoria Caduti Alpini Badia Calavena"	Gruppo A.N.A. Badia Calavena	Tanara Francesco	389/0774504
09/10 giugno 2018	Tiro al Piattello	T.A.V. Sporting Club Zevio	34° Memorial "Ugo Quattrina"	Gruppo A.N.A. Bovolone	Pantano Giorgio	333/2702097
26 agosto 2018	Corsa in Montagna	Scalorbi	Pellegrinaggio Scalorbi	Gruppi A.N.A. Val d'Illasi - Tregnago	Venturini Cesarino	340/5716979
22/23 settembre 2018	Tiro	Poligono Verona	Carabina Production	Gruppo A.N.A. S. Giovanni Lupatoto	Provedelli Claudio	349/1867742
30 settembre 2018	Corsa Campestre	Bussolengo	Corsa Campestre Alpina	Gruppo A.N.A. Bussolengo	Bottura Lorenzo	348/7435858
07 ottobre 2018	Corsa	Fane	Corsa Alpina in montagna	Gruppo A.N.A. Fane	Guardini Ugo	340/7696929
14 ottobre 2018	Pesca	Palazzolo	9° Trofeo "Gruppo Alpini"	Gruppo A.N.A. Palazzolo	Giacomelli Dino	345/6956406
20/21 ottobre 2018	Tiro	Poligono TSN Caprino	8° Gara ex Ordinanza	Gruppo A.N.A. Tregnago	Dal Forno Gabriele	338/3900947
28 ottobre 2018	Pesca	Pesca sportiva "2 Laghi" Lazise	42° "Pesca Verde"	Gruppo A.N.A. Colà di Lazise	Brusco Claudio	348/5550410
Data da definirsi	Randonnée	Lugagnano	Randonnée Alpina	Gruppo A.N.A. Lugagnano	Mazzi Fausto	349/5573664

CAMPIONATI NAZIONALI A.N.A. 2018

Data	Disciplina	Denominazione	Località	Gruppo organizzatore
04 febbraio	Sci slalom gigante	52 Campionato A.N.A.	Monte Pora	Bergamo
18 febbraio	Sci di fondo	83° Campionato A.N.A.	Pragelato	Pinerolo
18 marzo	Sci alpinismo	41° Campionato A.N.A.	Ponte di Legno	Vallecarnonica
07-10 giugno	Alpiniadi	Alpiniadi estive	Bassano del Grappa	Bassano del Grappa
30 settembre	Mountain bike	3° Campionato Nazionale A.N.A.	Perinaldo	Imperia
08-09 settembre	Tiro a segno	49° Campionato Carabina/35° Campionato Pistola	Lucca	Pisa/Lucca/Livorno

A San Bortolo delle Montagne sesta corsa podistica "Trofeo Giovanni Pasquale"

Domenica 3 settembre si è svolta a S. Bortolo delle Montagne la sesta edizione della corsa podistica organizzata dal locale gruppo alpini di San Bortolo e intitolata allo scultore Giovanni Pa-

squale, autore del locale monumento ai caduti ed agli alpini e artiglieri alpini. Due i percorsi, 5 e 10 km, nella splendida cornice delle nostre montagne. Buona l'affluenza nonostante, il brutto tempo che ha lasciato il po-

sto al sole pochi minuti prima della partenza. Il secondo trofeo triennale, così come il primo, è stato vinto dal GSA di Badia Calavena.

Caliaro Damiano vice capogruppo

CLASSIFICHE

Categoria ragazzi anni 10-11:

1 Battistin Thomas Libero

Categoria allievi anni 12-13-14:

1 Battagini Davide. San Bortolo

Categoria juniores maschile anni 15-16-17:

1 Tanara Mattia Badia Calavena

Pionieri anni 51-60:

1 Venturini Cesarino Tregnago
2 Pertile Lorenzo Tregnago
3 Scalco Maico Valchiampo

Categoria over anni 61-70:

1 Mantovani Lino Tregnago
2 Rigoni Silvano Malo
3 Piubelli Bruno Badia Calavena

Categoria over 70:

1 Maito Bruno Tregnago
2 Tanara Attilio Badia Calavena
3 Bottura Lorenzo Bussolengo

Senior femminile:

1 Dal Santo Maria Cristina Malo
2 Guardini Emanuela Fane
3 Guardini Mariella Fane

Chilometri 10

Categoria amatori anni 31-40:

1 Piubeli Isacco Badia Calavena
2 Piacentini Luca Grezzana
3 Sirto Carlo Alberto Badia Calavena

Categoria amatori anni 41-50:

1 Tanara Francesco Badia Calavena
2 Cerato Nicola Castelvero
3 Caloi Massimo Libero

Vincitore 2° trofeo

(somma dei 3 migliori tempi km 10):

Gruppo Badia Calavena

Gruppo più numeroso:

Tregnago



Giovanni Colesbi, commossi ricordi d'un alpino internato

Giovanni Colesbi, classe 1924, alpino, insignito di croce di guerra, due benemerenze per internamento in Germania e medaglia di bronzo dell'Associazione Combattenti e Reduci (della cui Sezione di Buttapietra è stato presidente nell'ultimo ventennio, fino allo scorso anno), ci ha raccontato con lucidità la sua odissea. "A 19 anni fui arruolato nel Genio Guastatori del 4° Rgt Alpini Div. "Tridentina" a Bolzano. Il 9 settembre 1943 fui fatto prigioniero dai tedeschi e spedito in vagone merci nell'immenso campo di concentramento di Furstemberg Oder in Prussia Orientale; qui rimasi 20 giorni, poi fui destinato al lavoro pesante in una fabbrica di cannoni ed armi a Guben distante circa 30 km. Ero addetto alla manutenzione e verso Natale del '43 arrivò un ufficiale delle SS insieme con uno del-

la Repubblica di Salò per chiederci di andare volontari con loro con la promessa di ritornare in Italia: era solo una scusa per indurci a passare a combattere a fianco dei tedeschi. Circa 300 italiani accettarono, ma si ritrovarono inviati al fronte russo. Io ed altri 250 rifiutammo e rimanemmo sul posto, più maltrattati di prima, fino al 12 febbraio '45. Una mattina, sempre verso Natale del '43, ormai esausto fui mandato a fare dei lavori in un ufficio della fabbrica dove lavorava una giovane impiegata tedesca di 17/18 anni. Forse mossa a compassione, di nascosto mi diede un sorriso ed un pezzo del suo pane con un po' di burro. Rischiando, si impegnò a passarmi qualcosa da mangiare per tre mesi fino a fine marzo del '44. Di questa sua scelta, per non esporla, avvisai il caposquadra Otto, una buona persona tedesca. Lei ogni giorno mi lasciava cadere un cartoccetto che prontamente mettevo nel secchio che portavo sul braccio destro e mi nascondevo nei bagni per mangiare. Nell'ultimo, intuendo che doveva andarsene, inserì anche un bigliettino con la scritta "non dimenticarmi" ed un fiore "non ti scordar". Volevo ringraziarla, ma non la rividi più. Questi due angeli tedeschi, in quei mesi di pura fame, mi salvarono la vita: ironia della sorte contro gli italiani! Qui a Guben feci amicizia soprattutto con Sisto Santin bellunese ed Andrea Vergani bergamasco con i quali fui trasferito, insieme a molti altri, il 12 febbraio '45 con una marcia di 380 km durata 24 giorni, al famigerato lager di sterminio di Dora Nordhausen in Germania. Qui fui costretto ai lavori forzati in un'enorme galleria poco distante, dove si costruivano i missili V1 e V2: quel campo era considerato l'anticamera della morte; l'aria che vi si respirava era ammorbata dall'odore dei forni crematori che vi funzionavano giorno e notte. L'infermeria e la doccia del lager erano in realtà sistemi per uccisioni di massa. Nonostante tutti questi patimenti la speranza di uscire da quell'inferno era forte. Con un po' di fortuna

Sisto Santin recuperò due stracci di colore bianco e rosso che servivano per ripararsi i piedi dal freddo e mi confidò che voleva costruire la nostra bandiera tricolore. Gli dissi che era molto pericoloso, ma lui, deciso, recuperò lo straccio verde mancante e con pezzi di filo di ferro e spago li unì, scrivendoci sopra la frase "Stracciati ma ...fieri". La nascose in un buco sotto il pavimento di legno della baracca. Dal 4 aprile iniziarono i bombardamenti che distrussero tutta Nordhausen e finalmente l'11 aprile gli americani ci liberarono. Sisto recuperò subito la bandiera e, legata ad un bastone, la espose per tutti. Pesavo 40 Kg e per fortuna l'inferno della Dora per noi durò solo 34 giorni. Poi nel tormentato rientro in patria persi i contatti con gli amici. Arrivai a casa a metà luglio e mi servirono alcuni mesi per rimettermi in sesto. Nel 1982 al raduno per il ricordo di Nikolajewka, andai a Brescia per cercare gli amici e seppi solo che Andrea Vergani era morto due anni prima. All'inizio del 1994 lessi su "L'Alpino" un articolo che parlava della bandiera di stracci costruita nel lager e subito ne riconobbi la foto. Scrisi nel bellunese e rintracciai il mio amico Sisto che riabbracciai qualche mese dopo nell'adunata alpina di Treviso, dopo ben 49 anni. Poi a distanza di qualche mese il giornalista de "L'Arena" Lucio Bussi pubblicò un articolo relativo a questo evento, che casualmente fu letto con interesse a Roma dalla signora Iva de Santis, programmatrice Rai; essa ci chiamò a portare la nostra testimonianza di sopravvissuti ed amici ritrovati, nella trasmissione del 24 novembre 1994 de "I Fatti Vostri" con Giancarlo Magalli. Entrambi da molti anni abbiamo scelto di portare testimonianze nelle scuole. Con Sisto ci siamo poi trovati costantemente fino a cinque anni fa, quando è "andato avanti". La sua bandiera del lager, da lui donata, è esposta a memoria e ricordo, nel Tempio Museo dell'Internato a Terranegra (Pd).



Giorgio Bighellini

Naja di ieri: 'Ordine Pubblico' e 'Ascensioni ardite'

Chi ha prestato servizio militare fra gli Alpini nella prima metà degli anni '60 del passato secolo ha avuto modo di vivere due singolari esperienze che, in seguito, sono venute meno: si tratta della partecipazione alla tutela dell'ordine pubblico e delle 'ascensioni ardite'.

Con la fine della seconda Guerra Mondiale la convivenza fra etnie di lingua italiana, tedesca e ladina aveva trovato, in Alto Adige, il proprio equilibrio dopo l'Accordo De Gaspari-Gruber, ma dal 1954 questa convivenza era andata progressivamente logorandosi raggiungendo rapidamente un'asperità critica che culminò in azioni terroristiche - particolarmente violente nel '61 - con attentati dinamitardi ai tralicci delle linee ad alta tensione e alle centrali elettriche provocando danni all'industria, interrompendo qualche linea ferroviaria e riducendo al buio alcuni centri abitati. Né mancarono atti vandalici in oltraggio ai monumenti ai Caduti con intenti

di aggressività e di sfregio morale. In questo difficile momento, Alpini e Artiglieri da montagna del IV Corpo d'Armata, comandato dal Generale Scotti e in seguito dal Generale Cilieri, furono impegnati, accanto alle Forze dell'Ordine, per tutelare la pace. Non mancarono le vittime - Caduti, mutilati e feriti - ma questa dolorosa esperienza di vita mostrò, senza tante parole, il significato civile che compete al servizio militare di cui si coglieva l'implicita utilità sociale e morale. In questo difficile momento all'ora ministro della difesa, on. Giulio Andreotti, visitò non pochi punti nevralgici dove gli Alpini compivano il proprio dovere.

L'altra esperienza a cui si è fatto cenno - le 'Ascensioni ardite' - consisteva, invece, in audaci imprese dal forte sapore 'sportivo' che scandivano il momento culminante del campo estivo e di quello invernale: si trattava di portare un pezzo - per lo più il 105/14 - oltre 3000 me-

tri, o di attraversare un ghiacciaio con i muli, fin dove era possibile, e di proseguire poi con i barchini o, ancora, di superare un passo, d'inverno in piena notte, con la neve fino all'addome per sbucare all'improvviso, all'alba, sopra un mare di nuvole accarezzate dal sole. Imprese indubbiamente rischiose che, dopo qualche disavventura, sono state sospese nella seconda metà degli anni '60. Ma erano proprio queste imprese - forse non più utili per un addestramento tattico aggiornato - che ponendo Alpini, Ufficiali e Sottufficiali sullo stesso piano, a contatto con le stesse fatiche, cementavano quella solidarietà che sigilla lo spirito dei vari reparti di montagna. Bisogna fare le stesse cose e vivere le stesse difficoltà per poter capirsi bene ed essere credibili. Valori e fatiche condivise sono i fattori che, da sempre, hanno cementato gli ideali e lo spirito alpino.

Luciano Bonuzzi*

* Alpino, psichiatra, accademico e storico della medicina

Dalla guerra, meditazione dei poeti per la pace

Proseguendo il nostro cammino tra i poeti che scrissero di prima guerra mondiale, vogliamo ricordare due belle figure di notevole rilievo nella cultura veronese di quegli anni, oggi quasi dimenticate. La prima è quella di EMILIO BARBARANI (1866-1943), cugino del più noto Berto e figlio del patriota Francesco, condannato dagli austriaci con Carlo Montanari nel Risorgimento. Laureatosi in lettere a Bologna con Carducci nel 1888, fu insegnante dapprima a Cremona e Desenzano e, dal 1895, a Verona, sua città natale. Autore di studi di carattere didattico e storico-letterario, oltre che di varie raccolte poetiche, durante la Grande Guerra fu commissario per l'assistenza e la propaganda nazionale; alla guerra dedicò una serie di componimenti raccolti sotto il titolo *Cartoline di guerra*, in cui svolse meditate riflessioni capaci di cogliere la dimensione umana anche nei nemici e costituenti implicitamente un inno alla pace. Nel sonetto *Prigioniero*, ispirandosi ad un noto quadro del velo delle Grazie del Foscolo, il poeta entra nell'animo d'un soldato austriaco che, isolato nel campo di prigionia, pensa alla realtà più preziosa per lui, la sua famiglia lontana, ne attende uno scritto e contempla con occhi velati di pianto le incantevoli cam-

pagne italiane in cui è immerso. In un altro componimento, intitolato *Morto sul campo*, il poeta narra con profonda pietà il dramma d'un soldato ferito sul campo, morto dopo lunga agonia e angosciate implorazioni d'aiuto, che nessuno ha potuto raccogliere: tema che ritornerà nel celebre ed inquietante *Viatico* di Clemente Rebora:

*"Chiamò da mezzogiorno, / supplicò, so-
spirò, pianse, fu quasi / per imprecar: poi
tacque; il guardo intorno / girato anche
una volta, chiuse gli occhi. / Ora non
chiama più, non parla più, / non leva più
la mano / ... Van da la valle / al bosco
ululi e gemiti e lamenti. / Poi fioriscono
le stelle / nei sommi firmamenti, / s'estende
alto il silenzio e ne la notte / s'ode come
un risucchio a pena, a pena: / è il vigile
Infinito / che un'altra vita inghiotte".*

L'altro poeta che vogliamo ricordare è BRUNO VIGNOLA (1878-1956); docente e traduttore di tedesco all'Istituto veronese "Lorgna", egli fu letterato, giornalista e valente poeta della cerchia degli amici di Lionello Fiumi e diede alle stampe varie raccolte di versi. Nel 1919, quando ancora il mondo s'illudeva d'una pace perpetua garantita dalla neocostituita Società delle Nazioni, egli pubblicò *L'armistizio*, una poesia in prosa in cui spiegò che una pace

fondata su trionfalismo dei vincitori e umiliazione degli sconfitti non avrebbe fatto che alimentare negli animi, come di fatto avvenne, semi d'odio, ansie di riscatto e nuova violenza:

"Quattro anni - Un giorno, alfine, pochi uomini han messo i loro nomi sopra pochi fogli di carta, si son dati una stretta di mano, rigida come un paragrafo di cerimoniale, e se ne sono andati:

Gli uni verso il delirio del loro paese, tutto arcobaleni di bandiere e di fanfare, gli altri verso i grigi sfasciumi del loro mondo, portando chiusa nel più caldo angolo del cuore, tra il sale delle lagrime tranghiottite col rigurgito del fiele, come un prezioso grano di veleno, la piccola semente dell'odio da covare nel duro inverno dell'umiliazione, e tramandare ai figli come il segno più caro e più domestico, come l'aria di famiglia e il colore degli occhi che viva e radichi negli anni, invisibile e taciturna, e abbragi la terra scoppiando a un sole lontano in pazze infiorescenze di sangue.

A turno, per tutti i popoli, la gioia di Caino.

A tutto ciò, in chiusura, il poeta contrappone l'immagine dei morti uniti nel perdono, *mondati dal fango sanguigno dei ricordi, chi sa in che prati di serenità...*

V.S.G.

La Cappella dei Caduti di San Luca: un'opera d'arte totale

La Cappella del Suffragio in memoria dei Caduti veronesi nella chiesa di San Luca a Verona fu realizzata aprendo un'essera verso il chiostro, dove c'era la cappella del Crocifisso. Il sacello, progettato per la parte architettonica dall'ingegner Cesare Fraizzoli fu inaugurato il 2 novembre 1919. Alla sua decorazione parteciparono vari artisti e artigiani sotto la direzione del pittore Carlo Donati (Verona 1874-1949) che interpretò fedelmente le idee di don Chiot, parroco di San Luca dal 1914 e noto ai più per il conforto ai condannati del Processo di Verona. Al sacerdote si deve il testo di un opuscolo anonimo dove viene illustrata la complessa iconografia della cappella e dove sono riportate le iscrizioni dipinte nelle vele, sulla volta, nel lucernario e nei sottarchi. Lungo la parete, sopra uno zoccolo di lastre di marmo con incisi i nomi di 460 caduti, si snoda, come una «litania dolorante», una processione di madri, spose, sorelle e orfani recanti fiori che converge verso il Cristo con le braccia aperte, dal cui cuore «irradia una luce consolatrice». A intervalli regolari interrompono la teoria delle figure femminili velate sei soldati feriti «con lo stemma sacro delle loro doloranti conquiste»: i modellini delle chiese-simbolo delle città 'redente', Trento, Trieste

e Gorizia, della basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme, della cattedrale di Reims e la statua della Madonna del Grappa «per cui pure combatterono i nostri e tanto si trepidò nel mondo». Accanto al soldato con l'effigie della Madonna del Grappa vi è l'unica figura femminile che si distingue per abiti, postura e lineamenti. Probabilmente è il ritratto della madre del tenente Renato Bolognesi Trevenzoli, in memoria del quale la famiglia offrì la «raffigurazione pittorica» della cappella. Sopra la processione sono dipinti degli angeli vestiti di nero che reggono lucerne accese alternati a «mistici candelabri» a cinque bracci.

L'effetto cromatico della tempera su muro si è attenuato nel tempo e né i restauri del 1964, né quelli del 1997 sono riusciti a recuperare lo stato originale della pittura che al momento dell'inaugurazione della cappella doveva apparire assai più luminosa. La cromia che domina tuttora è quella notturna, con la prevalenza del blu come nel mausoleo di Galla Placidia, colore che si addice a questa «cripta sapientemente decorata» quale la definisce don Chiot nel suo opuscolo. Il recupero del linguaggio bizantino ravennate nella teoria ritmica delle figure e nella cromia intensa e non modulata, tipica del mosaico, ci ri-

porta al soggiorno di Carlo Donati a Ravenna. Nello stesso 1919 Donati aveva portato a termine in quella città un'impresa analoga a quella di San Luca decorando con un ciclo di dodici tavole la Cappella della Vittoria e della Pace, annessa alla basilica di Sant'Apollinare Nuovo. Il sacello fu progettato nell'ambito dei restauri che interessarono la chiesa in seguito ai bombardamenti del febbraio 1916. Sia a Ravenna che a Verona le cappelle sono concepite come un organismo unitario in cui si fondono arti maggiori e arti decorative e in questo Donati fa tesoro delle tendenze europee di primo Novecento, in particolare della Secessione viennese, e della sua esperienza di professore nella veronese Scuola d'arte applicata all'industria.

La decorazione della cappella di San Luca comprende anche un Cristo deposto, scolpito da Tullio Montini e collocato originariamente in grande evidenza all'ingresso del sacello, come una sorta di tomba terragna appena sopraelevata oppure come la scultura giacente di Cristo nei patetici gruppi dei "Compianti". La musica del nuovo organo che sovrastava la cappella e una profusione di fiori e ceri completavano questa "opera d'arte totale" all'interno della quale l'oratoria suggestiva di don Chiot doveva risultare ancora più emozionante.

Anna Chiara Tommasi
storica dell'arte



BIBLIOGRAFIA

Anna Chiara Tommasi, *Carlo Donati e il suo angelo: un caso di committenza sacra nella Verona anni Venti*, in *Don Giuseppe Chiot. Un prete del Novecento*, a cura di G.M. Varanini e R. Cona, Cierre, Sommacampagna Verona, 2011.

Anna Chiara Tommasi, *Intorno alla Cappella dei Caduti in San Luca e ad altri edifici dedicati ai Caduti della Grande Guerra*, in *Eroi e antieroi. Scultura a Verona nell'epoca della Grande Guerra*, a cura di C. Bertoni, Biblioteca Civica di Verona, Verona 2017.

Il testamento del Capitano

L'immane potenza morale dell'Uomo, più grande delle avversità

Non c'è bisogno di essere alpini per associare istintivamente "El capitan de la compagnia" alle penne nere. Il canto corale alpino ripercorre sempre la tradizione e ogni volta tocca le corde dei sentimenti mentre ci narra "...e manda a dire ai suoi alpini...". Questa melodia famosissima non ha trasferito in musica una semplice fantasia poetica. Tutto quanto è avvenuto realmente, anche se molto tempo prima di quanto immaginiamo ed ha assunto toni da leggenda.

Il racconto inizia quando il marchese Michele Antonio di Saluzzo, piemontese, luogotenente del marchesato, capitano generale delle armi francesi nel reame di Napoli per conto di Enrico III, in occasione della sua morte avvenuta il 18 ottobre 1528 per una ferita riportata durante l'assedio di Aversa, nei pressi di Napoli, prima di morire volle comunicare ai soldati le sue estreme volontà. Ne nacque una ballata popolare che andò cantando gli ultimi istanti di vita del "Sor Capitani di Salusse".

Quattro diverse lezioni del canto originale, raccolte in Piemonte a Leini (presso Torino), a Torino stessa, a Valfenara di Asti e a Sale Castelnuovo nel Canavese, furono pubblicate nel 1888 dal Nigra. Dello stesso canto esistono anche varianti nel Monferrato, dove il Capitano di Saluzzo diventa Capitano delle Milizie; in Emilia, dove diventa Capitano Bevelacqua; e infine nel Veneto e nel Trentino, dove diventa Sior Capitano della salute. Della versione veneziana si può trovare traccia, secondo quanto segnala il Caravaglios, in *Volkslieder aus Venedien*, a cura di George Widter, edito da Adolf Wolf a Vienna nel 1864. Della

versione trentina Silvio Pedrotti riporta un testo in *Canti popolari trentini* dal 13° «Annuario» della Società Alpinisti Tridentini pubblicato a Pinzolo nel 1886.

Quattro secoli dopo fu adottata, con alcune varianti, dagli alpini che si riconoscevano in quel "testamento" che in guerra li consolava al canto di una rassegnata mestizia ma anche della nostalgia per i momenti gioiosi della vita. Ulteriormente rielaborato dai nostri alpini, il canto fu diffuso e divenne famoso nel corso del conflitto 1915-18 e fu ancora intonato durante la seconda guerra mondiale. Ne esistono moltissime varianti e quasi in tutte è presente, nell'ultima strofa, il riferimento ai fiori che crescono sulla tomba. È questa un'immagine che ricorre spesso nella poesia popolare, e ne sono tipico esempio le numerose lezioni di un altro canto famoso derivato anch'esso da un'antica ballata francese. Segnala inoltre il Pedrotti (op. cit.) che nel libro *Confesso che ho vissuto* del poeta cileno Pablo Neruda, morto nel 1973 dopo il «golpe» dei generali, a p. 218 si legge: «C'è un vecchio tema della poesia folkloristica che si ripete in tutti i nostri paesi. Si tratta del cuerpo repartido. Il cantore popolare immagina di avere i piedi in un posto, il cuore in un altro, e descrive tutto il suo organismo che ha lasciato sparso per i campi e le città. Io in quei giorni mi sentivo così.»

Una delle versioni della seconda guerra mondiale è quella dedicata da un gruppo di alpini del 7° Reggimento al loro comandante, colonnello Rodolfo Pesaro, caduto in Albania l'8 dicembre 1940, medaglia d'oro alla memoria. La melodia è la stessa ma il testo è total-

mente modificato. Diamo le prime tre delle sue undici strofe: 1. *Colonnello fa l'adunata / Il Colonnello fa l'adunata / negli occhi tutti el ne g'ha vardà / e poi ha detto ai veci alpini / di tener duro n'ha co manda. // 2. I suoi alpini ghe fa risposta: / «Sior colonnello se tagnarà» / e scarpinando sulle montagne / in prima linea i s'ha portà. // 3. E per do mesi i ha tegnù duro / in mezzo al freddo da far giassar, / scoltando sempre le sue parole: / «Sacrificarsi ma non mollar.»* (Cfr. ANA, Commissione per la difesa del canto alpino, *Canti degli Alpini*, ottobre 1967, p. 36).

Un altro episodio che descrive da solo l'immane potenza morale dell'uomo, più grande delle avversità, delle malvagità e del destino crudele, si ebbe la mattina del 26 gennaio 1943 a Nikitowka, durante la ritirata verso Nikolajewka, sul fronte russo. Il capitano Giuseppe Grandi, cuneese, comandante la 46ª Compagnia del Battaglione "Tirano", del 5° Alpini della "Tridentina", "ferito all'addome durante una carica contro i russi e consapevole della fine imminente, vedendo intorno a sé pochi alpini superstiti e addolorati, trova la forza di invitarli ad esultare per il successo conseguito e ad intonare con lui le strofe della nostalgica canzone 'il capitano l'è ferito...l'è ferito e sta per morir...' (si legge nella motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare)". E mentre la slitta insanguinata procede sulla neve, il canto degli alpini, come in un religioso corale, esce da bocche che si mordono le labbra e tremano di singhiozzi, si diffonde nella distesa gelida della steppa e accompagna il capitano Grandi nel suo ultimo viaggio verso il cielo degli Eroi di Cantore. Giuseppe Vezzari



Coro ANA "San Maurizio"

Le paure della società moderna

L'Europa sta vivendo uno dei momenti più difficili della sua storia: muri che si alzano in Ungheria, frontiere che si chiudono tra Stati europei, Paesi come la Grecia che rischiano di uscire da una comunità che hanno contribuito a creare e di cui sono, storicamente e culturalmente, una parte rilevante. A ciò si aggiunga anche la formazione di movimenti nazionalisti, sempre più forti, in molti Paesi europei e, ancora, il preoccupante abbassamento del livello di fiducia tra le popolazioni europee. Una situazione, insomma, che sta mettendo in pericolo la costruzione unitaria, politica e culturale, che abbiamo ereditato dal Novecento.

Il pessimismo che si sta diffondendo tra la popolazione si percepisce quotidianamente. L'introduzione della nuova moneta europea, o meglio, gli scarsi controlli effettuati sui prezzi delle merci precedenti e conseguenti all'euro, hanno determinato un chiaro e, nello stesso tempo, preoccupante crollo dei consumi. Il notevole aumento dei prezzi ha indotto la maggior parte delle famiglie ad un drastico risparmio, perfino sui beni primari, come i generi alimentari. In questi ultimi anni stanno dilagando le paure legate all'incertezza economica, al fatto che non si riesca a sanare una crisi che sta colpendo le famiglie costrette sempre più a fare sacrifici o a vivere in condizioni lavorative precarie che si ripercuotono notevolmente sulla qualità della vita delle persone, sulla salute e sulla psiche. Dubbi e perplessità anche nei più giovani che hanno paura di non trovare un lavoro, di non riuscire ad andare a vivere da soli, a diventare autonomi, a costruire una famiglia e soprattutto a mantenerla.

Questo stato di cose ha contribuito a creare paure ed insicurezza comune, derivanti dall'incertezza di poter mantenere il proprio tenore di vita. Il senso di insicurezza e la diminuzione della speranza diffusi nell'odierna società

non derivano esclusivamente da fattori puramente economici, ma anche da fattori politici e sociali.

Ad esasperare ancor più il sentimento di paura, intervengono gli strumenti di informazione e comunicazione. I timori economici, i crimini, le catastrofi naturali, le guerre, che percepiamo guardando la televisione o leggendo i giornali, appaiono collegate le une con le altre, sebbene queste non lo siano, con il risultato di creare confusione, incertezza ed insicurezza. L'uomo moderno si ritrova a dover fronteggiare problemi e paure che, purtroppo, vengono prodotte dalla società stessa. È innegabile come la società occidentale in questo momento, crisi o non crisi, possa godere di privilegi e possa disporre di una notevole quantità di beni, persino oltre al necessario. Eppure anche questo ambiente, che potrebbe essere definito, in teoria, "sereno" e di "benessere", in pratica è caratterizzato da situazioni di sofferenza che generano paura.

Ma che cos'è la paura?

La paura è un tema ricorrente nella vita dell'essere umano, è la più antica delle emozioni; anche se non dobbiamo più sfuggire agli animali feroci, ai predatori, ma siamo costretti ad affrontare minacce più sofisticate, reali o immaginarie che siano, saper fiutare il pericolo è una risorsa preziosa per sopravvivere, non solo nel mondo fisico, ma soprattutto in quello dei rapporti sociali. *"Il coraggio uno non se lo può dare"*, diceva don Abbondio, ma avere paura è una reazione salutare per la nostra mente e per il nostro fisico, in quanto ci prepara all'azione.

L'uomo moderno è assillato da tre grandi paure: della solitudine, della povertà e della morte; quasi tutte le sue angosce e i suoi comportamenti molte volte insensati ed alcune volte distruttivi, sono riconducibili ad esse.

Al primo posto nell'uomo è presente la paura della solitudine. La solitudi-

ne è una malattia moderna, che nasce dall'individualismo esasperato, dalla corsa al successo e dalla competizione. Si è soli quando intorno a sé non si hanno più dei simili, ma solo dei potenziali rivali. L'essere umano moderno, appena rientra a casa dopo una giornata faticosa, stressante, per prima cosa accende la radio o la televisione; non può vivere senza rumori superflui, senza voci inutili. Non è capace di stare solo con se stesso nemmeno per qualche ora, per qualche minuto.

Un'altra paura è il timore della povertà: la crisi, il consumismo di questi anni, la frustrazione di non riuscire nella vita e nel lavoro attanagliano tanti. Lo dimostra l'incredibile aumento del numero di suicidi proprio quando si perde il lavoro. Il lavoro è fondamentale dal punto di vista psicologico, permette l'autoaffermazione, l'autonomia economica, la realizzazione dei propri sogni, la soddisfazione dei propri bisogni e rafforza la propria autostima. La paura della povertà ha preso il sopravvento a partire da quando il mito del benessere si è insediato da padrone nelle nostre coscienze e nelle nostre menti, a partire da quando la povertà è diventata un motivo di vergogna, di esclusione sociale. È solo con l'avvento dell'economia capitalista che la povertà incomincia a diventare socialmente vergognosa e moralmente riprovevole: la si associa alla pigrizia, al rifiuto del lavoro, mentre è noto che si può essere laboriosi pur essendo poveri. In ultimo vi è la paura della morte. Gli uomini del XXI secolo non sono più abituati a morire, o perlomeno non come avveniva fino ad un secolo fa. La morte diventa estranea alla realtà, alla vita. La morte non è più un evento naturale, si cerca la longevità, l'eternità. Chi ha paura della morte, in cuor suo sente di non aver vissuto bene. Sente che ogni giorno, ogni ora sta vivendo fuori di se stesso, inseguendo cose superflue e trascurando l'essenziale. Non ha paura



della morte chi è se stesso, chi non vive sdoppiando la sua personalità, chi non porta avanti progetti trasversali finalizzati solo al raggiungimento del benessere e della ricchezza personale, chi non è pervaso da ambizioni immense e immorali, anche servendosi di qualunque mezzo per aprirsi la strada, chi sa di non aver meritato l'odio e il rancore di nessuno.

Oltre alle classiche paure individuali, sociali e politiche se ne aggiungono altre non facili da identificare, derivanti dal progresso, dall'economia, dalla globalizzazione e dalla precarietà delle condizioni lavorative. In sintesi, le più preoccupanti delle nostre paure sono: l'insicurezza per il presente e l'incertezza per il futuro. L'uomo è spaventato e

terrorizzato perché nella mente il concetto di "futuro" si sta lentamente smorzando e, quando il futuro viene meno, gli individui esplodono ponendo in evidenza gli atteggiamenti più esasperati di difesa, discriminazione, giudizio, forza, vendetta. L'uomo vive in un'insicurezza quotidiana, per la mancanza di pace, per il disprezzo della vita, per il sospetto nei confronti di chi gli vive accanto, per le insicurezze economiche e politiche. Gli effetti che provocano la paura e l'insicurezza sono, allora, la mancanza di vere relazioni tra le persone, poiché esse chiedono fiducia ma non ne danno, il disinteresse per la vita sociale e politica, poiché siamo ormai freddi e indifferenti, lo sfascio delle famiglie e le generazioni presenti e future ormai allo sbando.

Cosa possiamo fare allora? Dobbiamo cercare di essere obiettivi, di non farci condizionare dalla paura che tutto ciò che abbiamo possa non esserci più, che si possa diventare poveri e quindi non vivere più e rinunciare a tutto. Dobbiamo individuare delle priorità, capire cosa è superfluo, a cosa possiamo rinunciare e a cosa non possiamo rinunciare. Bisogna anche rinforzare la rete di contatti, di supporto, perché è fondamentale creare nuove opportunità e non isolarsi e chiudersi in se stessi e nelle proprie paure. È fondamentale non illuderci mai e non aspettarci il tutto e subito. Le risorse per affrontare le sfide quotidiane le dobbiamo trovare dentro di noi.

Claudio Rondano

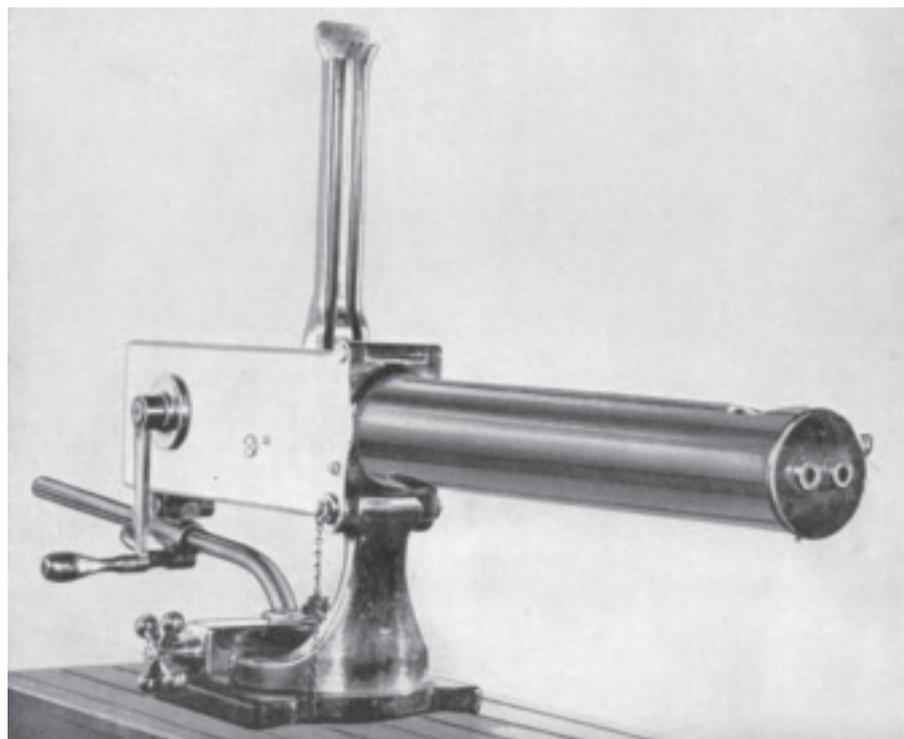
La prima "raganella" degli alpini

Un lungo processo

Già nel 1867, all'indomani della conclusione della Terza Guerra d'Indipendenza, l'Esercito Italiano iniziò a dotarsi di mitragliatrici. I primi modelli come Gatling, Gardner e Nordenfeldt, per altro impiegati in numero limitato di esemplari durante le campagne d'Africa dove si rivelarono alquanto deludenti, risentivano della complessità meccanica e della scarsa potenza dell'esplosivo propellente, polvere nera, che si traduceva in grossi calibri (la Gardner era in cal. 10,35) e con-

seguentemente grosse dimensioni delle armi che le rendevano poco idonee all'impiego campale, al punto da relegarle all'interno delle fortificazioni fisse. Nel 1883 fece la sua comparsa in Italia la mitragliatrice Maxim presentata dal suo ideatore, ad una serie di prove comparative proposte dalla Regia Marina. Ma è l'esperienza della Guerra russo-giapponese del 1904-1905, che segnando l'esordio del binomio trincea-mitragliatrice spinge gli stati maggiori di diversi eserciti, tra cui il nostro, ad intensificare le valuta-

zioni per dotarsi in larga misura della nuova arma. Nel 1906, in occasione delle manovre di gruppo alpino venne costituita a Ciriè, fuori Torino, una sezione di due mitragliatrici Maxim su base 5° reggimento Alpini. La sezione era someggiata e composta da 1 ufficiale, 1 sottufficiale, 41 militari di truppa, 21 muli ed una carretta a due ruote. Ogni arma era servita da 11 uomini mentre per il trasporto della medesima, delle dotazioni e delle munizioni erano necessari 6 muli. Alla sezione erano assegnate 30.000 cartucce, 20.000 sui basti e 10.000 di riserva sulla carretta che trasportava inoltre ricambi, accessori e macchina carica nastri. Dopo questo primo esperimento si decise l'acquisto di 220 armi Vickers-Maxim mod. 1906, giunte in Italia il 4 febbraio 1907. Nel maggio 1908 terminò l'assegnazione di questo primo lotto in virtù del quale ogni battaglione alpino si vide assegnata una sezione someggiata su due armi. Prove e sperimentazioni intanto proseguivano presso arsenali e stabilimenti coinvolgendo anche altri marchi come gli italiani Perino e Fiat, il francese Hotchkiss e l'austriaco Schwarzelose, cosicché nel 1912, terminata la guerra di Libia, venne decisa l'adozione della Vickers-Maxim modello 1911 in calibro 6,5 mm. Nello stesso anno lo Stato Maggiore dell'Esercito fissò le caratteristiche delle sezio-



Mitragliatrice gardner su affusto per fortificazioni



ni mitragliatrici definendo un sezione ordinaria per unità di fanteria strutturata su l'ufficiale, 26 tra sottufficiali e truppa, 16 muli e 2 carrette. I reparti alpini differivano per il maggior numero di muli necessari alle munizioni e al vettovagliamento.

La mitragliatrice Vickers-Maxim Modello 1911

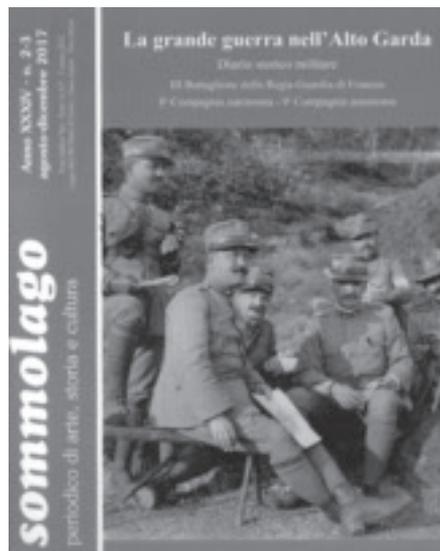
Pur non essendo la primissima delle armi automatiche in dotazione ai reparti alpini, l'arma di cui si parla è quella con la quale i nostri battaglioni entrano in guerra e costituisce l'evoluzione finale dei primi tipi in dotazione e con i quali vennero formate le prime sezioni mitraglieri. Tutto ha origine da un progetto dell'americano Hiram G. Maxim del 1880 che aveva ideato un'arma funzionante per sfruttamento diretto del rinculo. Le sue caratteristiche di leggerezza, per l'epoca, frequenza di tiro di 500 colpi al minuto ed alimentazione a nastro la imposero su altri modelli meno avanzati. Nel 1898 l'esercito britannico ne testò le capacità sul campo, nella campagna contro i dervisci del Sudan culminata nel successo di Kitchener ad

Omdurman. I successivi modelli specie il 1906 videro un alleggerimento dell'arma grazie all'introduzione di un affusto a treppiede di soli 20 kg mentre l'affusto originale, carrellato superava gli 80, una modifica del sistema di funzionamento ora basato sul corto rinculo di canna ed un miglioramento delle caratteristiche balistiche dovuto all'introduzione delle polveri infumi. In Italia questo modello venne introdotto in servizio con il calibro italiano 6,5 mm Mannlicher-Carcano per uniformarne l'alimentazione con la nuova cartuccia da fucile. Quando si giunse alla decisione di introdurre in servizio il modello 1911, la case produttrice aveva apportato ulteriori modifiche e miglioramenti al progetto anzitutto cambiando il disegno della coppa convogliatrice di gas alla volata della canna per potenziare il rinculo della canna garantendo una maggiore affidabilità e rafforzando con un disegno costolato il serbatoio dell'acqua di raffreddamento oltre a cambiare la valvola di sfogo del suddetto serbatoio con una condotta di scarico in un serbatoio ausiliario di condensa. La velocità iniziale del mod.11 era

di circa 680 m/s e l'alimentazione era fornita con nastri di tela da 250 cartucce, del peso complessivo di 5,3 kg inseriti nell'arma da destra. L'arma era lunga 1080 mm mentre la sola canna misurava 720 mm ed era rigata a passo costante con rivestimento al nickel cromo. La cadenza di tiro era di 500 colpi al minuto con una gittata massima di 2000 metri. A differenza dei modelli inglesi, in Italia venne preferito un treppiede ideato a Ciriè del peso di 20 kg più semplice da produrre e da impiegare sul campo. Si trattava di un'arma di ottime caratteristiche e di estrema efficacia. La neutralità italiana del 1914 impedì il completamento delle commesse dalla Gran Bretagna e l'equipaggiamento delle nuove sezioni mitragliatrici fu completato ricorrendo alla Fiat Modello 1914. La bontà del progetto inglese venne comunque dimostrata dal fatto che l'arma venne dismessa dagli inglesi solo dopo la campagna di Suez del 1956, a partire dagli anni '60, mentre i Royal Marines raddiarono gli ultimi esemplari dai magazzini negli anni '70.

Massimo Beccati

La Grande Guerra nell'Alto Garda



Il Garda è da sempre zona particolarmente attiva in campo culturale e ricca di organismi associativi, studiosi competenti ed appassionati e iniziative di rilievo. Negli studi di storia militare la proficua collaborazione tra l'Associazione Storico-Archeologica della Riviera del Garda, sorta a Salò nel 1970, e l'Associazione "Il Sommolago", nata ad Arco nel 1983, ha portato nel 2008 alla definizione di un progetto organico di studi e pubblicazioni denominato "La grande guerra nell'Alto Garda" finalizzato a far conoscere, sulla base di dati conservati presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito a Roma, realtà e vicende finora trascurate dei reparti militari presenti ed operanti in zona. Il primo volume, uscito già nel 2008, fu dedicato al "Vestone", il battaglione alpino nato ad Anfo nel 1889, costituito dalle compagnie 53^a, 54^a e 55^a, inquadrato nel 5° reggimento e trasferito nel Comune di Vestone nel 1890. Il "Vestone" fu impegnato in Libia nel 1912-13, durante la grande guerra ebbe nuova sede a Verona e fu destinato a presidiare la Val di Ledro; combatté poi sull'Ortigara e dopo Caporetto resse allo sfondamento austriaco in Val Brenta; nel 1921 fu inglobato nel 6° alpini e da ultimo combatté eroicamente nella campagna di Russia per essere infine sciolto dopo l'8 settembre 1943. Nel volume, curato da Domenico Fava, Mauro Grazioli e Gian-

franco Ligasacchi, è stato riportato integralmente il diario storico militare del battaglione relativo alle operazioni svolte dal 23 maggio 1915 al 16 marzo 1916 nella zona di Ledro, dove gli alpini avanzarono verso Pregasina e Monte Vies. Nel 2010 gli stessi curatori, con l'aggiunta di Ferdinando Martinelli, stamparono un altro prezioso volume in cui trascrissero il diario storico militare del Comando del settore Monte Altissimo relativo alle vicende vissute nei sedici mesi dall'8 aprile 1917 al 19 agosto 1918 da alpini, fanti, artiglieri, finanzieri e arditi nell'area Nago-Torbole-Malcesine-Brentonico-Mori, con uno sguardo pure alla Val di Gresta ed alla flottiglia operante sul Garda. Sempre nel 2010 Fava, Grazioli e Ligasacchi curarono la pubblicazione del diario d'un altro storico battaglione alpino che operò sul fronte nord occidentale del Garda tra Tremalzo, Ledro e Ponale dal 16 maggio 1915 al 30 aprile 1918, il "Val Chiese". Questo battaglione, costituito a Vestone nel 1915 con le compagnie di milizia territoriale 253^a e 254^a, cui s'aggiunse poi la 255^a, fu aggregato dapprima al 5° e successivamente al 6° Reggimento, e dopo essere passato alla brigata "Orobica", fu definitivamente sciolto nel 1986.

Ancora nel 2010 Mauro Grazioli pubblicò il volume "Fra le rovine della guerra", in cui, con accurata documentazione archivistica e fotografica, dette conto delle distruzioni subite dalla zona durante la guerra e delle difficoltà della ricostruzione. Il programma proseguì con la pubblicazione nel 2014, a cura di Gianluigi Fait, della prima parte delle "Memorie della guerra mondiale (dall'8 giugno 1914 al 20 giugno 1915)" del dott. Vittorio Fiorio, primario presso l'ospedale di Riva.

Nel 2015 fu pubblicato il volume degli Atti del convegno svoltosi nell'ottobre del 2013 a Toscolano Maderno su aspetti sociali, militari e ambientali nel territorio alto gardesano legati al conflitto.

Nel 2015 venne pubblicato il diario storico militare del Comando del 7° Reggimento bersaglieri dal 20 maggio 1915 al 12 novembre 1916; Infine nel novembre scorso è uscito l'ultimo volume della serie, un corposo tomo di cinquecento pagine contenente il diario storico militare del III Battaglione della Regia Guardia di Finanza, 8^a e 9^a Compagnia autonoma, preceduto da un'ampia introduzione, seguito da una nutrita serie di documenti allegati e arricchito da prezioso corredo fotografico.

V.S.G.

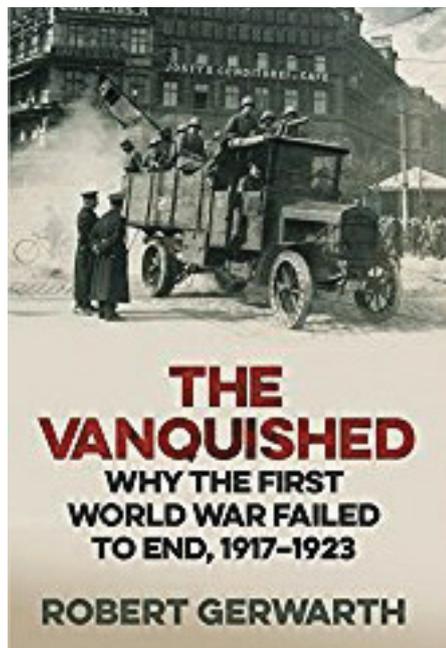


Associazione Museo Storico Baita Montebaldo

SEZIONE DI VERONA
Gruppo Lugagnano

Reperti civili e militari, visite guidate su prenotazione
per scolaresche e privati info@analugagnanovr.it
Via Caduti del Lavoro 4 - Lugagnano (Vr) 045 984396

La rabbia dei vinti, un saggio sulle violenze dopo la Grande Guerra



Tedesco cresciuto a Berlino, con dottorato a Oxford e borse di studio in varie università, Robert Gerwarth, ora docente di storia contemporanea all'University College di Dublino, a soli 41 anni è ormai uno storico affermato a livello internazionale per l'alta scientificità dei suoi studi ed il valore delle sue pubblicazioni, fra cui si ricordano le monografie su Bismarck ed Heydrich. Il mondo degli studiosi della Grande Guerra sta dedicando giusta attenzione alla sua ultima originale e avvincente opera, *The vanquished*, (I vinti), uscita in inglese nel 2016 con la sponsorizzazione della Commissione per il centenario della prima guerra mondiale degli Stati Uniti; il libro sta riscuotendo interesse anche in Italia, dove è uscito nel 2017 presso Laterza, nella traduzione di David Scaffei (448 pagine, 28 euro). In questi anni di centenario della Grande Guerra, nel panorama degli innumerevoli e sempre interessanti studi dedicati ad approfondire la conoscenza di singoli eventi o aspetti del conflitto, c'era veramente necessità d'un'opera che invece si soffermasse sul quadro generale del rivoluzionamento dell'assetto euro-mondiale determinato da quella guerra, sui drammatici, sanguinosi, e ora dimenticati, conflitti che si consumarono dopo il conflitto e sulle durezze egoistiche d'una pace che di fatto ingenerò nuovi governi autoritari in varie parti d'Europa e fu terreno di coltura per la seconda guerra mondiale. Con la Grande Guerra, ricorda Gerwarth, sparirono gli storici imperi tedesco, austro-ungarico, ottomano e russo, nacquero nuovi stati (Finlandia, repubbliche baltiche, Polonia, Ceco-

slovacchia, Ungheria, Irlanda, Jugoslavia, Turchia); ma dopo la sua conclusione le violenze non cessarono; si svolsero, infatti, la sanguinosa guerra greco-turca per il controllo dell'Asia minore e la guerra in Russia tra esercito bolscevico ed esercito controrivoluzionario, costata ben tre milioni di morti e caratterizzata da aspetti di grande brutalità; inoltre centinaia di migliaia di civili europei morirono di fame a seguito del blocco economico mantenuto dai vincitori anche dopo la fine delle ostilità, per non dire poi dei milioni di profughi che dovettero trasmigrare dall'Europa centro-orientale-meridionale, poveri e disperati, alla ricerca di sicurezza e di salvezza nelle province europee ancora devastate dai segni della guerra.

Nella prima parte del libro, incentrata su Germania e Russia, Gerwarth spiega che probabilmente la rivoluzione bolscevica del 1917 non sarebbe mai scoppiata senza la guerra; Lenin, infatti, catturò il consenso dei soldati russi stanchi di guerra e dei prigionieri di guerra che la Germania rilasciò in cambio della cessione di vasti territori; passa poi ad analizzare sviluppi e conseguenze della rivoluzione bolscevica e del crollo degli imperi centrali, ove si formarono situazioni potenzialmente rivoluzionarie; nella terza parte, riprendendo le posizioni critiche espresse da Keynes nel suo *Le conseguenze della pace* (1919), rileva che, mentre nel Congresso di Vienna, dopo la sconfitta di Napoleone, gli statisti avevano evitato di inaspriarsi verso la Francia, a Versailles l'atteggiamento dei vincitori verso gli sconfitti fu ispirato a egoismi e spirito vendicativo; e negativo a suo parere fu anche il principio dell'autodeterminazione dei popoli voluto da Wilson, che innescò nazionalismi e fu pure applicato con criteri discriminatori. Gerwarth ritiene che sia ormai superata la demonizzazione degli imperi centrali propria di certa storiografia occidentale; oggi, a suo parere, essi appaiono "in una luce molto più benevola (o quantomeno più sfumata)" di quanto non fosse sul finire del Novecento. Affermazioni queste che certo non mancheranno di suscitare dibattito e che si inseriscono nel confronto apertosi fra gli storici novecenteschi, e riaccesi in questi anni, sull'individuazione degli Stati ai quali sia da attribuire la maggiore responsabilità dello scatenamento del conflitto. Al riguardo ricordiamo che nel 1919 i vincitori costrinsero gli imperi centrali ad accettare la "clausola di colpevolezza di guerra" (art. 231), con la quale si giustificarono

le pesanti sanzioni economiche a loro carico; alla fine degli anni venti, invece, si diffuse la teoria della "colpa condivisa", cioè attribuibile a tutti i protagonisti del conflitto; essa tramontò dopo l'esperienza nazista, ma riemerse negli anni cinquanta, fu nuovamente confutata nel 1961 dallo storico tedesco Fritz Fischer in *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*; ora la questione continua ad essere aperta, come evidenziato da una raccolta di pareri fatta di recente dalla BBC. La tesi della "responsabilità condivisa" è stata ripresa da studiosi quali Margaret MacMillan (1914. *Come la luce si spense sul mondo di ieri*, 2013), Christopher Clarke (*I sonnambuli, come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, 2012) e Sean McMeekin (*July 1914. Countdown to War*, 2013). E in questa linea di pensiero sembra porsi anche Gerwart.



V.S.G.

“Il tempo di una stagione”

con un film Tregnago commemora l'alpino Federico Gaetano Battisti, caduto sul Grappa

Nella piccola Tregnago di metà anni '80, due piccoli occhi curiosi ascoltano incantati le parole della maestra che racconta, davanti ad una fotografia, la storia del soldato ritratto, a cui è intitolata la scuola elementare: Federico Gaetano Battisti, caduto della prima guerra mondiale e medaglia d'argento.

Quel bambino cresce, studia, diventa grande e, un giorno, si ritrova davanti la foto di quell'alpino, partito volontario, aspirante ufficiale medico al quinto anno di Medicina a Padova, figlio del sindaco di allora, nel 1914, Costantino Battisti.

“Rivederlo, mi ha fatto scattare una scintilla: i miei ricordi infantili, la maestra, questo ‘filo’ lungo una vita”. Così, Emanuele Zanfretta comincia a scrivere un testo teatrale nel 2015, ispirato dalle lettere che Federico Gaetano Battisti scriveva a casa, raccolte dai genitori e stampate in un piccolo libriccino a pochi mesi dalla morte.

Ma la passione prende il sopravvento e, da testo teatrale, assieme a Simone Cunego, diventa sceneggiatura di un film: “Il tempo di una stagione”.

La ricerca storica dei personaggi dell'epoca, i luoghi, costumi e tradizioni raccontati con immagini, poesia e musiche originali, coinvolgono il paese nella realizzazione della pellicola con la partecipazione di vari gruppi locali, tra cui il Gruppo Storico Sesto Alpini della sezione di Verona.

Ecco una Tregnago dipinta nella quotidianità, nella tranquillità prebellica ed improvvisamente scossa vedendo coinvolti i suoi abitanti al fronte, chi tornava sconvolto e chi non tornava più, tra cui Federico Gaetano Battisti.

“Lo spirito patriottico che anima il giovane Battisti, viene narrato attraverso le sue lettere originali, che svelano e muovono nei personaggi le più differenti emozioni ed angosce legate al difficile contesto storico e culturale. Una tavolozza

BIOGRAFIA AUTORI

Emanuele Zanfretta. Musicista diplomato e specializzato in Conservatorio di Verona in Musicoterapia, unisce musica ed arti affini in una visione univoca che porta sul piano della poesia e del suono il bisogno di un “minimo comun denominatore” che restituisca senso al percorso individuale di ciascuno.

Simone Cunego, 1979

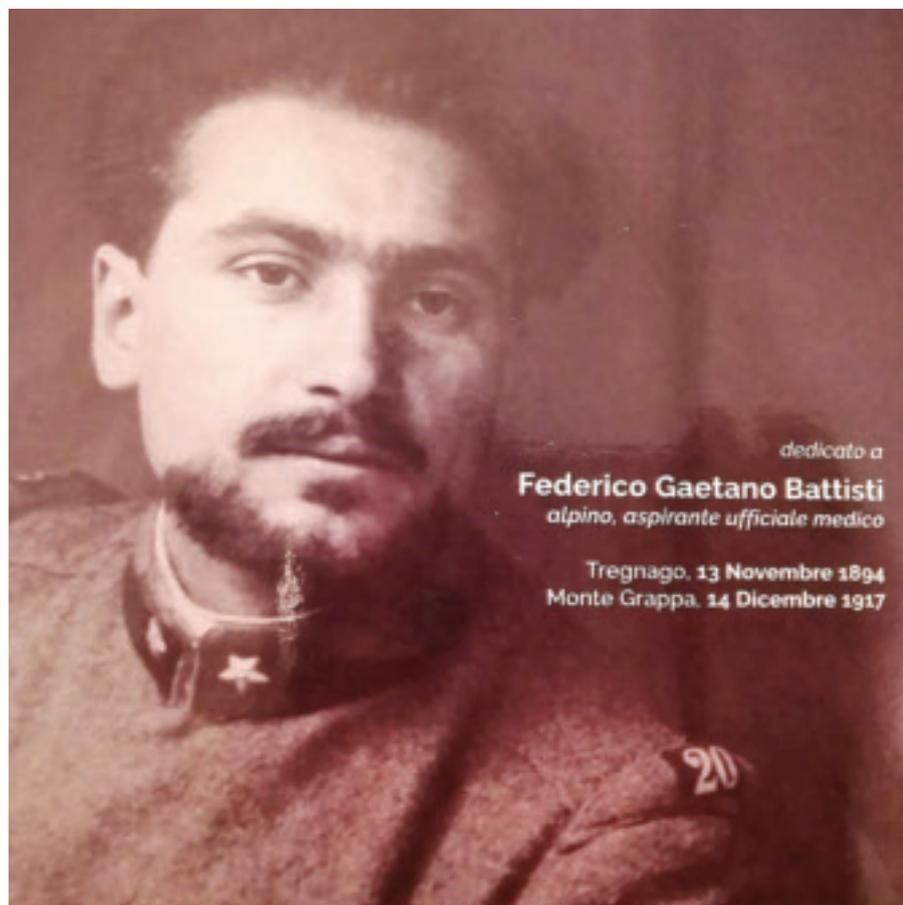
Grafico, web designer, fotografo. Diplomato in Arti Grafiche nel 1999 presso l'Istituto Salesiano San Zeno di Verona.

Ha lavorato come grafico, web designer, fotografo e art director dal 1996 al 2013 presso varie aziende.

Dal 2013 è titolare dello studio Baoblà e si occupa di immagine e comunicazione aziendale.

Filmografia Prima esperienza cinematografica.

Trailer: https://www.youtube.com/watch?time_continue=21&v=eri-gU3n52j0



di trame in cui l'amore per il focolare domestico e per la cara mamma si fonde nella vita di un paese dove la guerra non è che un atto di fede vissuto nella speranza di poter riabbracciare i propri figli, mariti e fratelli lontani. Quel 'tempo di una stagione' che può rivelarsi l'interminabile tempo del disincanto”.

Lucia Zampieri

Gli autori si rendono disponibili durante le serate culturali. Gli interessati possono rivolgersi ai seguenti contatti:

- iltempodiunastagione@gmail.com
- Emanuele Zanfretta 3477094939
- Simone Cunego3406727480

La campana del Monte Mulaz

Il Monte Mulaz, m 2906, isolato rispetto alle altre cime circostanti, ha una forma piuttosto arrotondata ed in forte contrasto con le vette aguzze dolomitiche delle Pale di S. Martino di Castrozza. La salita è possibile sia dal Passo Rolle, sia dalla Val Venegia, sia da Falcade. Per questa escursione, che nella scala di difficoltà del CAI è classificata come EEA (itinerario per escursionisti esperti con attrezzatura), è un percorso piuttosto lungo con un dislivello complessivo di quasi m 1.200. Decidiamo quindi di salire da Falcade e di scendere poi dalla fiabesca Val Venegia. Da Passo Valles (q.2031) iniziamo risalendo il sentiero CAI 751 fino alla Forcella di Venegia (q.2217), dove una serie di cartelli ci indica a sinistra il proseguo del sentiero che ci interessa, il 751. Percorriamo così un tratto di sentiero dell'Alta Via n. 2 fino al passo della Venegiota. Da qui in avanti abbandoneremo i verdi prati per entrare nel canale dolomitico che ci porterà sul versante est del monte Mulaz e dopo aver percorso un discreto tratto attrezzato con corda fissa, prendiamo fiato al pianoro di quota 2540. La giornata promette bene, con un'ottima visibilità che lascia già intravedere verso nord alcune cime e questo ci ricarica ulteriormente per il raggiungimento della vetta. Ancora qualche centinaio di metri di dislivello, passando per il Sasso Arduini, e raggiungiamo l'affollato Rif. G. Volpi al Mulaz q. 2560. Breve ristoro e poi riprendiamo il percorso verso il Passo del Mulaz e da lì verso la cima con un percorso a zig-zag molto stretto e con una discreta pendenza fino ad un breve tratto pianeggiante ma non facile perché risulterà poi essere il tratto più impegnativo ed esposto di tutta l'escursione con un giro di circa 180°, aggrappati



alla parete, proprio in corrispondenza del sottostante rifugio. Superato questo tratto con estrema attenzione e sicurezza, risaliamo il sentiero a ridosso della parete nord-est della cima, ormai prossima. La maestosità del panorama a 360° ci ripaga subito di tanta fatica con la vista a ovest sul Catinaccio e le Torri del Vajolet, il Sasso Piatto e Sasso Lungo, la Marmolada a nord, il Pelmo e il Civetta a est, le cime delle Pale, ovviamente, Cima Vezzana e Cimòn della Pala verso sud. Corre d'obbligo una foto alla caratteristica "Croce con la campana" che ha un'incisione tutta particolare e familiare: "AI CADUTI DELLA MONTAGNA ALPINI E ALPINISTI - LA FAMIGLIA AL-

PINISTICA DI VERONA, 10 Settembre 1961".

Con il cuore gonfio di emozioni, la discesa verso la malga Venegiota sembra non finire mai, soprattutto per la stanchezza che ormai si fa sentire sulle gambe. Uno sguardo verso la cima del Mulaz che nel frattempo si è fatta tutta rossa per il riflesso dei colori del tramonto. Gli stessi colori e la stessa tavola di malga Venegiota, dove nel luglio '88 mi assaporavo una gustosa cena a base di caffelatte e pane biscotto a conclusione del campo estivo con l'allora capitano Basset, oggi generale e direttore del Museo Nazionale Storico degli Alpini, Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Giorgio Sartori



Vita dei gruppi

AVESA: Conferenze sulla Grande Guerra

“Il gruppo alpini di Avesa, nel quadro delle celebrazioni del Centenario della Grande Guerra, ha organizzato un ciclo di conferenze sull'argomento. Presso la sede del gruppo hanno avuto luogo quattro serate nei giorni 13 ottobre, 10 novembre, 24 novembre e 19 gennaio durante le quali sono stati illustrati gli eventi dei quattro anni di guerra a cura del Ten.Col. Massimo Beccati. Inoltre al termine di ogni presentazione a cura del socio Silvano Lugoboni, che ha svolto approfondite ricerche d'archivio in tal senso, sono stati ricordati i caduti di Avesa con particolare riferimento ai nomi di cui sino ad oggi si era persa traccia e che pertanto non comparivano sulle liste ufficiali riportate sui monumenti ai caduti. Le serate hanno avuto una discreta presenza di pubblico ed hanno registrato la presenza sia all'evento iniziale che a quello finale delle autorità circoscrizionali che hanno avuto parole di elogio per l'attività intrapresa e ne hanno auspicato la continuazione in futuro. In considerazione dell'interesse suscitato dall'attività si stanno progettando altri eventi simili con riferimento alla storia militare alpina che avranno luogo nei prossimi mesi.

BOLCA: Rinnovo del direttivo

il giorno 12 gennaio 2018 è stato riconfermato il direttivo del gruppo di Bolca per gli anni 2018-2020.

Seduti, da sinistra il Capogruppo Marco Rigoni, Remo Cracco, Giancarlo Caliaro.

In piedi, da sinistra, Marco Ramponi, Giovanni Cattazzo, Giancarlo Dalla Riva, Benedetto Zanderigo.



BUTTAPIETRA:

Giancarlo Longo, grande capogruppo, ci ha lasciati

Gli Alpini buttapietrini hanno perso lo storico presidente onorario: “è andato avanti” il cavaliere Giancarlo Longo, capogruppo per 50 anni ininterrotti. Era nato nel 1927 e all'anagrafe risultava Fausto, ma tutti lo conoscevano come Giancarlo. Aveva svolto il servizio militare negli alpini per 11 mesi a Merano, città in cui ritornava spesso volentieri. Dopo il congedo militare, divenne capogruppo nella primavera del 1950, carica che mantenne per cinque decenni. Egli dedicò tutte le sue energie e guidò con passione e determinazione il Gruppo Alpini, facendolo crescere e raggiungere alti traguardi. Precursore di molte



iniziative, qualche mese dopo la sua nomina iniziale, creò il primo gagliardetto alpino, benedetto dall'indimenticato cappellano mons. Giuseppe Gonzato. Sua l'idea della raccolta di vetro, ferro e carta per aiutare le popolazioni del Friuli colpite dal terremoto e successivamente per aiutare i ciechi e donare le carrozzine ai disabili di Vr, oltre ad alcune adozioni a distanza con i Missionari di Buttapietra. In quegli anni lui fondava in paese anche le Associazioni Fidas ed Aido ed entrava nel consiglio provinciale alpini di Vr, carica che mantenne per vent'anni. Con grande tenacia volle la costruzione della Baita che, con l'appoggio del suo direttivo e la laboriosità dei suoi alpini, venne inaugurata il 2 giugno 1991 in Via Largo Degli Alpini, struttura attornziata oggi da uno splendido ed invidiabile parco. Vero alpino, dinamico, frizzante, grande lavoratore sia nella sua azienda vinicola che nel volontariato solidale, si ritagliava qualche spazio anche per l'amata montagna, la sua passione. Negli ultimi anni, con il calare delle forze, veniva sempre aggiornato sulle iniziative in corso dal capogruppo, e ne suggeriva di nuove. Persona semplice, aveva chiesto espressamente che un giorno, sulla sua bara, fossero posti il suo cappello alpino, la sua piccozza e due fiori di montagna. E martedì 16 gennaio scorso, i suoi alpini l'hanno scortato dalla sua abitazione in Corso Cavour fino alla chiesa parrocchiale già gremita di gente, dove il parroco don Francesco Todeschini, il suo cappellano don Rino Massella ed un terzo conceleberrante, suo parente, lo hanno ricordato. La Corale Parrocchiale “S. Elena” ha animato la celebrazione e non sono mancati il suo canto prediletto “Signore delle Cime” e la preghiera dell'Alpino, mentre il picchetto d'onore dei suoi alpini, unitamente a numerosi gagliardetti amici, gli rendevano l'estremo saluto. La numerosa, commossa e dignitosa partecipazione, rappresenta il giusto riconoscimento tributatogli dalla grande famiglia alpina, e non solo, alla quale il cav. Giancarlo Longo ha appartenuto sin dal giorno del suo congedo. Una appartenenza vissuta con grande fede e devozione, che si esprimeva con fattiva operosità rivolta sempre al bene comune.

Capogruppo e Consigliere di Zona Isolana
Adriano Bussi

CÀ DEGLI OPPI:**Romolo Meneghelli è andato avanti**

L'alpino Romolo Meneghelli non è più tra noi, è nel paradiso di Cantore. Egli fu tra i fondatori e capogruppo onorario di Ca' degli Oppi, già vicecapogruppo di Oppeano prima della costituzione del gruppo di Ca' degli Oppi. Egli ha seguito a poco più di un anno di distanza il suo successore, Giuliano Pozzani.

Sua iniziativa fu il gemellaggio con gli amici del Gruppo Alpini "Tre Comuni" (Casei Gerola - Cornale - Bastida de' Dossi) della Sezione di Pavia. Gli amici alpini e la cittadinanza lo ricordano per la semplice genuinità, la bonaria caparbietà, lo spirito di amicizia, coltivato quotidianamente dopo il lavoro nella condivisione degli impegni con i concittadini-amici a partire dal 1966 con la sagra patronale, il carnevale, la scuola materna, le manifestazioni e, non da ultimo, con i mandati di amministratore comunale -consigliere ed assessore- dal 1999. Il capogruppo Stefano Vertuan, il direttivo, soci alpini, simpatizzanti ed amici desiderano ricordare così i capigruppo passati, nella testimonianza dell'impegno quotidiano.



Da destra: Pozzani, Meneghelli, gli Amici Alpini Pavesi e l'allora Presidente Sezionale Ilario Peraro.

GAZZO VERONESE: onore a Vito Rossato

Vito Rossato, classe 1934 è l'alpino dell'anno del gruppo di Gazzo Veronese: la premiazione è avvenuta domenica 10 dicembre 2017 durante la festa del tesseramento organizzata come ogni anno dal Direttivo, ed è stata anche la prima volta per il giovane nuovo capogruppo Rudy Gobbetti. Proprio da lui era partita l'idea di dar vita ad un premio di "alpino dell'anno di Gruppo", in analogia con il quello che viene assegnato ogni anno dalla Sezione a livello provinciale. "Alcuni alpini mi avevano chiesto di dare un riconoscimento a Rossato", spiega Gobbetti, "per il suo grande attaccamento al nostro Gruppo e per esserne il socio più anziano". Il "vecio alpino", che non ha mai perso un tesseramento, si è leggermente commosso durante la premiazione, anche se orgogliosamente non voleva darlo a vedere: "Sono stato uno dei 5 fondatori del gruppo alpini di Gazzo", ha spiegato, "Erano i primi anni '70, le riunioni le facevamo all'osteria di Correzzo, abbiamo raccolto i primi soldi con l'aiuto del parroco". Alla premiazione era presente anche il sindaco di Gazzo Veronese, Stefano Negrini, il quale ha elogiato Rossato per il suo attaccamento al gruppo e tutti gli alpini per il loro operato sul territorio del proprio Comune, spronandoli a non mollare: "Per me è una grande soddisfazione stare tra i miei alpini, dato che lo sono anch'io. Ricordo che insieme nel '95 abbiamo iniziato a unire le varie frazioni del comune di Gazzo, lasciandoci alle spalle i campanilismi e ottenendo questo bel gruppo di oggi. Come amministrazione dobbiamo imparare molto dagli alpini, non tanto per essere alpini ma soprattutto per portarsi dentro i loro valori".

Roberto Zorzella



Gazzo Veronese: Vito Rossato con il sindaco Negrini e il capogruppo Gobbetti

LAZISE:**Giovanni Molinari, 97 anni e non dimostrarli**

Alpino della Divisione "Julia" del Battaglione "Vicenza", medaglia d'argento al valor militare, memoria splendida, fisico ancora prestante: è Giovanni Molinari, l'alpino più anziano del Gruppo di Lazise.

Per gli auguri natalizi e del genetliaco, ha ricevuto a casa sua gli alpini guidati dal capogruppo Stefano Bergamini, Mario Martini, Sergio Marconi, Arnaldo Piccoli e Roberto Oliosi.

«Oltre agli auguri per il 97° compleanno - spiega Stefano Bergamini - siamo qui per consegnare la pergamena che la Fondazione del Sacratio del Baldo ha inteso consegnare a tutti i reduci della seconda guerra mondiale, ancora in vita, per i loro servizi resi alla Patria. Giovanni fu ferito nell'autunno del 1941 a soli 21 anni nel corso di un'azione importante sul fronte greco-albanese, ottenendo per questo- continua il capogruppo - la medaglia al valor militare».

Con memoria lucidissima Giovanni Molinari ricorda che si risvegliò all'ospedale di Valona, in Albania e che, successivamente, fu trasferito con un aereo militare all'ospedale del Celio, a Roma per un lunghissimo periodo di cure.

«Sono nato a Varmo, in Friuli, - egli spiega- e, dopo il congedo militare, con coraggio, emigrai in Australia. Tanti lavori - continua il reduce - fino a lavorare in una grande fabbrica di sigarette. Rientrai in Italia e mi stabilii con mia moglie a Lazise. Sono rimasto qui anche dopo la sua morte e conto di restarci fino al compimento del secolo».

Un momento trabocchevole di simpatia - dichiara Sergio Marconi - con una persona lucidissima che ricorda tutto della sua storia personale. Momenti di vita commoventi ed unici. Oserei dire da vero soldato! Sergio Bazerla



NOVAGLIE:**Alpinità veronese nel battaglione “Feltre”**

Cambio di comando a Belluno il 24 novembre scorso alla guida del battaglione “Feltre”; con cerimonia solenne alla caserma “Salsa-D’Angelo”, infatti, il ten. col. Matteo Mineo ha lasciato il posto al ten. col. Maurizio Candeloro. Ne ha dato notizia con soddisfazione, nel suo “Notiziario” di dicembre, il Gruppo Alpini di Novaglie, sottolineando che il nuovo comandante è un suo associato ed è fortemente legato alla realtà veronese. Per questo alla cerimonia era presente una folta rappresentanza del Gruppo, guidata dal capogruppo Giordano Dapiran e dal consigliere sezionale Mario Bentivoglio. Reduce da poco da un’esperienza d’esercitazione in Ungheria, il “Feltre” parteciperà nel 2018 a due missioni internazionali di pace e continuerà a collaborare in Italia all’operazione “Strade sicure”. Lo stesso notiziario contiene un bell’articolo del prof. Giuliano Polato: nativo di Solesino (Padova), docente presso l’Istituto comprensivo di Solesino-Stanghella, cavaliere della repubblica, nonché regista e attore di teatro, scout e ufficiale degli alpini, Polato ha scritto un pezzo da antologia sul significato morale ed ideale della penna alpina. Essa, egli spiega, indica “la via giusta, quella verso l’alto, quella che porta ad un luogo di rarefazione ... in cui l’aria è più pura ... che si raggiunge attraverso le difficoltà e le asperità, ma che non è contaminato da certe bassezze ... un luogo in cui volano le aquile, ma dal quale le aquile sanno scendere a terra ... Insomma ... il nostro posto ... in cui ritrovare noi stessi per poi scendere più forti nella nostra quotidianità”. Riflessioni degne del filosofo Francesco Tomatis, che in *Filosofia della montagna* ideò e spiegò il nuovo concetto di “alpinistica”. (V.S.G.)

**ROVERÈ VERONESE:****rinnovato il monumento ai caduti**

Nel luglio del 1920 i reduci della Grande Guerra di Roverè decisero di innalzare un monumento in ricordo e onore dei concittadini caduti *per la grandezza della patria*. Nominarono un Comitato popolare presieduto da don Domenico Veronesi, fecero una raccolta fondi comunitaria con cui coprirono quasi interamente la spesa e scelsero come sede il lato est della piazza principale di Roverè Veronese, abbattendovi una preesistente cappellina di San Rocco del 1630. Le pietre, come risulta dai documenti, furono donate da cavaatori di Velo Veronese, in particolare dai fratelli Pietro e Domenico Albi, e trasportate gratis dalla cava in loc. “Ciusa” dai carrettieri locali. Il progetto e la realizzazione furono affidati allo scultore Augusto Belloni, autore pure della splendida statua in bianco Carrara che ancor oggi orna l’intero complesso monumentale.



A un anno dall’avvio dell’iniziativa il monumento di Roverè era già realtà, con i nomi dei suoi gloriosi caduti incisi nel marmo: secondo in Lessinia dopo quello di Campofontana. L’inaugurazione avvenne il 31 luglio 1921; al termine della cerimonia Clementino Gaspari a nome del Comitato consegnò il monumento alle autorità comunali. Nel 1922 a protezione del monumento fu collocata un’imponente cancellata in ferro battuto.

Nel 1925 la gestione del monumento passò alla locale sezione dei Combattenti e Reduci.

Nella storia del monumento si ricorda un episodio singolare accaduto nel 1922, anno dell’avvento del fascismo. Sciolto il Consiglio comunale, il Comune fu affidato al commissario Leopoldo Lioy, il quale volle controllare i nomi dei caduti riportati sul monumento per verificarne l’“adeguatezza”. Fu individuato come indegno di comparirvi il nome di Alessandro Anderloni, in quanto colpevole di diserzione; in verità questi era stato un onesto padre di famiglia, classe 1881, originario di Velo, abitante a Roverè, richiamato alle armi, allontanatosi per rivedere momentaneamente la famiglia, per questo ricercato come disertore e colpito a morte durante la caccia che gli era stata data. Per comprensione e compassione la popolazione di Roverè aveva ritenuto giusto inserire anche il suo nome sul monumento. Su questo caso nel 1922 vi fu un fitto scambio epistolare fra l’autorità politico amministrativa e il comitato dei cittadini, capeggiato dal citato don Domenico Veronesi; da Verona, però, partì una “spedizione” di fascisti incaricati dell’operazione di “scalpellatura”. Invano i cittadini di Roverè Veronese in 261 sottoscrissero una petizione per evitare tale scempio, evidenziando che,

ad essere precisi e imparziali, si sarebbero dovuti togliere almeno altri quattro nomi “indegni”, quelli dei soldati Cirillo Vilio, morto in prigione a Gaeta; Giocondo Corradi, che si diceva fosse stato passato per le armi al fronte per il reato di insubordinazione; Domenico Canteri, annegato a Verona nel canale Milani ed Emilio Scardoni, annegato nel fiume Scrivia. La protesta, però, non sortì alcun effetto e il giorno 6/8/1922, alle ore 19.30, i membri della “spedizione” tolsero a colpi di scalpello il nome dell’Anderloni, e dell’avvenuta operazione il commissario prefettizio prontamente informò con telegramma il Prefetto.

Nel 2015, in occasione del centenario dell’entrata in guerra dell’Italia nel primo conflitto mondiale, il Gruppo Alpini di Roverè Veronese, rappresentato dal capogruppo Fabrizio Pomari con la collaborazione dei consiglieri Mario Canteri, Giovanni Corradi, Attilio Erbisti, Pietro Erbisti, Giuliano Fiorentini, Paolo Gandini, Sandro Pazzocco, Gianni Segala e Antonio Trevisani, si è assunto l’onere non solo di “recuperare” dalle pieghe della storia tale vicenda, già rievocata nella commedia “Al disertore” dal regista Alessandro Anderloni, ma anche di riscrivere il suo nome sul monumento e di attuare, sulla base d’un progetto redatto e curato dal socio alpino arch. Antonio Trevisani, un radicale intervento di sistemazione e ripulitura del monumento con rimozione della storica recinzione, al fine di togliere il monumento dall’isolamento e trasformarlo in “luogo vivo della memoria”. Tutto ciò in accordo con l’Amministrazione Comunale. Il ripristino del nome, in particolare, è stato proposto non per “stigmatizzare o esaltare” specifiche scelte o posizioni politiche, ma per una rilettura delle vicende dei singoli che permetta alle giovani generazioni di capire che, dietro ai nomi incisi, ci sono gli uomini, con le loro vicende umane.

La proposta è stata approvata dalla popolazione l’8 novembre 2015 in pubblica consultazione, il relativo progetto ha ottenuto poi l’autorizzazione della Soprintendenza ai Monumenti di Verona, i lavori sono iniziati il 15 giugno 2016 e si sono conclusi in occasione dell’inaugurazione avvenuta il 5 novembre 2017. Alla cerimonia, svoltasi sotto una pioggia battente, erano presenti il Presidente dell’ANA di Verona Luciano Bertagnoli e il Sindaco di Roverè Veronese Caterina Ravelli.

La storica recinzione, rimossa, è stata collocata presso la lapide dedicata a Giovanni Marcolini, caduto nel 1912 in Libia nella battaglia dell’Oasi delle Due Palme; l’area del monumento è stata elegantemente pavimentata in porfido e dotata di un adeguato impianto di illuminazione.

A protezione della parte “intima” del monumento è stata posata una nuova leggera balaustra, opera del maestro del ferro battuto Enrico Faccio, che, attraverso linee e gusto liberty, impreziosisce e arricchisce l’intero monumento.

I lavori, diretti dall’arch. Antonio Trevisani, sono stati eseguiti per la maggior parte da volontari, con la collaborazione di numerose imprese del luogo, che hanno messo a disposizione macchinari e mezzi, e la compartecipazione economica di numerosi enti e aziende.

Il tutto è stato completato con la redazione di un interessante testo intitolato “Tanto Dolorammo per Voi. Amatevi o Fratelli”, curato dal dott. Anselmo Aganetti, che attraverso il recupero delle storie dei caduti, ha arricchito di curiosità e storie umane il paese di Roverè Veronese.

SANGUINETTO:

Alberto Torresani, un alpino generoso

I ricordi di naia sono sempre piacevoli, perché legati alla gioventù spensierata, ad amicizie sincere e ad un’esperienza di vita più unica che rara; se poi a questo periodo si aggiunge un soccorso in paesi colpiti dal terremoto, l’esperienza diventa davvero importante: è quello che è successo ad Alberto Torresani, alpino di Casaleone, oggi iscritto al gruppo Sanguinetto Concamarise e in quel periodo in servizio di leva a Bressanone, nel battaglione logistico della brigata “Tridentina”. Nel novembre del 1980 gli alpini furono chiamati a soccorrere la popolazione dell’Irpinia colpita dal terremoto, l’alpino Torresani era tra loro: un’esperienza che non ha più dimenticato e che 37 anni dopo si è ripresentata con la chiamata del comune di Balvano che ha voluto premiarlo con una benemerenza al valore civile: un’onorificenza su pergamena che Costantino Di Carlo, il sindaco del piccolo centro lucano ha voluto attribuire a colui che al tempo del sisma era un giovane militare, 21enne. Tutto è nato da un’amicizia che Torresani aveva stretto qualche tempo prima su Facebook con Carmela Turturiello, una residente di Balvano. «Dopo l’esperienza del terremoto», spiega Torresani, «mi ero ripromesso che prima o poi sarei tornato in quel paese». È arrivato così il momento per una vacanza e Torresani, accompagnato dalla moglie, si è recato nel luogo dove da giovane alpino in armi aveva prestato soccorso ai terremotati, condividendo con loro le difficoltà, gli stati d’animo di quei terribili momenti. Nel comune di Balvano furono 77 le vittime e il paese fu quasi interamente distrutto dal sisma. “Ricordo la forza d’animo di quelle persone e sono orgoglioso di aver potuto dare il mio aiuto” racconta Alberto. Il suo desiderio ora è quello di fare un gemellaggio tra le nostre comunità e il comune della Basilicata, uno scambio di culture e un segno di amicizia, nel segno della solidarietà.

Da Casaleone a Balvano i chilometri sono tanti, ma il cuore alpino unisce e non conosce distanze, siamo sicuri che Alberto Torresani realizzerà il suo sogno.

Roberto Zorzella



L’alpino Alberto Torresani è premiato da Costantino Di Carlo, sindaco di Balvano

SANGUINETTO: ricordi di naia e di gioventù

Può bastare il ricordo di un amico o un incontro inaspettato per rivivere con gioia, emozione e commozione i bei tempi di gioventù. È successo a 6 ex commilitoni che si sono ritrovati sabato 2 dicembre in baita alpini a Sanguinetto. Giuseppe Ferrarini, Gabriele Righetti, Renzo Dalle Pezze, Aldo Chiavegato, Giuseppino Scarsi e Fioravante Merzari erano partiti per il servizio militare nel febbraio del 1967, destinazione Cuneo; poi erano stati inviati tutti a San Candido, caserma Cantore, nel “Bassano”, lo storico battaglione alpino costituito a Verona nel 1887, contrassegnato dalla nappina verde, copertosi di gloria nelle due guerre mondiali e ricostituito a San Candido nel 1951. A Sanguinetto hanno rispolverato i ricordi di quell’esperienza di naia spensierata, ma anche intensa e impegnativa, nella quale si veniva caricati di responsabilità a volte forse troppo grandi. Erano i tempi degli attentati in alto Adige e questi ragazzi sono stati testimoni anche di eventi di terrorismo, come quello di 4 militari saltati in aria sotto un traliccio dell’alta tensione. Il ricordo di quei coetanei uccisi improvvisamente da beceri terroristi ha segnato sicuramente la vita dei loro commilitoni, ma per fortuna non sono solo queste le immagini di quei tempi: nel loro ritrovo in baita sono emerse arrampicate difficili con panorami meravigliosi, aneddoti di caserma, di libera uscita, amicizie vere nate nelle difficoltà del momento, nella vita in camerata, nel condividere le stesse gioie, le stesse speranze, gli stessi sogni dei vent’anni. Il ritrovo dopo 50 anni dei 6 alpini del Bassano è stato un bel momento di festa; ora l’obiettivo è quello di ritrovarne altri e organizzare una gita a San Candido, per rivisitare quei luoghi che magari ora sono cambiati esteriormente, ma sicuramente non nel cuore di chi vi ha lasciato i vent’anni. Per informazioni sui prossimi incontri contattare Giuseppe Ferrarini: 3396927596.

Roberto Zorzella



VALEGGIO: alpini andati avanti

Lunedì 11 dicembre il gruppo di Valeggio si è riunito in baita per ricordare gli alpini che sono “andati avanti”, momenti di commozione e raccoglimento con i congiunti. Don Venturelli ha celebrato la messa in suffragio e il piccolo coro della baita ha cantato la messa ed eseguite alcune cante care agli alpini.

Un allegro convivio ha poi concluso la serata rafforzando il robusto legame già vivo fra gli alpini del gruppo.



VALEGGIO Centenario di Caporetto

Per parlare della grande guerra 15-18: dei durissimi sacrifici degli alpini in trincea, il crollo di Caporetto e l’eroica resistenza sul Piave di cui ricorre il centenario, il gruppo alpini di Valeggio ha invitato lo storico Cesare Farinelli che ha tenuto un’interessantissima relazione con particolari inediti riguardanti Valeggio in quegli anni e gli atti di eroismo compiuti da alpini valeggiani riconosciuti con madaglie d’argento e di bronzo. Il coro “La Parete” di Santa Lucia Extra ha intervallato i racconti con belle canzoni di montagna eseguite con passione e bravura. La serata è stata gradita dall’intera baita piena di alpini e appassionati dei canti di montagna accorsi anche da paesi limitrofi e si è chiusa con il tradizionale convivio: allegre cante improvvisate e un gustoso risotto offerto dalla magistrale cucina della Baita.



VERONA BORGONUOVO: Nuovo consiglio direttivo

Il giorno 11 novembre scorso, si è svolta presso la sede degli alpini di Borgonuovo, l’elezione del nuovo consiglio direttivo e del capogruppo per il triennio 2018-2020. Presente come supervisore da parte della sezione A.N.A. di Verona, il vice presidente Fausto Mazzi. Su un totale di 78 aventi diritto, hanno espresso il loro voto 44 soci alpini. A larga maggioranza con 36 voti, è stato rieletto capogruppo Adriano Residori. Su 13 candidati, sono stati eletti i primi 8, il consiglio direttivo è risultato così composto: Morelato Renato, Zanotti Luca, Zanca Lucio, Chelidonio Bruno, Antolini Giancarlo, Zanardi Dario, Olivieri Gianfranco e nuovo entrato Silvano Lugoboni. Per un ulteriore aiuto al direttivo, a scalare, sono stati aggiunti ulteriori 2 consiglieri nelle persone di Stevano Alfredo e Martini Giuseppe.

VERONA BORGONUOVO: sul monumento i due caduti dimenticati

Sembrava strano che dallo storico nucleo di Borgonuovo non fossero partiti dei giovani a combattere nelle due guerre mondiali. Se per il 1° conflitto non vi erano più speranze dato che chi poteva fornirci notizie, per motivi anagrafici non c'era più, per il 2° ancora qualcosa si poteva fare. L'idea di cercare degli eventuali caduti nacque per dare maggior risalto al 30° anniversario di fondazione del Gruppo Alpini di Borgonuovo. Lo scrivente, infatti, discutendo con il capogruppo Adriano Residori, ed il capogruppo onorario Armando Richelli, vere memorie storiche di Borgonuovo, chiedeva loro se non si ricordassero di giovani della zona caduti nel secondo conflitto mondiale. Dai loro ricordi più reconditi emersero i nomi di due giovinette orfane di guerra, all'epoca vicine di casa; le case "ultrapopolari", primo nucleo di abitazioni di quello che in seguito si sarebbe evoluto fino a diventare Borgonuovo. Si decise di andarle a visitare per chiedere loro se consentivano che fossero ricordati i loro padri, sul monumento di Borgonuovo, che, fino a quel momento, era dedicato genericamente "Ai caduti di tutte le guerre". Le signore furono subito molto entusiaste della proposta, fornendoci le poche notizie rimaste in loro possesso ed i dati anagrafici dei loro padri: Marcello Marcoli e Laberio Forti. Ottenuto il benestare dell'A.N.C.R., sez. di Borgonuovo, l'associazione principale realizzatrice del monumento, il passaggio successivo venne svolto presso l'Archivio di Stato di Verona, dove sono conservati i registri matricolari relativi a quel periodo. Con la collaborazione di Silvano Lugoboni, archivistica ed alpino iscritto al gruppo, furono ritrovati i ruoli matricolari dei due caduti, nei quali è annotata tutta la loro storia militare fino al drammatico epilogo. Con il Direttivo di gruppo si decise di collocare a loro memoria una piccola lapide in bronzo. Finalmente giunse il 24 settembre 2017: dopo la benedizione della lapide da parte del Parroco Don Giorgio Fainelli, Flavio Melotti, alpino e ricercatore storico, svolse un accalorato discorso introduttivo sulle vicende storiche del 2° conflitto mondiale; successivamente allo scrivente fu affidato il compito di consegnare in forma solenne e ufficiale alle figlie dei due caduti, vere testimoni viventi del loro sacrificio, i ruoli matricolari dei padri, avvolti da un nastro tricolore. Con tale atto si è reso il giusto omaggio alla memoria di queste due giovani vite, che altrimenti sarebbero finite nell'oblio assieme al dolore di chi ha perso il proprio padre nell'età di maggior bisogno.

Luca Zanotti



Monumento di Borgonuovo con la nuova targa ai due caduti dimenticati

VERONA CENTRO: assemblea del gruppo; impegni e programmi futuri

Entusiasmo, unità di intenti, condivisione di un percorso comune: questi i sentimenti che hanno caratterizzato la tradizionale assemblea di inizio anno del Gruppo alpini Verona centro. I lavori sono stati introdotti dal generale Romano Bisignano che con parole sentite ha evidenziato come l'incontro costituisca un importante momento di dialogo e di confronto tra i soci e serva a rinnovare i valori e lo spirito alpino che sono da sempre al servizio della comunità nazionale. Ha preso quindi la parola il capogruppo cap. Giorgio Ottaviani che festeggia i 10 anni di permanenza nell'incarico. In modo puntuale ha dato conto dell'attività sociale svolta nell'anno appena concluso, in particolare per quanto riguarda le cerimonie, le adunate, le manifestazioni d'arma, gli impegni sportivi, l'assistenza ai commilitoni anziani ed ammalati. Un bilancio del tutto positivo che conferma l'entusiasmo e lo spirito di solidarietà nei confronti della comunità veronese. La "buona salute" del Gruppo è attestata anche dalle nuove iscrizioni: 12 nel 2017 e 128 nell'ultimo decennio che coprono le fila di chi purtroppo "è andato avanti". Attualmente i soci sono ben 160, ma continuerà l'attività di "reclutamento" anche per favorire un naturale ricambio che valorizzi giovani forze. Ottaviani ha quindi illustrato gli impegni in calendario nel corrente anno ed in particolare la partecipazione alla 91ª adunata nazionale che si terrà, come noto, a Trento dall'11 al 13 maggio prossimi. A questo riguardo il vice capogruppo Caloi ha precisato che si sta lavorando per organizzare il trasferimento in pullman a Trento dove sfilerà nel tardo pomeriggio la sezione di Verona. Infine Ottaviani si è soffermato sull'ipotesi della realizzazione della baita alpina quale sede del Gruppo all'interno del parco di San Martino vicino alle piscine Santini. Il progetto è stato a suo tempo approvato e sostenuto dal Comune di Verona e dalla II circoscrizione che vedono nella presenza degli alpini un presidio di sicurezza per i frequentatori della zona. Data la complessità dell'opera l'assemblea ha dato mandato al Direttivo di esaminare tutti gli aspetti della realizzazione (tecnici, finanziari e gestionali) per una conseguente, ponderata decisione. L'assemblea si è chiusa con una rinnovata e corale attestazione nei valori e nelle finalità dell'Ana. Come ha scritto il presidente nazionale Sebastiano Favero "per gli alpini non esiste l'impossibile". Dunque, anche per gli alpini del gruppo Verona centro la marcia continua. (R.C.)



Da sx: Simone Zago segretario, Giorgio Ottaviani capogruppo, gen. Romano Bisignano (in piedi) presidente, Renato Caloi vicecapogruppo, ten. col. Filippo Angelucci



MATRIMONI ED ANNIVERSARI



SAN MARTINO BUON ALBERGO

50° matrimonio di Renzo Brutti con la moglie Lina Tosi



BARDOLINO

50° matrimonio di Attilio Marcolini e Lauretta Buscardo



BARDOLINO

50° matrimonio Giuseppe Morando e Clotilde Brunelli



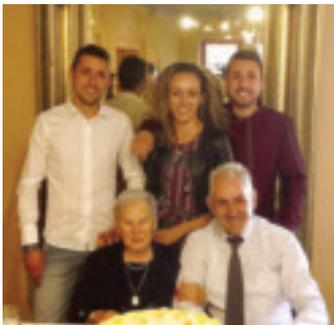
SAN GIOVANNI ILARIONE

45° matrimonio di Giuseppe Allegri con la moglie Anna e le figlie Monica, Mariarosa e Patrizia



STALLAVENA

50° matrimonio di Luigi Giarola con Rosa Maria Zanoni con figli, nuore e nipoti



RONCÀ

50° matrimonio di Attilio Carbognin e Maria Elisa Fossà con i nipoti Jessica, Davide e Cristian



PESINA

50° anniversario di Silvano Morando e Franca Andreoli



ALPO

50° anniversario di Luciano Bonizzato con Maria Ferrari



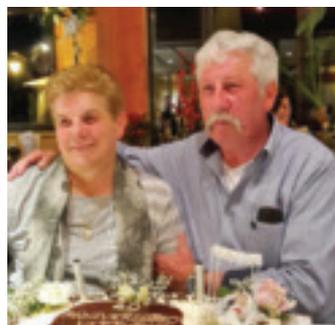
SAN MARTINO BUON ALBERGO

40° matrimonio del Capogruppo Renato Zambelli e Rosetta Bianconi



CA' DI DAVID

50° matrimonio Giorgio Trettene e Angelina Bertagnoli



CASTELVERO

40° matrimonio Vittorio Santi e Claudia



PESINA

50° anniversario di Benvenuto Lorenzini e Mariuccia Scala



VALGATARA

50° anniversario di Alessandro Paiola e Carmela Righetti

MATRIMONI ED ANNIVERSARI

CADIDAVID: 50° di matrimonio di Emilio Zen con Irma Nordera



MATRIMONI ED ANNIVERSARI

**BAGNOLO DI NOGAROLE ROCCA**

45° matrimonio del capogruppo con la moglie Annamaria

**SONA**

50° matrimonio di Bruno Aschieri e Rita Lonardi

**RONCÀ**

40° matrimonio Adriano Casarot- to e Mirta Framarin

**ALBAREDO**

45° anniversario di Domenico Vicentini con Luciana Faccioli con i nipoti Kamen, Maxim, Riccardo, Alberto e Jacopo

**SANTA MARIA IN STELLE**

50° matrimonio Gregorio Avanzi e Francesca

**MONTEFORTE D'ALPONE**

50° matrimonio di Ottavio Zenatello con Gianna

**CALDIERO**

Matrimonio di Sara Vesentini con Luca, tra papà Giovanni e mamma Carla

**VILLAFRANCA**

50° matrimonio di Enzo Guerra e Gabriella Miglioranza nella sede dell'A.F.H. (associazione famiglie con portatori di handicap Villafranca) di cui sono soci e collaboratori

**VILLAFRANCA**

50° matrimonio di Saverio Marconi e Mariuccia, in occasione del 145° anniversario delle truppe alpine.

**VALEGGIO SUL MINCIO**

45° matrimonio di Elio Vassarelli e Maria Grazia De Agostini

**CASTELVERO**

Olga Filippozzi con il marito Andrea Tosi nel giorno del loro matrimonio assieme allo zio Raffaele Filippozzi (capogruppo di Castevero)

**COLOGNOLA AI COLLI**

25° matrimonio di Tiziano Scartozzoni e Zanoni Luciana

**MONTECCHIA DI CROSARA**

50° matrimonio di Bruno Damini e Maria

**CALDIERO**

50° matrimonio di Luigi Sandrini (vicecapogruppo) e Dolisa Fiocco



PIOVEZZANO

Giancarlo Bertagnoli con la nipote Marta nel giorno della sua Laurea.



ALBAREDO

Giovanni Meneghini con i nonni Tiziana Cengia e Mariano Meneghini



CASTEL D'AZZANO

Marcellino Schiavo con la moglie Luciana insieme col nipote Christian per il suo primo compleanno.



CAZZANO DI TRAMIGLIA

Nicolas Pozza, figlio dell'alpino Matteo



STADIO

Giovanni Zanetti con la pronipote Chloe Ruffo (a sinistra) e la nipote Camilla Zanetti (a destra).



COLOGNA VENETA

Leonardo, pronipote di Armando Albarello (Battaglione Trento 6° Alpini) e Pierina Veronese.



CALDIERO

Melissa Vesentini nel giorno del suo battesimo con i nonni Giovanni e Carla



MONTECCHIA

Stefano Steccanella col figlio Davide



MONTECCHIA

il bisnonno Aldo Cumerlato, il nonno Giuseppe con la piccola Celeste



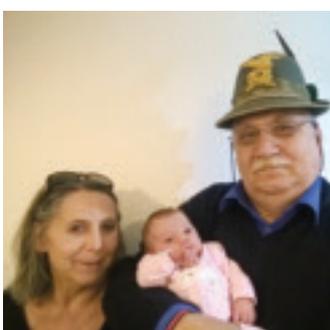
ERBEZZO

Cristiano Falzi, con i pronipoti David, Cloe e Samuel



BARDOLINO

Franco Salvetti con il nipotino Alexander



PESCANTINA

È arrivata Elena, nipote di Mario Chesini e Laura Longega

NASTRI ROSA E AZZURRI

BORGO S. PANCRAZIO: Ester, nipote del nonno Attilio Ferrarin; Federico, nipote del nonno Lino Santi

CAZZANO DI TRAMIGLIA: Nathan Dominik Rocchetti, nipote di Enrico; Bianca Bennati, nipote di Castagna Giuseppe

COLOGNA VENETA: Vittoria Bonin, nipote del Capogruppo Giancarlo Bonin e dell'Alpino Renzo Dal Seno

ILLI LAVANDA TORRI DEL BENACO: Thomas, figlio di Alessandro Giacometti

ILLASI: Beatrice, nipote di Giordano Freddo; Martina, figlia di Paolo Turco e nipote del nonno Rainaldo; Sofia, nipote di Renzo Bianconi

SANTO STEFANO DI ZIMELLA: Agnese, nipote di Germano Bellini; Beatrice, nipote di Gaetano Romellini; Marcello, nipote di Francesco Sterchele; Lucia Ghelfi, nipote di Gianni Ruteni; Letizia Maggio, Nipote del nonno Antonio e dello zio Maurizio; Megan Falda, nipote del nonno Luigi Castellani

NOTIZIE LIETE

SANTO STEFANO DI ZIMELLA
Francesco, figlio di Gianni Lanza e nipote del nonno Antonio Corain, ha conseguito la laurea in scienze e tecnologie alimentari
Giacomo, figlio di Agostino Zorzi, ha conseguito la laurea in scienze delle attività motorie e sportive



INCONTRI



SONA

Sergio Todeschini e Lucio Favari con il loro comandante di Batteria 76, Antonio Abata (Huber - Bolzano)



VILLAFRANCA

Dopo 53 anni dal servizio militare al 2° artiglieria montagna gruppo Asiago Tasi e tira si rincontrano domenica 16 luglio al pellegrinaggio a Passo Fittanze Enzo Guerra (gr. Villafranca) e Alfredo Campedelli (gr. Erbezzo).



BATTAGLIONE "VALCHIESE"

Alpini autisti del Battaglione "Valchiese" della caserma di Vipiteno che hanno festeggiato il cinquantesimo di congedo



ALPINI BATT. BOLZANO 1961-1962

A 55 anni dal congedo, si sono ritrovati a Verona gli alpini che nel 1961-1962 erano nel Batt. Bolzano Compagnia Comando a Bressanone. Prossimo incontro sul lago d'Isèo. Contattare Nichele Valter: tel. 045 6785032.

Venerdì 5 gennaio alcuni artiglieri del gruppo Verona della Caserma Huber di Bolzano su una iniziativa dell'ex SGT Giorgio Agnolini, sono andati a Merano a trovare il Maggiore Francesco Ferri ora Colonnello della veneranda età di 89 anni. Dopo qualche peripezia nel trovare la via dove risiede, siamo stati accolti con enorme piacere dal Colonnello e dalla compagna Maria. I ricordi e gli aneddoti sono stati tanti, il tempo è volato, superfluo dire che la commozione è stata enorme. Sono ormai passati quarantacinque anni da quei lughesi mesi in grigio verde... e on sono pochi.. al momento del commiato la tristezza era nell'aria. Arrivederci Colonnello dagli Artiglieri: Francesco Ramini, Giuseppe Abeni, Dino Schena, Eros Malavasi, Giorgio Agnolini.



CA' DEGLI OPPI

In occasione della festività, il gruppo Ca' degli Oppi si è recato presso la baita del gruppo Tre Comuni della sezione di Pavia con la quale sono gemellati, portando 50 pandori e aderendo così all'iniziativa della Sezione di Verona. Dopo saluti, foto di rito e rinfresco, si sono recati presso la baita lungo le rive del Po per il pranzo. Si sono dati appuntamento per il prossimo anno.



DENTALCOOP®

PER LA TUA SALUTE DENTALE

575 €

Implanto endosseale
(scluso moncone)

45 €

Igiene dentale

395 €

Corona ceramica

70 €

Otturazione semplice
estetica

Programma Prevenzione € 45
Prima visita, igiene, panoramica (su indicazione medica)

FINANZIAMENTO A TASSO "0" fino a 18 mesi. (TAN e TAEG 0%)

Numero Verde **800 864586**
www.dentalcoop.it

Con Dentalcoop,
la convenienza è per tutta la famiglia.

Grazie alla forza della Cooperazione e di un grande gruppo, Dentalcoop è in grado di offrirti la grande qualità italiana, con il massimo del risparmio

Aperti anche il sabato

VERONA - tel. 045 500108
Viale delle Nazioni, 2 - 37135 Verona

VILLAFRANCA (VR) - tel. 045 6302199
Piazza Madonna del Popolo, 1 - 37063 Villafranca di Verona (VR)

BOVOLONE - tel. 045 7102578
tel. Massimo, 20

GRISI NELLO
PNEUMATICI

PIRELLI
GOODYEAR
MICHELIN
DUNLOP
GISLAVED
MARSHAL
CONTINENTAL

Via Apollo XI, 16/A - 37050 S. Maria di Zevio (VR) - Tel. 045 6050933
Fax 045 7859014 - www.gommistagrisinello.it
e-mail: nello.grisi@virgilio.it



SONO ANDATI AVANTI...



ADRIANO CAPORALI
(S.Lucia Q.I.)



CLAUDIO MAZZA
(Cadidavid)



MARTINO MARTINI
(Malcesine)



FRANCO MALTAURO
(Pesina)



IGINO CORRADI
(Poiano)



LUCIANO ZIGNOLI
(San Martino Buon Albergo)



LUIGI SOMETTI
(Pesina)



LUIGINO GARDONI
(Goito)



MARIO ZIGNOLI
(Pesina)



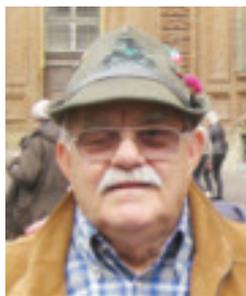
ROBERTO PERINI
(Cerro Veronese)



VITTORIO FACCHINETTI
(Pesina)



GIAN LUIGI BALAN
(Prova - San Bonifacio)



AVELINO PERUSI
(San Briccio)



LAVAGNOLI GIUSEPPE
(San Briccio)



AGOSTINO VIVIANI
(Cazzano di Tramigna)



ARCANGELO CASTAGNA
(Salionze)



GIOVANNI RAMA
(San Bortolo)



MARIO MENEGHELLI
(Valeggio sul Mincio)



UMBERTO MAZZI
(Valeggio sul Mincio)



ROMANO BODINI
(Castel d'Azzano)



SANDRO LUCCHI
(Castel d'Azzano)



RENATO GASPARI
(S. Francesco Roverè V.se)



SILVINO GAIGA
(Castelvero)



DINO BENEDETTI
(Villafranca)



GIANLUIGI BRUNELLI
(Caprino Veronese)



SONO ANDATI AVANTI...

DOLORE TRA I SOCI

ARCÈ: Alberto Ambrosi, Giovanni Leardini

BARDOLINO: Giancarlo Ferrari

BASSON: Luigi Girardi

BROGNOLIGO: Germano Dal Bosco, Luigi Dal Bosco

BURE: Sergio Gamberoni

BUTTAPIETRA: Demitri Tollini, Giovanni Pasetto,

CADIDAVID: Ernesto Severino Malaman, Ruggero Arduini, Umberto Nizzoli, Luigino Ciochetta, Roberto Finetto.

CASTELVERO: Bruno Filippozzi

CAVALO: Cavaioni Mario

CAZZANO DI TRAMIGNA: Agostino Viviani, fratello del socio Giuliano

COLÀ: Roberto Loda

COLOGNA VENETA: Giorgio Dal Lago

COLOGNOLA AI COLLI:

FUMANE: Luciano Conati, Giuseppe Fasoli

GREZZANA: Geom. Walter Pigozzi, padre di Ing. Remo Pigozzi; Giovanni Salvagno

GOLOSINE: Bruno Ederle, Antonio Finetto

MARANO: Giampietro Zimol

LUGAGNANO: Luigi Sala, Dino Modena

MALCESINE: Alberto Turrini

NEGARINE: Sergio Murari, Lino Cassadori

NEGRAR: Tommaso Caprini, Angelo Sona

PALAZZINA: Giuseppe Albertini

PIOVEZZANO: Sergio Piccoli

PEDEMONTE: Angelo Scarperi

PERZACCO: Gino Ruffo, Antonio Remigio Mori

PONTON: Giulio Bonazzo, Obed Andreoli

QUINTO: Mario Costanzi

SAN BONIFACIO: Adriano Pavan, Pietro Bolla, Luigino Albiero

SAN GIOVANNI LUPATOTO: Mario Spillari, Enzo Francesco Braga

S.PIETRO IN CARIANO: Angelo Bitante, Fausto Chieppe, Fausto Scandola, Renzo Comerlati

SAN MARTINO BUON ALBERTO: Silvio Scarsetto

SAN ZENO: Paolo Ferrari, Giacomo Comencini

SANTA MARIA IN STELLE: Aldo Gironi

SANTO STEFANO DI ZIMELLA: Nerino Garzon, padre di Michele e zio di Daniele Benin, Bruno Colognese e Gaetano Romellini

SETTIMO: Vittorino Veneri, Giuseppe Tassini

TORBE: Liliano Zanotti, Omero Zanotti

DECEDUTI TRA I FAMILIARI

ALBAREDO D'ADIGE: Rina Melchiori, mamma del socio Fabrizio Baldin.

BORGO NUOVO: Don Tullio, fratello di Alberto Ferrarese; Norma, mamma di Dario Zanardi

CAZZANO DI TRAMIGNA: Don Orazio Castagna, fratello del capogruppo Giuseppe Castagna; Idema Franchi, vedova Piccoli, madre di Gregorio

CADIDAVID: Cav. Uff. Cesare Facci (anni 108),

padre di Ernesto Facci; Luciana, mamma di Giovanni Ferrarese; Lena, sorella di Franco Bonizzato; Giuliana, cognata di Giovanni Girelli e zia di Matteo; Maddalena, mamma di Giacomo e Antonio Bommartini e suocera di Dino Sala; Dino, fratello di Giovanni Ugoli; Olivo, padre di Paolo Pasinato.

COLÀ: Irma Speri, mamma di Emilio Bozzini; Speranza Galletti, mamma di Antonio Benoni;

FLLI LAVANDA TORRI DEL BENACO: Danilo, padre di Roberto Longo.

GREZZANA: Giampaolo Formenti, cognato di Silvano Tommasi

GOLOSINE: Susanna Ledri, Ignazia Baschirotto

ILLASI: Padre di Giovanni Aldegheri

PALAZZINA: Maria Goretta, sorella di Giuseppe Zivelonghi

PERZACCO: Gemma Solfo, mamma di Daniele Dal Pezzo

PORTO S. PANCRAZIO: Graziella Lonardi, moglie di Pietro Peranzoni

SALIZADA: Ivana, moglie di Luigi Turrini

S. STEFANO DI ZIMELLA: Maria Teresa Pasetto, cognata di Livio Longo; Silvano, fratello di Vinicio Smittarello; Suor Consolata Maria Giacometti, zia di Luca Giacometti; Agnese Longo, mamma di Graziano Bosetto e nonna di Luca Adami.

SEGA: Bruna Scala, moglie di Amorino Fuggati

TARIFE
ANAGRAFE
SEZIONALE

1 MODULO

base cm 4,5 x 4,5

€ 30,00

2 MODULI

base cm 9 x 4,5

€ 60,00

3 MODULI

base cm 13,5 x 4,5

€ 90,00

4 MODULI

base cm 18 x 4,5

€ 120,00

ANAGRAFE (solo testo): per il socio GRATIS; non socio € 6,00

ALITRANS



www.idropultricialbatros.it

**Idropultrici, macchine a vapore,
prodotti per la pulizia
domestica e industriale
CAPRINO VERONESE**



LINDHAUS



Non esitare a contattarci per una prova gratuita. Ti abbiamo riservato un super omaggio. Luca tel. 348 3031045

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI



SEZIONE DI VERONA



SEZIONE DI VERONA

GRUPPO DI ILLASI 90° ANNO DI FONDAZIONE
NEL SESSANTESIMO DELLA MORTE DEL FONDATORE CAP. PIETRO CARLOTTI

DOMENICA 29 APRILE 2018

VENERDI 27

Ore 20.30 Lo sbarco in Normandia
"Noi Italiani c'eravamo" - Film
diretto da Mauro Vittorio Quattrina presso il
Giardino Musicale.

SABATO 28

Programma Protezione Civile Val d'Illasi.

Ore 09.00 Esercitazione evacuazione scuole di Illasi con
nucleo cinofilo da soccorso.

Ore 15.00 Dimostrazione mezzi Protezione Civile.

Ore 20.30 Chorus diretto dal Maestro Carlo Bennati al
Palatenda.

DOMENICA 29

Ore 09.00 Ammassamento presso Cantina di Soave,
via Restel Rosso.

Ore 09.45 Sfilata con Banda Sezionale di Caldiero e Banda di
Illasi per le vie del Paese. Seguirà al monumento
ai caduti, alzabandiera, onore ai Caduti,
deposizione della corona d'alloro.

Ore 11.00 S. Messa al campo celebrata dal parroco
Mons. Luigi Magrinelli e dal cappellano
sezionale Don Rino Massella, accompagnata
dal Coro Piccole Dolomiti diretto dal maestro Zeno
Castagnini.

Al termine della funzione religiosa seguirà la
cerimonia di intitolazione della Baita.

Ore 12.30 Rancio alpino presso il Palatenda in Piazza Polonia
su prenotazione.

A tutti i gagliardetti verrà consegnato un omaggio.

LA CITTADINANZA È INVITATA A PARTECIPARE E A ESPORRE IL TRICOLORE

